



John Galsworthy
IL PATRIZIO

elliot



Raggi

Titolo originale: *The Patrician*
Traduzione dall'inglese di Maria Ettlinger-Fano

In copertina: Albert Beck Wenzell, Illustration for the fashionable adventures of Joshua Craig
Cover design: Ifix
Cover layout: Bruno Apostoli

I edizione digitale: novembre 2019
I edizione: ottobre 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
eISBN: 9788869939372
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa	anno
7 6 5 4 3 2 1	2019 2020 2021 2022



John Galsworthy

IL PATRIZIO



Traduzione di Maria Ettlinger-Fano

ellint

PARTE PRIMA

I

L'alba fredda e pura, penetrando nell'ampia sala – una sala tanto alta che il soffitto scolpito si sottraeva a un esame minuto – andava scoprendo una fantastica collezione di oggetti svariatissimi, e rivelava via via all'occhio spregiudicato strane incongruità, quasi volesse illuminare il cammino spassionato della Storia. In quel salone da pranzo – uno dei più belli del Regno – i Caradoc da secoli avevano raccolto trofei e memorie di famiglia. Attorno a quel salone avevano costruito e demolito e restaurato, per dare all'aspetto complessivo di Monkland Court una certa omogeneità; nel salone soltanto avevano rispettato la primitiva forma monastica, facendone, inconsciamente forse, la dimora della loro anima, riunendovi le prove quasi commoventi di quel desiderio istintivo che ha l'uomo di sopravvivere a se stesso, le larve di tante esistenze, gli idoli di tante fedi, che le generazioni successive religiosamente conservano, e il tempo ignominiosamente maltratta. In quei materiali lo storico avrebbe potuto trovare la conferma delle sue teorie, il critico l'esatta equazione della nobiltà. Il filosofo vi avrebbe scorto l'intera evoluzione dell'aristocrazia, dal suo primo sorgere con la violenza o con l'astuzia, attraverso secoli di dominio, fino al pittoresco inizio della sua decadenza. E forse l'artista vi avrebbe trovato il profumo di cose passate che aleggia nelle antiche cattedrali.

Dalla spada leggendaria del capo gallese che, entrato nelle grazie del Conquistatore mercé un tradimento lautamente compensato, ne aveva avuto, con la mano di una vedova normanna, fertili terre nella contea di Devon, alla coppa offerta a Geoffrey Caradoc, l'attuale conte di Valleys, in occasione delle sue nozze con Lady Gertrude Semmering, per sottoscrizione di tutti i suoi dipendenti della stessa contea, nessun trofeo mancava, salvo i ritratti di famiglia conservati nel palazzo di Londra. C'era perfino un vecchio duplicato di quella pergamena dal sigillo reale che

riconfermava terre e titoli a Giovanni, il più celebre dei Caradoc, che purtroppo si era dimenticato di nascere legittimo, per una di quelle curiose omissioni abbastanza frequenti nelle genealogie di famiglie molto antiche. C'era anche quella; appesa quasi cinicamente in un angolo, sebbene di quella questione, certo scottante nel Quattrocento, restasse soltanto la vaga leggenda che dallo stesso stipite faceva discendere alcune famiglie di contadini d'una vicina parrocchia.

La luce, scendendo dalle armature delle pareti alle pelli di tigre che Bertie Caradoc, il figlio minore, aveva portato l'anno prima dall'India, sembrava ricordare che quelli che per tanto tempo avevano occupato il primo posto, per una legge di natura che lo assegna ai forti e agli audaci, messi ormai fuori del gran movimento nazionale, erano ridotti ad andare in cerca d'avventure per non perdere ogni fede nel proprio valore.

E altre trasformazioni rivelava la prima luce viva di quel mattino estivo, traendo dal contrasto fra gli austeri arazzi e i tappeti moderni la prova di un buon senso pratico che non permetteva agli attuali proprietari un'adorazione ascetica del passato. Ma nel frattempo il mistero dell'alba era stato vinto dall'ingresso trionfale del sole, che dalle finestre orientali inondava il salone. E con il sole, da una persiana aperta, era entrata ronzando un'ape selvatica, e s'era posata sui fiori della tavola, che occupava appunto il lato orientale della sala da pranzo quando la famiglia non era numerosa. Il sole saliva, e dopo alcune ore silenziose entrarono le prime visitatrici, tre cameriere, rosee ma del tutto silenziose, con le scope. Quando loro ebbero terminato, apparvero due domestici, pionieri della brigata di colazione, che dopo essere stati cinque minuti in attitudine professionalmente oziosa, cominciarono pian piano a preparare la tavola. Infine, sperando di trovare qualcosa di interessante, entrò una bambinetta di sei anni, Anne Shropton, figlia di Sir William Shropton, e di Lady Agatha, la maggiore e l'unica sposata dei quattro giovani Caradoc. Entrò in punta di piedi, per fare una sorpresa a chiunque vi fosse; aveva un faccino tondo, due occhietti bruni e vivi, e sotto a quelli un nasino strano, che sembrava staccarsi all'improvviso. Nel suo vestito di cotonina dalla cintura bassa e libera, sembrava giudicare la vita molto divertente. E trovò subito quello che cercava.

«William, c'è un'ape selvatica, credete che potrei addomesticarla nella mia scatola?».

«No, signorina, non lo credo, e se non state attenta vi pungerà».

«Ma non mi pungerebbe».

«E perché?».

«Perché no!».

«Se lo dite voi...».

«A che ora è ordinata l'automobile?».

«Alle nove».

«Io vado con il nonno fino al cancello».

«E se lui dicesse di no?».

«Io ci vado lo stesso».

«Ho capito».

«E vorrei andare con lui fino a Londra. Zia Babs ci va?».

«No, credo che il signor conte parta solo».

«Io ci andrei se fossi lei. William!».

«Signorina?».

«Zio Eustace è sicuro di essere eletto?».

«Sicurissimo».

«E sarà un buon deputato?».

«Lord Miltoun è molto intelligente».

«Davvero?».

«E voi non lo credete?».

«Lo crede anche Charles?».

«Domandatelo a lui».

«William!».

«Signorina?».

«Londra non mi piace. Qui mi piace, Catton mi piace, casa mia mi piace così così, mi piace più di tutto Pendridny, e Ravensham abbastanza».

«Il signor conte passerà da Ravensham stasera, ho sentito dire».

«Allora vedrà la bisnonna. William!».

«Ecco Miss Wallace».

Dall'uscio una signorina dal volto pallido e paziente chiamava: «Anne, venite!».

«Vengo subito! Buon giorno, Simmons».

Il maggiordomo che entrava rispose: «Buon giorno, signorina!».

«Devo andar via».

«Mi rincresce proprio».

La porta si chiuse con un leggero colpo, e nel salone rimase il silenzio attivo che precede le ore dei pasti. A un tratto i domestici curvi sulla tavola si drizzarono allineati: Lord Valleys era entrato.

Procedeva lentamente, leggendo una missiva turchina, con la fronte un po' corrugata. Aveva il volto abbronzato, sano di colore e deciso di forma, i

capelli crespi e i baffi già quasi grigi, e l'espressione di uno che sa quello che vuole e non chiede altro. Anche la persona eretta e ben fatta, con il portamento marziale del capo, mostrava una certa soddisfazione delle proprie abitudini di vita e di pensiero. E in tutti i suoi movimenti c'era quella naturalezza inconscia di chi vive molto sotto gli occhi del pubblico, con il meccanismo della vita materiale sempre regolato alla perfezione, senza il minimo pensiero del giudizio altrui. Seduto a tavola e continuando a leggere, s'era messo a mangiare quello che gli avevano servito: poi, accorgendosi che sua figlia maggiore s'era seduta accanto a lui, alzò gli occhi e disse: «Che noia dover andare in città con questo bel tempo!».

«C'è seduta del Consiglio?».

«Sì, per quegli stupidi palloni!».

Gli occhi neri un po' inquieti di Agatha, fissati su di una credenza, stavano esaminando un vassoio destinato a tener calde le vivande, mentre fra sé diceva: “Vorrei sapere se è realmente più pratico dei soliti piatti con l'acqua calda nel fondo. E vorrei che William mi dicesse che sistema realmente preferisce”.

Tuttavia chiese con la sua voce dolce – perché in lei voce, gesto, tutto era dolce, quasi timido, fuorché quando temeva per suo marito o per i suoi bimbi: «Credete che queste voci di guerra possano giovare a Eustace, papà?».

Ma il padre non rispose, distratto dall'entrata di un bel giovane alto, con i capelli scuri e i baffi biondi, che sembrava in un certo modo somigliargli, sebbene non fossero affatto parenti. Anche Claud Fresnay, visconte di Harbinger, aveva un po' il tipo che ancora si usa chiamare “normanno” – fisionomia piuttosto regolare e naso leggermente aquilino –, ma quello che nell'uomo maturo non era che un'inconscia sicurezza di sé e del proprio valore, si accentuava nel giovane con maggior prepotenza e minor sicurezza, quasi temesse di non essere preso completamente sul serio.

Dopo di lui era entrata una bella signora alta e forte, dai capelli ancor neri, Lady Valleys in persona. Toccava sì e no i cinquant'anni, sebbene suo figlio maggiore ne avesse trenta, e dalla voce, dai modi, da tutta l'attitudine si capiva che doveva essere stata una bellezza indiscussa, ma la sua età appariva evidente dal volto largo e quasi gioviale, e dalla carnagione sciupata. Ogni parola, ogni gesto rivelava la buona compagna, la donna essenzialmente mondana; tutto in lei spirava una vitalità sana e abbondante,

un'attività energica e intelligente, non priva di umorismo. E fu lei che rispose ad Agatha: «Certo, figliola mia, gli gioveranno moltissimo».

E Lord Harbinger fece eco, soggiungendo: «So che Babrook parla stasera in proposito. Lo avete mai sentito, Lady Agatha?».

«Signor presidente, io sorgo in piedi, e con me sorge il principio democratico».

Ma Agatha non rispose che con un sorriso, mentre fra sé diceva: “Se lascio andare Anne fino al cancello, ne approfitterà per chiedere domani un'altra cosa”.

Non sentendosi affatto attirata dalla politica, aveva concentrato il suo bisogno atavico di dominio sulla direzione meticolosa delle faccende domestiche, di cui si era fatta una passione, un culto, una missione, quasi sentendosi un modello di madre di famiglia dinanzi agli occhi della nazione.

Lord Valleys, finita la sua colazione sommaria, si alzò: «Avete commissioni per vostra madre, Gertrude?».

«No, le ho scritto ieri sera».

«Dite a Milton che tenga d'occhio quel Courtier. L'ho sentito giorni sono, e parla bene!».

Lady Valleys, che non si era ancora seduta, seguì il marito alla porta.

«A proposito, Geoffrey, ho scritto a mia madre di quella donna». «Era proprio necessario?».

«Mi pare di sì; non sono affatto tranquilla, e mia madre ha una certa influenza su Miltoun».

Lord Valleys si scosse nelle spalle, e stringendo leggermente il braccio della moglie uscì.

Era anche lui vagamente inquieto per la stessa ragione, ma non andava mai incontro alle seccature. Aveva quei nervi che non sono nervi, comuni fra gli uomini della sua classe, specialmente se si occupano molto di cavalli. Per istinto non pensava che ai malanni del momento presente, e per di più i rapporti di suo figlio con le donne erano un indovinello che da un pezzo aveva rinunciato a sciogliere.

Giunto nell'antisala, pensò che non aveva ancora visto sua figlia minore, la preferita.

«È scesa Lady Barbara?».

Alla risposta negativa indossò il mantello che il maggiordomo gli porgeva, e uscì nel portico bianco, decorato da falchi di pietra, lo stemma

dei Caradoc.

«Andiamo, nonno?».

La voce acuta di Anne dominava il ronzio grave del motore. Lord Valleys nascose una smorfia nei baffi – i suoi cinquantasei anni, che non sentiva, erano sempre un po' urtati dalla parola “nonno” – e disse: «Mandate qualcuno al cancello a riprendere la piccola».

La vocina acuta replicò: «No, torno a casa da sola!».

E la vettura partendo troncò la discussione.

Lord Valleys in automobile era una personificazione un po' patetica delle istituzioni distrutte dalla scienza. Teneva cavalli da corsa, da poco aveva lasciato l'alta direzione delle caccie nella sua provincia, dava ai cavalli il tempo che gli lasciava la politica, eppure dal buon senso, si potrebbe dire, era stato indotto non solo a tollerare, anzi a favorire la macchina che li andava sostituendo. Il suo istinto di conservazione lo spingeva alla propria distruzione, illudendolo che la scienza e le sue vittorie sulla natura brutta potessero piegarsi a servire un prestigio poggiate su basi immote, cristallizzate. Il voler procedere con i tempi, l'accettare ogni comodità moderna, il cedere di un'esistenza di cui ormai non restava, sotto l'apparenza, quasi più radice, la crescente volubilità cosmopolita, quasi commerciale della sua vita, di cui, come uomo di mondo, era anzi piuttosto fiero, andavano distruggendo, con una continuità implacabile che gli sfuggiva, la serena superiorità conservatrice che logicamente avrebbe dovuto essere sua. Ostinato, e non molto perspicace intellettualmente, sebbene tutt'altro che ottuso all'atto pratico, si lasciava risolutamente portare dalla corrente, con la mano ferma al timone, senza accorgersi che era nel vortice d'un gorgo. Il suo buon senso, insomma, lo spingeva verso quella forma piuttosto comoda di reazione – ben diversa dalle tendenze reazionarie assolute di suo figlio Miltoun – la quale, vivendo sul proprio capitale spirituale, riesce a cavare il massimo profitto materiale possibile dal suo nemico, il Progresso.

Lord Valleys guidava la sua macchina tranquillo, attento e senza fatica, con il berretto abbassato sugli occhi grigi che guardavano in faccia le cose e le persone, e sebbene quell'inattesa convocazione del Consiglio durante le vacanze di Pentecoste fosse non solo seccante, ma realmente piuttosto inquietante, tuttavia lo rallegrava quel moto rapido e uguale nell'aria tiepida, sotto gli occhi annosi del lungo viale. Anne, seduta accanto a lui,

con le gambette ben aperte per conservare l'equilibrio, godeva in estasi silenziosa il piacere dell'automobile, che a casa sua non le era mai concesso. Solo una volta aprì la bocca, quando quasi in fondo al viale scorse la bimba del custode.

«Buon giorno, Susie!».

L'altra non rispose, ma guardò Anne con due occhietti così umili e devoti, che il conte, generalmente poco osservatore, se ne accorse con una certa soddisfazione, e disse, forse senza saper bene perché: «Sì, il Paese, in fondo è ancora sano».

II

A Ravensham, dimora suburbana che i Casterley si erano scelti sul margine del Parco di Richmond, quando era venuta la moda di stare fuori del centro ma non troppo distante da Westminster per i cavalli, Lady Casterley, nella sua bellissima serra, esaminava un gruppo di gigli giapponesi. Era già vecchia, piccola e magra, con il volto cereo, il naso sottile, e gli occhi ancor vivi velati da palpebre delicate e rugose. Immobile, vestita di grigio, con i capelli grigi, sembrava una figurina d'acciaio. La sua mano magra ma ferma teneva un foglio scritto a caratteri larghi e trascurati.

Monkland Court, Devon.

Cara Mamma, Geoffrey va domani in città, per queste voci di guerra, e se può si fermerà a salutarvi. Io non verrò a Londra che dopo l'elezione di Miltoun – a dire il vero, non oso lasciarlo qui solo. Vede la sua “Anonima” tutti i giorni. Courtier, l'autore di quel libro contro la guerra... che sfacciataggine, non vi pare? per uno che è stato soldato di ventura! – s'è stabilito in paese, e lavora per il Radicale. Anch'egli la conosce – per Miltoun, vorrei che la conoscesse molto da vicino –, è un tipo intelligente, con i baffi rossi, piuttosto simpatico e mezzo matto. Bertie è venuto ieri: gli dirò che parli con Miltoun, e cerchi di capire a che punto siamo: di Bertie mi posso fidare, è furbo davvero. Fatto sta che lei è una gran bella donnina, ma non se ne sa niente, salvo che è divorziata. Come potremmo scoprirne di più sul suo conto? Che Miltoun sia così incredibilmente riservato aumenta la difficoltà. Come prende sul serio la vita questa nuova generazione! Non mi pare d'essere stata come loro da giovane.

Lady Casterley alzò gli occhi dal foglio blasonato con l'ombra d'una smorfia – non aveva dimenticato i vent'anni di sua figlia. Poi continuò a leggere:

V'assicuro che Geoffrey e io ci sentiamo assai più giovani di Miltoun o di Agatha, che pure sono nostri figli. Per fortuna, Bertie e Babs sono diversi. Queste voci di guerra sono un bel vantaggio per la candidatura di Miltoun. C'è qui anche Harbinger, e si dà da fare per Miltoun, ma in realtà credo sia venuto per Babs. Mi fa un po' tristezza, pensando che la bimba non ha ancora vent'anni, ma come stupirsene, se la guarda? E Claud può realmente interessare, tanto più che ora di lui si parla molto bene, ed è molto in vista fra i giovani conservatori.

Lady Casterley alzò di nuovo il capo, e rimase in ascolto. Uno strepito lontano, indistinto, come di applausi o di urli, era entrato nella serra, e faceva vibrare i petali dei gigli, sprigionandone rapide onde di profumo. Entrando nel salone d'ingresso, vi trovò un vecchio con il volto pallido e lunghi favoriti bianchi: «Cosa succede, Clifton?».

«Sono socialisti, signora marchesa, che vanno a Putney per fare una dimostrazione, e la gente li fischia; li hanno fermati proprio al cancello».

«E fanno discorsi?».

«Credo che stiano dicendo delle sciocchezze, signora marchesa».

«Andrò a sentire. Datemi il bastone nero».

Sopra i cedri larghi e scuri che fiancheggiavano il viale come pagode d'ebano, il cielo sembrava una sola immensa nube nera, sostenuta da una nube bianca in forma di colonna. Fuori del cancello s'era fermato un gruppo di uomini e donne, malvestiti e polverosi, che circondavano a difesa, e ogni tanto incoraggiavano con applausi, un oratore alto, vestito di nero. E questo nucleo era circondato da altri gruppi di uomini e ragazzi che ridevano e fischiavano.

Lady Casterley e il suo maggiordomo s'erano fermati a dieci passi dal pesante cancello di ferro battuto. La figurina d'acciaio, con i capelli grigi, era più interessante nella sua immobilità di tutte le voci della folla. Gli occhi soli erano vivi, sotto le palpebre cadenti, e la destra stringeva fortemente il manico del bastone.

La voce dell'oratore saliva in violenta protesta contro lo «sfruttamento del popolo», si abbassava in commenti ironici sul Cristianesimo, denunciava con veemenza il peso sempre crescente delle «insensate spese militari» e minacciava che ben presto «il popolo avrebbe provveduto a se stesso».

Lady Casterley si voltò indietro: «Dice delle scempiaggini, Clifton. E sta per piovere. Andiamo a casa».

Entrando nel porticato di pietra si fermò, con l'ombra di un sorriso: dalla nube nera uno scroscio di pioggia si riversava sui dimostranti in fuga.

«Questo rinfrescherà i loro ardori; poco male. Entrate presto, Clifton, non vi bagnate! Lord Valleys pranzerà con me, viene in automobile da Monkland. Gli farete preparare una camera per vestirsi».

III

Nel gran salone tutto decorato in bianco, quasi vuoto di mobili, Lord Valleys mosse rispettosamente incontro alla suocera.

«Sono venuto in nove ore – non c'è male».

«Sono contenta di vedervi. Quando è l'elezione?».

«Il ventinove».

«Peccato! Vorrei che fosse lontano da Monkland, per via di quella "Anonima"».

«Oh! Lo sapete anche voi?».

La suocera replicò vivacemente: «Ve la prendete troppo comoda».

Lord Valleys sorrise.

«Queste voci di guerra mi seccano. E non mi rendo ben conto di quello che pensa il Paese in proposito».

Lady Casterley si alzò: «Oggi non ci pensa affatto. E se verrà la guerra, il Paese farà il suo dovere, come sempre. Datemi il vostro braccio; avete appetito?».

Lord Valleys parlava della guerra come uno che ha sempre vissuto fra quelli che guidano i destini dello Stato. Simile in questo ai gigli sbocciati sotto la gran cupola di vetro, non poteva vedere né sentire come un fiore nato in piena terra. Imbevuto di tutti i pregiudizi della sua classe, non si teneva tuttavia completamente separato dalla vita comune, anzi, in un certo modo, uomo pratico e di buon senso, rimaneva sufficientemente a contatto con le opinioni più diffuse. Era sincero quando affermava di conoscere i bisogni del popolo meglio di tanti altri, e probabilmente aveva ragione, ché per sua natura era assai più simile al popolo di molti suoi capi – ma non avrebbe voluto che glielo dicessero. La sua perspicacia politica e mondana era stata sovrapposta dalla vita stessa a una natura la cui forza originale consisteva nel senso pratico e nella mancanza di immaginazione. Di

proposito era efficace, ma non insistente, e non spingeva mai le idee alle estreme conclusioni logiche; non era giudice rigoroso finché le apparenze rimanevano intatte; era un proprietario non troppo esigente quando il suo interesse glielo concedeva; aveva la mano leggera, l'occhio sicuro, nervi d'acciaio, e quei modi perfetti che escludono anche l'ombra dell'affettazione. Per natura era accomodante come marito, indulgente come padre, onesto e prudente in politica; amava il piacere, il lavoro e la vita all'aria aperta. Voleva bene a sua moglie, l'ammirava, e non aveva mai rimpianto il suo matrimonio – forse non aveva mai rimpianto nulla al mondo, salvo di non aver vinto il Derby, o di non aver ancora ottenuto un esemplare perfetto nella sua razza speciale di cani da caccia. E rispettava sua suocera come si rispetta un'istituzione.

Nell'individualità della vecchia signora c'era realmente una forza tremenda di decisione accumulata, la sicurezza atavica di chi non solo non ha mai udito discutere la propria autorità, ma, per l'antica incontrastata abitudine di dominio, non sa più nemmeno immaginare che quell'autorità possa venire discussa. La sua rapidità di giudizio e d'azione era scaturita, come un frutto già maturo nel nascere, dal suo temperamento dominatore. Forte della larga educazione politica comune alla sua classe, nutrita dalla solida cultura necessaria a chi vuol comandare, animata da idee determinate ma invariabili, non ammettendo alcuno superiore a sé, ma schiava delle proprie abitudini di dominio, aveva una mente formidabile quanto le enormi spade che i suoi antenati, i Fitz-Harold, brandirono a Poitiers o ad Azincourt, una mente istintivamente avversa a quelle indagini sulla psicologia propria e degli altri, a quelle ricerche morbose di cause e di movimenti che hanno dato un colpo funesto al principio d'autorità.

Se Lord Valleys era il corpo della macchina aristocratica, Lady Casterley ne era la molla animatrice. Aveva sempre usato, nel vestire e nel vivere, una semplicità assoluta ma priva di affettazione; s'alzava presto, era sempre in moto e sempre occupata dalla mattina alla sera; più sana e più nobile a settantotto an

ni di molte donne di cinquanta, aveva una sola debolezza – che era la sua forza – l'ignoranza del posto che occupava nelle cose del mondo. Era certamente un tipo, e un'energia.

Si armonizzava perfettamente con la sala da pranzo, dalle pareti grigie, sormontate da un fregio nello stile di Fragonard, tutto ninfe e rose ormai

sbiadite, e anche con i mobili, che sembravano un po' sopravvissuti all'epoca propria. Sulla tavola non c'erano fiori, fuorché alcuni gigli in un calice d'argento antico; e sulla credenza stava appeso il ritratto del defunto Lord Casterley.

Diceva Lady Casterley: «Spero che Miltoun segua la buona strada».

«Che volete che vi dica? Segue dei principi eccessivi, almeno vorrei che li lasciasse fuori dei suoi discorsi».

«Lasciatelo correre, e mandatelo via subito dopo l'elezione. Come si chiama quella donna?».

«Audrey Noel, mi pare».

«Da quanto tempo sta dalle vostre parti?».

«Da un anno circa».

«E non sapete altro di lei?».

Lord Valleys si strinse nelle spalle.

«Ecco quello che supponevo» replicò Lady Casterley. «Voi lasciate sempre correre. Dovrò occuparmene io. Suppongo che Gertrude possa alloggiarmi. E cosa c'entra Courtier con quella brava donna?».

Lord Valleys sorrise, e nel suo sorriso era condensata tutta la sua filosofia cortese e comoda.

“Non me ne intrigo” diceva chiaramente, ma la suocera si morse le labbra.

«È un uomo pericoloso» proseguì, «ho letto il suo libro contro la guerra, un libro incendiario. E ne ho visto poco fa un risultato, proprio fuori del mio cancello – un comizio di strilloni che urlavano anche loro contro la guerra».

Lord Valleys nascose uno sbadiglio.

«Davvero? Credevo che Courtier non avesse alcuna influenza». «È pericoloso, vi ripeto. Per lo più gli idealisti non fanno paura, ma il suo libro è ben fatto».

«Se finissero una buona volta queste voci di guerra» borbottò Lord Valleys, «fanno troppo torto ai due Paesi».

Lady Casterley alzò il bicchiere, in cui il vino pareva sangue: «La guerra ci salverebbe» disse.

«La guerra non è uno scherzo».

«Ma inaugurerebbe un miglior stato di cose».

«Lo credete?».

«Ci rimetterebbe alla testa delle nazioni, e ricaccerebbe indietro la Democrazia di cinquant'anni».

Lord Valleys fece sul piatto tre mucchietti di sale, e li contò; poi rispose, ma con ben poca convinzione: «Credevo che oggi fossimo tutti democratici... Che c'è, Clifton?».

«Lo chauffeur chiede quando deve tenersi pronto».

«Subito dopo pranzo».

Mezz'ora dopo l'automobile usciva dal cancello e prendeva la via di Londra. Annottava, e nel cielo nubi tremule si ammassavano senza direzione, e s'incontravano e si scioglievano di continuo come uno stormo di gazze lanciate da una gabbia gigantesca. C'era odor di pioggia nell'aria, e la macchina andava rapida, senza sollevare polvere, cercando la via con i due grandi fari. Sul ponte di Putney una fila di carri l'obbligò a rallentare, e Lord Valleys guardò fuori a destra e a sinistra. Il fiume rifletteva le migliaia di lumi dei fabbricati fiancheggianti, i lampioni della riva, le lanterne delle chiatte ancorate. Quella pallida creatura sinuosa che scorreva senza posa verso il mare non destava nella sua mente alcuna immagine simbolica. S'era occupato anni prima del fiume, quand'era al ministero del Commercio, e lo conosceva per quel che era, sempre sporco, e sempre in magra quando più ci sarebbe stato bisogno che fosse in piena. Eppure, nell'accendersi un sigaro, provò una specie di scossa, come nel rivedere una donna che gli fosse piaciuta.

“Dio voglia che non se ne faccia niente” pensò.

La macchina filava sulla lunga via sempre più popolosa verso il cuore di Londra. Sulle botteghe dei giornalai però gli ultimissimi manifesti non erano rassicuranti:

NUOVE RIVELAZIONI
SITUAZIONE PIU GRAVE
LA CONGIURA S'ADDENSA

Davanti ad ogni manifesto una piccola folla di passanti si andava componendo e scomponendo senza posa. E il conte di Valleys si sorprese a fantasticare sull'impressione che le notizie potevano produrre su quella turba di ignoti. Ma, anzitutto, pensavano quegli uomini e quelle donne sulla strada? Come consideravano quel cataclisma che vagamente li minacciava? Erano per lo più visi apatici che non esprimevano niente; nessun interesse,

certo nessun entusiasmo, ma nemmeno timore. Poveri diavoli! Dopo tutto, potevano altrettanto poco opporsi alla guerra quanto le formiche alla distruzione del formicaio da parte del primo monello che passa. Era indubbiamente vero che nel decidere le guerre il popolo aveva ben poca parte! E gli tornavano in mente le parole d'un giornale radicale che per obbligo d'imparzialità s'imponeva di leggere:

L'uomo del popolo è impotente e degno di pietà dinanzi ad ogni voce di guerra! Ignora i fatti; è ipnotizzato dalle parole "Patria" e "Patriottismo"; è dominato dall'istinto popolare e dal pregiudizio innato contro lo straniero. È impotente perché è paziente, stoico, in buona fede e devoto ai superiori; è impotente perché diffida dei suoi simili, non pensa all'indomani, e non ha spirito di solidarietà.

Chi sa se avrebbe potuto andare ad Ascot quell'anno? Il suo pensiero corse un attimo alla sua cavallina di due anni, così bella e promettente, poi tornò di colpo, quasi vergognoso, alla situazione, all'ammiragliato, al dubbio che vi fossero ben consci che il momento era grave.

Il suo dicastero era meno eccelso – uno di quei posti minori che introducono in un ministero uomini ben qualificati a cui non si può ancora dare un posto di combattimento. Poi ripensò a sua suocera – che vecchia ammirabile! Che uomo di Governo sarebbe stata! Ma troppo reazionaria! E come aveva subito preso posizione contro la signora Noel! Con un sorriso di conoscitore ricordò di averla vista quella mattina davanti alla sua casetta. Misteriosa o no, era una bella donnina. Una testina graziosa, con i capelli senza zavorra! Fascino ne aveva – e certo anche una storia – ma non era affar suo. Sono donnine che fanno sempre pena.

Un reggimento di territoriali di ritorno da una marcia arrestò l'automobile. Lord Valleys si volse a guardarli con l'occhio sicuro e critico con cui avrebbe ispezionato una muta di cani. Buona razza di uomini, che avrebbero fatto buon servizio. I volti, abbronzati dall'aria aperta, erano del tutto passivi, o nascosti da una maschera un po' timida e un po' aggressiva – ma certo nessuno di loro era turbato da dubbi astratti, o da penose visioni di orrori guerreschi. E quando qualcuno incominciò ad applaudire, Lord Valleys vide con un sincero fremito di piacere agitarsi mani e capelli in mezzo al clamore degli evviva.

Passati i soldati, l'automobile proseguì lentamente il cammino nella

piccola folla che seguiva il reggimento – uomini d’ogni età, giovanetti, alcune donne e ragazze, che a lui volgevano una occhiata negligente, come se la sua esistenza fosse troppo lontana dalla loro per destare in quelle menti il minimo interesse.

IV

Alla stessa ora, a Monkland, nel modestissimo salotto di una casetta imbiancata, due uomini discorrevano seduti ai due lati del camino, e da una poltroncina bassa una giovane donna li ascoltava, stendendo ogni tanto le mani sottili al calore del fuoco.

Ogni tanto un tizzone, cadendo, mandava scintille, e le pareti bianche rendevano un lieve tepore, come imbevute dalla luce del fuoco e della lampada. Alcune farfalline, entrate dal giardino, svolazzavano su di un vaso pieno di rose rosse, e l'aria era impregnata di un odore misto di legna bruciata, di rose e di caprifoglio.

L'uomo a sinistra mostrava quarant'anni, era alto, vigoroso e ben fatto, con gli occhi turchini e un colorito vivace che si faceva ancor più rosso alla minima provocazione. I capelli erano poco meno che rossi, e i baffi ardenti e spioventi sembravano sempre pronti a partire in guerra, come quelli di Don Chisciotte.

L'altro aveva sì e no trent'anni, alto lui pure, ma d'una magrezza nervosa. Sedeva un po' rannicchiato nella sua poltrona con le mani strette attorno a un ginocchio, e un sorriso un po' doloroso sulle labbra; il volto sottile rasato, con gli occhi profondi e vivissimi, poteva quasi dirsi bello.

Quei due uomini così stranamente dissimili si guardavano come due cani che, dopo essersi lungamente schivati a vicenda, s'incontrano a un tratto e sanno benissimo che al momento non possono addentarsi. E la donna che li osservava sembrava la padrona dell'uno, che tuttavia – per amore dei cani – accarezzava l'altro ogni volta che lo incontrava.

«Tutto sommato, signor Courtier» diceva il giovane, la cui voce secca e ironica, come il sorriso, contrastava con gli occhi così vivi, «voi difendete semplicemente il cosiddetto spirito liberale; ma – scusate la mia sincerità – questo spirito che deriva in linea retta dai regni dell'arte e della filosofia,

inaridisce subito al contatto delle realtà pratiche della vita».

L'uomo dai baffi rossi ebbe una risata strana, cordiale e sardonica a un tempo.

«Ben detto, né certo io vi contraddirò. Ma poiché il compromesso è l'essenza della politica, i gran sacerdoti della casta e dell'autorità come voi, Lord Miltoun, ne restano fuori quanto un professore qualunque».

«Non sono d'accordo».

«D'accordo o no, la vostra posizione di fronte alla vita pubblica somiglia all'attitudine della Chiesa verso il matrimonio e il divorzio – è lontana dalla vita reale quanto l'attitudine di chi propugna il libero amore, e ha altrettanto poca probabilità di successo. Il vostro punto di vista è nato morto: è troppo teorico e lontano dalle cose reali per intenderlo, e bisogna intendere per dominare. Entrate nella vita pubblica con le vostre idee! Tanto varrebbe restare con le mani in tasca».

«Temo di non essere con voi nemmeno in questo».

«Via, forse vi ho fatto un complimento troppo grande, ché, dopo tutto, siete un patrizio!».

«Parlate *in rebus*, signor Courtier».

La donna dagli occhi neri si mosse, ed ebbe nelle mani un fremito che pregava pace. L'uomo più vecchio s'alzò di scatto, e disse con voce deferente: «Annoiamo la signora Noel. Buona notte, Audrey, è ora che io vada a casa».

Dalla porta-finestra buia si fermò a lanciare la frecciata d'addio: «Volevo dire, Lord Miltoun, che la vostra classe è la più arida e la più pratica dello Stato, e questo vi salverà dall'essere un sognatore e un poeta. Buona notte!».

Uscì sul prato e scomparve nell'oscurità.

Il giovane rimase immobile, con il viso animato dalla fiamma che lo coglieva in pieno e gli splendeva negli occhi. E a un tratto chiese: «Lo credete anche voi?».

Per tutta risposta Audrey Noel sorrise, s'alzò e s'avvicinò alla finestra: «Guardate il mio rospo! Viene ogni sera!».

Sopra una pietra della veranda, nel centro della luce viva della lampada, c'era un piccolo rospo dorato. Appena Miltoun s'avvicinò, strisciò da parte e scomparve.

«Come è quieto il vostro giardino!».

Le prese dolcemente la mano, la baciò, e seguì il suo avversario nella notte.

La pace regnava davvero sovrana, e la notte sembrava in ascolto – tutti i lumi spenti, tutti i cuori in calma. La notte vegliava, con una stella per ogni albero, per ogni tetto, per ogni fiore assopito e stanco, come la madre veglia sul bimbo dormiente, e china su di lui ne conta ogni più lieve movimento.

Sotto il sorriso della notte, ogni discussione sembrava davvero futile. E il volto della donna rimasta sola alla finestra somigliava alla notte tepida e dolce, era mobile e armonioso – non di un'armonia fredda, ma come se uno spirito vi tremasse, vi fremesse e insieme vi riposasse.

Nell'ombra nera e vellutata del giardino solo i fiori bianchi erano desti, e sembravano guardarla ansiosamente. Né una foglia né un uccello si muoveva. S'udiva soltanto nel gran silenzio la voce lontana del ruscello, il solo che avesse il privilegio di parlare quando tutto taceva.

Non era in Audrey Noel il negarsi all'attimo fuggente, il respingere era un'arte a lei ignota. Ma quella sera lo spirito di pace che le aleggiava così non fu da lei riconosciuto; immota, con le mani tremanti e le gote ardenti, traeva dal petto ansante sospiri frementi.

V

Eustace Caradoc, visconte di Miltoun, aveva vissuto solitario fin da quando aveva cominciato a intendere le stranezze dell'esistenza. Da bambino, l'unico suo amico vero era stato Clifton, il maggiordomo di sua nonna. Bambinaie, istitutrici e precettori avevano sempre onestamente ammesso di non capire quel ragazzo che prendeva le cose un po' troppo sul serio, e forse li intimidiva con la sua logica eccezionale che arrivava fino a saper soffrire in silenzio. Passava lunghi mesi a Ravensham, era il nipote favorito di Lady Casterley, che in lui ritrovava quella direttiva sicura e austera del tutto mancante in sua figlia. Ma solo a Clifton, che allora aveva cinquant'anni, lunghi favoriti neri e un'immensa gravità, Eustace apriva veramente il suo animo.

«Vi racconto tutto questo, Clifton» gli diceva, seduto sulla credenza o sul bracciolo della bella poltrona in camera di Clifton, o passeggiando nel frutteto, «perché siete il mio amico».

E Clifton, con la testa un po' piegata da una parte, e non poco impressionato dalle confidenze del suo "amico" che erano a volte piuttosto imbarazzanti, rispondeva ogni tanto: «Certamente, signorino» ma più spesso: «Certamente, figlio mio».

Quell'amicizia aveva un carattere bello e dignitoso – nessuno dei due ammetteva o si prendeva libertà alcuna, e li univa un profondo interesse per i piccioni, che entrambi osservavano con viva attenzione.

Venuto il momento, Eustace andò a Harrow, seguendo le tradizioni di famiglia. Vi passò cinque anni, come quei ragazzi che hanno sempre maniche e pantaloni troppo corti, che frequentano sempre le stesse vie, soli e polverosi, con una spalla un po' più alta dell'altra per l'abitudine di portare perpetuamente qualcosa.

Fu lasciato tranquillo per il suo titolo, per la mancanza di speciali

attitudini allo studio, per la sua assoluta indifferenza all'opinione altrui, e per il suo pronto sarcasmo che nessuno sfidava volentieri; ma rimase sempre l'anatrino grigio che non sa navigare a dovere sullo stagno della tradizione scolastica. Per i giochi non aveva alcuna disposizione, e spesso era pericoloso per i compagni, che lo lasciavano presto da parte; non riuscì che nella boxe, per la sua incredibile agilità. Si fece notare anche per i suoi esperimenti chimici rischiosi, e ne aveva sempre un paio in moto, sulle prime di nascosto, ma poi ebbe una licenza speciale dal direttore, che preferiva un pericolo noto all'ignoto. Fece pochissime amicizie, ma salde e durevoli. I suoi versi latini erano così scadenti, e i suoi versi greci così orrendi, che fu una sorpresa generale quando nelle classi superiori mostrò di saper parlare e scrivere con efficacia non comune la propria lingua. Lasciò Harrow senza un'espressione di rammarico, ma quando dal treno vide scomparire la collina e il campanile, sentì un nodo alla gola, e inghiottendo con forza due o tre volte si buttò a sedere all'angolo del vagone e finse di dormire.

A Oxford si trovò meglio, ma rimase solitario; dimorò, finché fu concesso, fuori del suo collegio, e scelse poi uno degli appartamenti più alti e remoti, dalla parte dei giardini e delle vecchie mura. Fu a Oxford che sviluppò quella passione speciale per la disciplina di se stesso che lo rese tanto noto. Si mise a remare, e sebbene fisicamente disadatto a quell'esercizio, si guadagnò un posto nella squadra del collegio; ma alla fine d'ogni corsa dovevano portarlo a casa in uno stato completo di esaurimento, visto che l'ultimo quarto d'ora aveva remato con il solo spirito. Per la stessa passione dello sforzo, e malgrado la sua poca cognizione delle lingue antiche, volle il diploma in Lettere, e l'ottenne con uno sforzo immenso; si guadagnò inoltre la massima distinzione in Letteratura inglese. La gaia vita universitaria non la conobbe; non una volta si lasciò prendere dal vino, non andava alle caccie, non parlava mai di donne, né di donne parlava alcuno in sua presenza. Solo ogni tanto lo assaliva una di quelle fiammate che colgono gli asceti, in cui tutta la vita sembrava riassumersi in una sola vampa, e che a un tratto, per fortuna, si estingueva come una candela consumata. Tuttavia, per quanto fosse poco socievole, di rado era solo a Oxford, e aveva molti conoscenti, fra gli studenti e fra i professori. Il suo passo rapido, e le sue lunghe passeggiate senza mèta fissa, avevano sovente messo a dura prova quelli che affrontavano il divertimento

problematico di passeggiare per discorrere. E in pari tempo tutti i dintorni, da Abingdon a Bablock Hythe, avevano imparato a conoscerlo, senza che egli conoscesse affatto il paese! Era anche molto quotato all'Unione, dove si era fatto notare nel primo semestre in una discussione sulla censura letteraria, da lui difesa con austera pertinacia, e con un ardore giovanile che aveva persuaso i suoi avversari, a esclusione di un irlandese sorto a far osservare il pericolo a cui si trovava così esposto il Vecchio Testamento. A questo aveva replicato: «Meglio correre un rischio che non correrne nessuno» e da quel momento la sua fama era assicurata.

Lasciò Oxford dopo quattro anni, con un senso confuso di delusione. E il verdetto di Oxford fu: «Eustace Miltoun! Che tipo strano! Ma farà strada, vedrete».

Alla stessa epoca ebbe pure con suo padre un colloquio che confermò in ciascuno l'idea che dell'altro s'era fatta. Fu nella biblioteca di Monkland Court, in un buio pomeriggio di novembre. La sala era illuminata soltanto da otto candele, ardenti in sottili candelieri d'argento sul grande camino di pietra scolpita, e ben poco era visibile dell'ampio locale, pieno di libri, con pareti e pavimento di quercia nera, e impregnato di un acre profumo di cuoio e di foglie di rosa secche, vero aroma dei tempi passati. Sopra il camino, con il volto raso illuminato da una parte sola, c'era il ritratto – d'autore ignoto – del cardinale Caradoc, che nel Cinquecento era stato perseguitato duramente per la sua fede. Ascetico, tormentato, ma con un'ombra di sorriso sulle labbra e negli occhi profondi, dominava la fiammata di grossi ceppi del camino.

Padre e figlio non trovavano il principio del discorso; erano come due parenti che si conoscono appena, ché in realtà si erano sempre visti poco, e, da un bel pezzo, niente del tutto.

Lord Valleys fece un tentativo: «Ebbene, mio caro, che pensate di fare ora? Crederei sicuro questo collegio, se vi piacesse di presentarvi».

E Miltoun aveva risposto: «Grazie, ma per ora non ho questa intenzione».

Attraverso il fumo del suo sigaro Lord Valleys esaminava quella figura lunga e magra, sprofondata nella poltrona di fronte a lui.

«E perché?» chiese. «Non è mai troppo presto, se tuttavia non preferite viaggiare».

«Andare per il mondo prima di essere un uomo di mondo?».

Lord Valleys rise, ma piuttosto sconcertato: «In politica si impara tutto cammin facendo. Quanti anni avete?».

«Ventiquattro».

«Ne mostrate di più».

La sua fronte si corrugò lievemente; era idea sua, o Miltoun abbozzava un sorriso?

«La mia teoria» disse «ve la do per quel che vale, è che occorre prima studiare la situazione. E a questo intendo dedicare almeno cinque anni».

Lord Valleys alzò gli occhi sorpreso: «Tempo perso» disse, «ne sapreste di più dopo cinque anni se entraste subito in Parlamento. Prendete le cose troppo sul serio».

«Probabilmente».

Per un pezzo Lord Valleys non rispose: era proprio irritato. Attese che l'impulso passasse, poi concluse: «Ebbene, caro mio, fate a modo vostro».

Miltoun fece la sua preparazione politica nelle terre di suo padre, nei bassifondi di Londra, in uno studio di avvocato, viaggiando in Germania, in America e nelle Colonie, occupandosi di lezioni per altri, e tentando due volte invano di conquistare un collegio i cui principi sembravano rispondere ai suoi. Lesse molto, con lenta tenacia, poesia, storia, filosofia, religione e scienze sociali. I romanzi, soprattutto stranieri, non l'interessavano. Con il massimo desiderio di essere eclettico e imparziale, assorbiva solo quello che rispondeva al suo istinto, respingendo inconsciamente quanto vi contrastava, e in fondo quello che leggeva non serviva che a rinforzare le convinzioni sgorgate dal suo temperamento. Al disprezzo della casta e della ricchezza come valori mondani, univa la convinzione umile ma intensa della propria capacità di dominio, della sua superiorità spirituale di fronte a quelli che intendeva redimere. Non c'era traccia in lui d'ipocrisia, era semplice e retto, ma negli occhi, nel gesto, in tutta la persona c'era una sicurezza fondamentale di sé che non lasciava adito a dubbio alcuno. Non era senza spirito ma gli mancava quello spirito che della propria esistenza sa cogliere il lato umoristico. Per lui tutte le cose del mondo prendevano forma di campanili – anche se erano circoli – e non era riuscito a comprendere che l'universo è composto in parti uguali di entrambi quei simboli, fra i quali un punto conciliativo non si è ancora trovato.

Tale era, quando il deputato dal suo collegio natale passò alla Camera

dei Pari.

Era arrivato a trent'anni senza amore, e conducendo una vita di purezza quasi selvaggia con una sola eccezione. Le donne lo temevano, e forse egli temeva la donna. In teoria la trovava troppo bella e desiderabile – luna falcata nella notte estiva – in pratica troppo ritrosa o viceversa. Voleva molto bene a Barbara, sua sorella minore, ma con sua madre, sua nonna e sua sorella maggiore non si era mai affiatato. Ed era divertente vedere Lady Valleys con il suo primogenito. Il volto colorito e giovanile, gli occhi grigi vivissimi e spesso impertinenti assumevano innanzi al figlio un curioso ritegno, niente affatto naturale. Pensieri e detti poco meno che arrischiati erano facili al suo temperamento ardente, alla sua mente che non rifuggiva da alcuna espressione. Miltoun non s'era mai confidato con lei nemmeno da bambino, ma la madre non gliene serbava rancore; realmente generosa di cuore e di corpo, non le era possibile sentirsi umiliata nell'opinione altrui, né nella propria. Era un ragazzo strano, e tanto basta. Ma la sua avversione alle donne la sconcertava, le sembrava anormale, mentre trovava normale la condotta debitamente cauta del marito e del figlio minore. E per tutte queste ragioni sentiva acutamente, benché assorbita dalla vita mondana e dalla politica, il pericolo dell'amicizia con la signora a cui con discrezione alludeva come l'“Anonima”. Amicizia nata per puro caso. In dicembre egli era andato alla fattoria d'un affittuario, da poco morto cadendo da cavallo, e aveva trovato la vedova in uno stato di dolore confuso, che dinanzi ai “signori” perdeva ogni facoltà di esprimersi con coerenza. Avendo rassicurato la poveretta al riguardo dell'affitto, Miltoun se ne andava, quando nell'andito lastricato incontrò una signora in giacca e berretto di pelo, che portava in braccio un maschietto piangente, a cui colava il sangue da una ferita alla fronte. Nel prendere il bimbo, che mise a sedere sulla tavola da pranzo, Miltoun guardò la signora e la trovò tanto bella e tanto seria. Le chiese se doveva dirlo alla madre; quella scosse la testa: «Non subito, medichiamolo prima».

Dopo che ebbero insieme lavato e fasciato la ferita, lei guardò Miltoun come per dire: “Sarebbe meglio che glielo diceste voi”. E per questo Miltoun rientrò a informare la madre, e s'ebbe un sorriso dalla signora così seria.

Da quell'incontro gli rimase il ricordo del nome, Audrey Lees Noel, e del volto così bello sotto il berretto di pelo. Pochi giorni dopo, attraversando la

piazza del villaggio, la vide uscire dal cancello d'un giardino, e si fermò a chiederle se non desiderava qualche riparazione alla casetta; la ispezionarono insieme, ed egli si fermò a lungo a discorrere. Abituato a donne che – anche le migliori – con tutta la loro grazia e naturalezza, per la società a cui appartenevano e la vita che facevano, avevano pur sempre l'aria di credere tutto a loro dovuto, Miltoun trovava un fascino, un profumo speciale di novità e di timidezza in quella donnina dolce dagli occhi neri che evidentemente viveva così lontana dal mondo. E da un seme caduto a caso era fiorita rapidamente una di quelle rare amicizie fra solitari che a un tratto riempiono due vite.

Una volta lei gli chiese: «Suppongo che sappiate?».

E Miltoun chinò la testa in senso di assenso. Lo aveva informato il pastore.

«Dicono che abbia una storia triste, un divorzio...».

«Ma pronunciato contro di lei, ovvero...».

Per un quarto di secondo forse il pastore aveva esitato.

«Oh no, no! La colpa non fu certo sua. E sembra una donnina per bene, ma, temo, non della nostra chiesa».

E di questo Miltoun, in cui la cavalleria era già desta, s'era contentato. Richiesto se sapeva la sua storia, per nulla al mondo avrebbe voluto farle ricordare un passato certo penoso. Il torto non poteva essere di lei, ché, già foggiate dal suo spirito, ella non era più un essere umano, ma l'espressione d'una sua aspirazione.

Tre sere dopo la discussione con Courtier, egli era di nuovo nella casetta bianca dal giardino cinto da alti muri. Soffocata dalle rose, e con il tetto sporgente sulle piccole finestre antiche del piano superiore, la casetta sembrava volersi nascondere. Dietro le sorgevano come a guardia due alti pini, mormoranti al vento; folti cespugli di serenelle fiancheggiavano il muro di cinta, e una grossa acacia nel giardino vicino empiva l'aria, nei giorni calmi, del ronzio di migliaia di api che la frequentavano. La trovò che si aggiustava un vestito, con una cura particolare, come se tutto, libri e fiori, musica e veste, avesse ugual diritto alla sua simpatia. Miltoun aveva avuto una giornata lunga e dura; era stato fischiato in due comizi, e ne restava ancora ben turbato. Era una delizia guardarla, essere consolato da lei e, disteso in poltrona, ascoltarla mentre suonava, seguendo con lo sguardo la luna pallida che saliva nel cielo leggermente velato.

Sulla landa s'alzava la nebbia, e copriva gli alberi fino a metà del tronco, mentre sulle chiome cadeva come polvere iridata la luce della luna.

A un tratto, spezzando la musica, sorse e si smorzò due volte un suono di fischi e di urli. Miltoun s'alzò.

«L'incanto è rotto» disse, «avrei qualcosa da chiedervi».

Ma s'arrestò guardandola in adorazione, così bella e calma, con le mani sui tasti. E una voce dalla porta strillò: «Signora, signora, signor conte, ammazzano qualcuno sulla piazza!».

VI

Quando l'immortale Don uscì a suonare le campane a festa, era seguito da un solo domestico. Charles Courtier invece era sempre circondato da turbe, che però non capivano la condotta di quell'uomo senza senso commerciale. I suoi seguaci però, benché spesso sconcertati, non lo schernivano, perché si diceva che avesse realmente amato alcune donne e ammazzato alcuni uomini, e la combinazione di quei due elementi lo rendeva irresistibile, tanto più aggiungendovi l'aspetto vigoroso e cavalleresco. Figlio di un pastore della contea di Oxford, dall'età di diciotto anni girava il mondo a cavallo di una causa persa, senza essere mai stato sbalzato di sella, forse perché non sapeva affatto di essere in arcione, e vi si trovava a suo agio come altri sopra una sedia da commesso. Nei suoi viaggi non batté moneta, mai, forse perché il suo temperamento, ardente come il colore dei suoi capelli, consumava tutto quello che incontrava. I suoi difetti erano evidenti: ottimismo incurabile; ammirazione per la bellezza, spinta al segno di non saper talvolta di qual donna fosse più innamorato; cuore ardente, infiammabile, suscettibile, odiatore d'ogni luogo comune, sempre dimentico del proprio interesse; scapolo, ricco d'amici e di nemici, teneva sempre il corpo affilato come una spada e l'anima a temperatura di battaglia.

Reduce da cinque guerre, s'occupava dell'elezione suppletiva di una pacifista con inconsistenza più apparente che reale; campione eterno delle cause perse, considerava quella della pace la più sfortunata del momento. Né uomo politico, né oratore, e neppure buon parlatore, produceva tuttavia sempre una certa impressione con la mordacità non brillante ma acuta, e con la vivacità dell'occhio battagliero.

Ma in quel collegio di Buklandbury, la causa della pace non aveva pubblicità di sorta, e sarebbe dir troppo poco ammettere che Courtier s'era reso antipatico a quegli elettori pratici, indipendenti, ostinati e insieme facili

a irritarsi. Li aveva urtati e offesi, aveva suscitato gravi sospetti, senza chiarire a che cosa realmente mirasse. Se a Londra le sue avventure e il suo libro *Pace* – altra causa persa – l’avevano reso noto, laggiù in provincia nessuno lo conosceva e il suo intervento era considerato un esempio abbastanza ridicolo dell’idea pura che dà di naso nell’arida realtà, tanto era pura l’idea che le nazioni dovrebbero e potrebbero vivere in pace, e arida la realtà che ciò non avviene mai! A Monkland, tutta terra patrimoniale, erano naturalmente pochi i fautori di Chilcox, l’avversario di Miltoun, e l’accoglienza fatta al campione della pace passò ben presto dalla prima curiosità alla beffa e alla minaccia, sì che, fattosi l’atteggiamento di Courtier piuttosto provocatore, solo il pronto intervento del pastore lo salvò da vie di fatto. Eppure al comizio, mentre aspettava il turno di parlare, quegli uomini gli erano piaciuti. Così, pur sapendo che contro ogni idea impopolare c’è sempre una maggioranza, Courtier non faceva mai all’individuo l’insulto preventivo di credere che vi appartenesse. Era stata una delusione viva, che né lui né i suoi uditori avevano digerito in santa pace: si erano lasciati senza perdono e ritrovati con rancore.

L’alberghetto, quasi coperto da piante rampicanti, aveva al primo piano una sola camera discreta, e al pian terreno un salottino in cui Courtier mangiava. Il rimanente della casa non era che una grande osteria, piena e rumorosa tutte le sere, da cui ogni tanto usciva una figura un po’ oscillante che, dopo aver acceso sul piazzale la pipa, s’avviava lentamente a casa.

Ma quella sera, mentre la nebbia saliva, quelli che uscivano dall’osteria si fermavano sulla piazza nell’ombra raggiunti da altri che venivano dal paese, sgusciando furtivi nei tratti illuminati dalla luna. Altri ne uscivano dai sentieri, e dietro il muro del cimitero, finché furono almeno una trentina, frementi di gioia evidentemente illecita. Un’ilarità molto profana regnava sul piazzale, mentre dall’unica finestra illuminata dell’osteria usciva il suono d’una voce che leggeva. Sorse una risata subito soffocata, fra i mormorii.

«Sta provando i suoi discorsi».

«Affumicatelo bene! Ne abbiamo messa di polvere sul fuoco».

«Lo sentirete starnutire, la porta è ben sbarrata».

Poi, vedendo un volto alla finestra, scoppiò una feroce risata generale.

Il prigioniero scuoteva le sbarre; la risata si fece urlo. Una sbarra cedette, il prigioniero saltò dalla finestra, cadde a terra, si rialzò e subito ricadde.

Una voce aspra chiese: «Cosa diavolo succede?».

Al mormorio «Sua Signoria» seguì una fuga generale, e sul piazzale deserto rimasero solo una figura alta e nera di uomo e una figura bianca di donna.

«Siete voi, signor Courtier? Siete ferito?».

L'uomo a terra rispose con una risata ironica: «Non è che il ginocchio. Ma che canaglie! Mi avevano quasi asfissiato».

VII

Bertie Caradoc, uscendo nella stessa sera dal *fumoir* di Monkland Court per andare a letto, si fermò nel corridoio stile Re Giorgio dinanzi al suo barometro preferito. Era l'abitudine assidua di uno che consacrava ai cavalli tutto il suo tempo libero, d'inverno per la caccia, d'estate per le corse.

Hubert Caradoc, futuro diplomatico, forse più di tutti gli altri riassumeva in sé le forze e le debolezze caratteristiche della famiglia. Era alto e asciutto; il volto abbronzato, dai capelli neri e lisci, aveva lineamenti regolari e fini, e un'espressione vivace sotto una maschera impassibile. Gli occhi grigi e vivi erano sempre per metà velati dalle palpebre; era nato reticente, e aprirli del tutto era sempre per lui uno sforzo e un'emozione. Il naso era fine e sottile; la bocca, dai piccoli baffi neri, non s'apriva nemmeno per parlare, e la voce, stranamente modulata, era tuttavia chiara e vibrante. Appariva insomma un giovane pratico e vivace, prudente, pieno di risorse, sempre padrone di sé, che considerava la vita come un cavallo a cui conviene dare una certa libertà senza mai perderne il dominio, un giovane che apprezzava le idee solo se unite all'azione immediata, onesto per natura, piuttosto esigente ma capace di stoicismo all'occorrenza; cortese ma sempre pronto a picchiare, capace soltanto di perdonare gli errori e compatire i dolori che conosceva per propria esperienza – ecco, a ventisei anni, il fratello minore di Miltoun.

Contento del barometro, s'avviava alla scala quando scorse dal fondo del vestibolo grande avanzarsi tre figure che sembravano abbracciate. Curioso ma prudente, attese che giungessero alla luce della lampada, poi, riconoscendo suo fratello e un domestico che sostenevano un ferito, mosse rapido incontro a loro.

«Un ginocchio slogato? Fermatevi, vi prego. Charles, una seggiola».

Fatto sedere il ferito, Bertie rialzò il pantalone e palpò il ginocchio. C'era

in quel movimento la destrezza di una mano che ha palpato tendini e giunture di molti cavalli.

«Male da poco, sapete sostenere un colpetto? Eustace, tenetelo fermo per di dietro; voi, Charles, sedete in terra e tenete salde le gambe della sedia. Attenti!».

Afferrando il piede diede uno strappo forte. Uno scricchiolio di ossa, uno scricchiolio di denti e la voce di Bertie: «Benone! Non ci vorrà nemmeno il veterinario».

Lasciato l'ospite zoppo con il domestico in una camera al pian terreno rapidamente preparata, i due fratelli se ne andarono a letto.

«Bene, vecchio mio» disse Bertie per la scala, «il suo conto è saldato; per questa campagna non vi nuoce più. Ma che coraggio!».

La notizia fece il giro della casa l'indomani mattina prima di colazione, per mezzo di chi riusciva sempre a raccogliere e a comunicare ogni novità. Anne, entrando come sempre in camera di sua madre, si piantò nel centro con il faccino in su e le manine nella cintura.

«Ieri sera lo zio Eustace ha portato a casa un uomo con la gamba rotta, e lo zio Bertie gliel'ha tirata a posto. William dice che Charles dice che l'uomo non ha strillato. È l'uomo che sta all'osteria, e la scala era troppo stretta per portarlo su, e se il ginocchio è rotto dovrà camminare un pezzo con il bastone. Posso andare da papà?».

«Non subito» disse Agatha che stava pettinandosi, e insieme studiando se quelle cinture così basse fossero realmente igieniche; ma Anne era scomparsa, e la sua voce si udiva dallo spogliatoio, dove suo padre, dal tono delle risposte, stava indubbiamente radendosi. Ma quando vi entrò Agatha, che non perdeva mai un'occasione di avvicinarsi a suo marito, lo trovò solo, e piuttosto preoccupato. Era un uomo alto, dal volto quadrato e tranquillo, e a dire il vero ammirato solo da sua moglie.

«Quel Courtier c'è cascato» disse, «cosa dirà vostra madre d'avere il nemico in casa?».

«Sapete che lei è piuttosto spregiudicata, e forse...».

Ma Sir William seguiva il proprio pensiero: “Per Miltoun però non credo affatto che sarà un male”.

Agatha sospirò: «E intanto a noi toccherà essere gentili con lui. Vado a dirlo alla mamma».

Sir William sorrise: «Ci avrà pensato Anne».

Anne ci aveva proprio pensato. Seduta nella nicchia della finestra, dietro allo specchio, mentre Lady Valleys si vestiva, stava dicendo: «È caduto dalla finestra perché c'era tanto fumo. Miss Wallace dice che è un ostaggio – cos'è un ostaggio, nonna?».

Sei anni prima, udendo applicarsi quella parola per la prima volta, Lady Valleys si era detta: “Dio mio! Sono nonna davvero?”. Era stata una scossa, che sembrava seppellire molte cose, ma con l'eroismo pratico delle donne, che assai più degli uomini sanno accettare l'inevitabile, s'era rassegnata subito e, al contrario di suo marito, non ne soffriva più. Tuttavia non rispose, sia perché non era necessario parlare per discorrere con Anne, sia perché era realmente preoccupata. L'uomo era ferito, e per colpa dei loro dipendenti; l'ospitalità si imponeva. Era un po' grossa accogliere uno venuto apposta a montare il paese contro suo figlio, ma le cose avrebbero potuto andare peggio. Non era un radicale dissidente, una persona impossibile; Courtier era bensì un originale, ma almeno conosciuto, e anche interessante.

Con garbo, si poteva forse cavarne qualche notizia sull'“Anonima” e l'ospitalità accettata lo avrebbe politicamente ridotto al silenzio: “Quei tipi hanno sempre qualcosa degli arabi”. La sua mente comprensiva afferrava tutto il valore pratico dell'incidente, un po' seccante a dire il vero, ma non privo di un lato comico per lei che lo sapeva scoprire in tutto quello che non era assolutamente contrario ai suoi interessi e alla sua filosofia.

La voce di Anne interruppe le sue riflessioni: «Ora vado da zia Babs».

«Sì, ma prima datemi un bacino» e Lady Valleys, chinandosi, si trovò fra le labbra un nasino fatto all'insù.

Quello stesso pomeriggio Courtier, uscendo dalla sua camera sulla terrazza con l'aiuto di un bastone, vide tre pavoni che sul prato soleggiato si avviavano lentamente verso una statua di Diana. Si muovevano con immensa dignità, come se in vita loro non avessero mai avuto premura, come sapessero che giunti alla mèta, altro non dovevano fare che tornare indietro. Tutto intorno una terra promessa di orti, di campi e di prati, boschi e colline basse; un po' di brughiera, e lontano lontano il mare. Il caldo velava il paesaggio d'una lieve nebbia, che confondeva le distanze, e faceva somigliare i muri e i camini di una fornace lontana a un vecchio castello fortificato. La sua prigionia faceva a Courtier un effetto curioso. Che verso Miltoun, incontrato un paio di volte dalla signora Noel, non nutriva

animosità alcuna, malgrado i loro dispiaceri, e verso la sua famiglia non aveva sentimenti di sorta. Aveva troppo viaggiato, e troppo vissuto alla ventura, per nutrire pregiudizi di classe determinati. Verso l'aristocrazia, considerata come casta, avrebbe trovato ugualmente incomprensibili l'ostilità deliberata e la deferenza. Le sue sensazioni s'informavano quasi sempre alle due esigenze perenni della sua natura – amore delle avventure, odio di qualunque tirannia. Il contadino che batteva la moglie, il fabbricante che sfruttava gli operai, il prete che minacciava l'inferno, il nobile che maltrattava i cavalli, gli erano tutti ugualmente odiosi. Per lui erano tutti individui, e la generalizzazione di classe lanciata a Miltoun quella sera era stata un'eccezione. Pieno di vita, a posto in qualunque ambiente, vivendo sempre nell'attimo presente, ignorava le timidezze e le incertezze della gente nervosa. La sua cordialità gentile si ribellava solo dinanzi a una manifestazione volgare o vile; ma in quei casi, non rari, sapeva coprire l'irritazione violenta con una calma rigida e sardonica.

Dell'oltraggio che l'aveva consegnato prigioniero al campo nemico gli restava soprattutto un senso umoristico di curiosità. Aveva sentito dire piuttosto bene dei Caradoc, sembravano ben visti dai coltivatori, e sulle loro terre non aveva veduto né abitazioni diroccate né miseria vera. E se i dipendenti non erano incoraggiati a grandi progressi, erano tuttavia mantenuti a un certo livello da una sorveglianza costante e abbastanza generosa. Le case erano in buon assetto, i vecchi non si lasciavano andare al ricovero; se la lana, o il bestiame, o un raccolto andava male, c'era sempre un condono proporzionale di affitto. La fornace rendeva senza sfruttare gli operai. È vero che Lord Valleys, sebbene partigiano della divisione delle terre, non ne cedeva mai, ma forse era convinto che nessun nuovo coltivatore le avrebbe tenute meglio di lui – ne era forse tanto convinto che incoraggiava gli acquisti del suo amministratore. Ma, poiché ciascuno in fondo bada solo a quello che lo interessa, a quelle chiacchiere il campione della pace aveva badato tanto quanto, anche perché, come abbiamo detto, il suo fiuto politico era mediocre, e la sua vita più o meno tracciata dai suoi preconcetti.

Stava ammirando la vista, quando si udì interpellare da una vocina acuta, e scorse una bimba che s'avanzava con il cappellone buttato sulla nuca e la manina tesa. Strinse la manina e rispose: «Io sto bene, grazie, e voi?» mentre due occhioni esaminavano senza timidezza la sua gamba.

«Vi fa ancora male?».

«Pochissimo».

«Anche il mio pony si è slogato una gamba. Ora viene la nonna a vedervi».

«Mi fa piacere».

«E io devo andare. Guarite presto. Addio».

Al posto della bimba, Courtier scorse una signora alta e robusta, che lo guardava con un misto di dignità e di curiosità. Portava un vestito color nocciola, che sembrava esserle diventato corto e stretto, non aveva cappello né guanti né gioie, fuorché alcuni anelli, e un orologio fissato a un braccialetto di pelle, anzi si faceva notare per l'assenza deliberata di ogni ricercatezza elegante.

Tendendogli una mano forte ma ben fatta gli disse: «Gradite tutte le mie scuse, signor Courtier». «Non parlatene nemmeno, prego». «Spero vi troverete bene qui. Avete quanto vi occorre?». «Assai di più».

«È stata una cosa vergognosa! Ma almeno ci ha procurato il piacere di conoscervi. Il vostro libro l'ho letto, naturalmente».

A Courtier parve di leggerle in volto: «È un libro divertente, ma che idee! E sapete benissimo anche voi che non hanno corso!».

E sorrise internamente mentre rispondeva: «Siete molto gentile!».

La contessa l'intuì, e vi fu un'ombra di acredine nella sua risposta.

«Ma non siamo d'accordo, sapete! Oggi sono le virtù guerriere che vogliamo esaltate – specialmente da un guerriero».

«Credetelo, Lady Valleys, lasciate le virtù guerriere a immaginazioni più vergini».

Si ebbe un rapido sguardo e questa replica: «Comunque sono sicura che la politica non vi interessa affatto! So che conoscete la signora Noel – che bella donnina!».

Ma Courtier stava guardando una ragazza che s'avanzava sulla terrazza. Scendeva da cavallo perché portava gli stivaloni e una sottana fatta per montare a cavalcioni. Aveva gli occhi azzurri, e i capelli, color di foglie d'autunno toccate dal sole, erano stretti sotto un cappellino di feltro. Era alta, e all'andatura dimostrava una lunghezza eccezionale dall'anca al ginocchio; tutto il suo essere respirava gioventù e un sereno, inconscio vigore.

Mentre Lady Valleys diceva: «Siete voi, Babs? Mia figlia Barbara – il

signor Courtier» egli ricevette un sorriso e due dita inguantate nella sua mano tesa, e udì la voce di lei: «Miltoun è andato a Londra, mamma, mi ha lasciato una commissione che farò a Bucklandbury con l'auto, e poi andrò alla stazione incontro alla nonna».

«Prendetevi Anne, così staremo quieti. E forse il signor Courtier verrebbe volentieri – se il ginocchio lo permette».

Courtier rispose, dinanzi a quella visione: «Lo permette».

Fin da bambino, la bellezza femminile lo aveva lievemente eccitato, e ora, vedendo forse la più bella ragazza dei suoi ricordi, era pronto a seguirla seduta stante dovunque fosse. E nel sorriso delizioso di lei passò l'intuito d'aver in parte compreso.

«Benone» disse, «allora cerchiamo Anne».

Dopo una caccia breve e vivace Anne fu trovata nell'auto; il suo nasino l'aveva prevenuta di una spedizione, e intendeva parteciparvi. Poco dopo partirono, con Anne seduta fra loro due in quello speciale silenzio che in lei era segno di intenso interesse.

Passare dalle terre di Monkland, piene di fiori, di prati e di boschi, alla landa, era come cambiare mondo, ché appena fuori dell'estremo limite occidentale si trovarono nel più strano paesaggio. Sembrava il regno indiscusso dei venti e delle nubi, delle rupi e del sole, delle immense pietre bianche sulle cime delle colline, e dei falchetti volanti in caccia. Le rocce non obbedivano a legge alcuna, e sembravano ogni giorno diverse di forma e di colore, e i venti in corsa approfittavano di ogni valletta e di ogni spiraglio per infuriare sui poveri mortali. Ma le bellezze del paesaggio erano perdute del tutto per Anne, e poco meno per Courtier, troppo intento a voler conciliare due elementi eterogenei – la cortesia e il desiderio di ammirare un bel viso. E si chiedeva a cosa potesse pensare quella ragazza di vent'anni, sicura di sé come una donna di quaranta. Fu Anne che ruppe il silenzio.

«Non era una casa solida, vero, zia Babs?».

Courtier seguì la direzione del ditino, e vide le rovine d'una casetta, sorgenti accanto a un rozzo colosso di pietra; non restava che un avanzo del tetto, e il resto era sfondato.

«L'ha fatta uno sciocco, Anne, e la chiamano la Follia di Ashman».

«Vive ancora?».

«No, è morto più di cent'anni fa». «E perché l'ha fatta?».

«Odiava le donne, e il tetto gli è caduto in testa». «E perché odiava le donne?». «Perché era un originale». «E che cos'è un originale?». «Domandalo al signor Courtier».

Sotto quegli occhi tranquilli e un po' birichini, Courtier cercava una risposta adatta.

«Un originale» disse lentamente «è un uomo come me».

Udì una risata, e vide, non senza imbarazzo, gli occhi di Anne fissarsi attentamente su di lui.

«Anche lo zio Eustace è un originale?».

«Ora lo sapete, signor Courtier, che cosa Anne pensa di voi. Ti piace lo zio Eustace, Anne?».

«Sì» rispose la bimba, con lo sguardo fisso dinanzi a sé, mentre Courtier guardava sopra la testina senza cappello.

La sua gaiezza andava crescendo. Quella ragazza gli ricordava una cavallina di due anni, che aveva visto ad Ascot uscire dalla scuderia per la prima corsa, l'occhio vivissimo, sicura di vincere come era sicura che l'erba era verde. Come crederla sorella di Miltoun? Come credere parenti i quattro figli Caradoc? Miltoun grave, ascetico, tutto spirituale; Agatha dolce, domestica, piuttosto limitata; Bertie acuto, riservato, rigido; e quella Barbara franca, allegra, conquistatrice – ce n'era per tutti i gusti!

Intanto l'auto aveva lasciato la landa, e scendeva rapida fra piccole ville e casette operaie verso la cittadina di Bucklandbury.

«Anne e io andiamo al quartier generale di Miltoun, e vi lasceremo in casa del nemico, vi pare? Frith, fermate; vi prego!» e prima che Courtier potesse rispondere, era già discesa dinanzi a una casa su cui stava scritto a caratteri cubitali: «Chilcox per Bucklandbury».

Entrando piuttosto zoppicante nella sede del comitato, che puzzava di vernice, Courtier portava con sé un ricordo profumato di gioventù, d'ambra e di panno scozzese.

Attorno alla tavola erano seduti tre uomini, e subito si alzò e gli mosse incontro il più vecchio, con gli occhietti grigi, la barba incolta e una certa aria speciale dei sindaci di paese.

«Il signor Courtier, suppongo» disse cordialmente. «Ho piacere di vedervi. Sono desolato dell'accaduto, sebbene, per un canto, ci sia utile. Era troppo contro ogni regola leale. Non mi stupirei che ci guadagnasse un duecento voti. Vedo che dovrete ricordarvene ancora per un poco».

S'alzò anche un uomo alto, dall'aspetto assai più distinto, con i capelli a spazzola, e un giornale in mano.

«Però qui c'è un risultato un po' seccante, leggete».

Oltraggio a un ospite gradito. L'avventura notturna di Lord Miltoun.

Courtier lesse l'articolo, e seguì un lungo silenzio cupo, rotto dall'uomo con gli occhietti grigi: «Certo uno dei nostri ha veduto tutto, e in bicicletta s'è precipitato qui con la notizia proprio mentre il giornale andava in macchina. Non dice nulla di male della signora – espone i fatti! Però bastano» soggiunse con soddisfazione, ma senza astio «a spezzargli le gambe».

Il signore distinto aggiunse nervosamente: «Non lo potevamo impedire, signor Courtier. E ora non saprei che fare, ma la cosa mi dispiace assai, assai».

«L'ha visto il vostro candidato?» chiese Courtier.

«No certo» rispose subito il terzo membro, «noi stessi l'abbiamo letto solo un'ora fa».

«Io non l'avrei permesso» soggiunse il signore distinto, «e ne faccio un grave carico al direttore».

«Perché?» disse l'uomo dagli occhietti. «Si tratta di un fatto positivo; se fa rumore, non è colpa nostra. Il giornale non accusa, racconta – il resto nasce dalla posizione della signora. Non posso oppormi, né, per conto mio, lo vorrei. Dobbiamo pretendere la moralità nella vita pubblica, se Dio vuole!».

Lo sfogo era sincero, ma l'espressione di Courtier gli fece aggiungere: «Voi conoscete questa signora?».

«Da quando era bambina, e chi l'offende avrà da fare con me».

Il signore distinto insisté cordialmente: «Credetemi, signor Courtier, sono dolentissimo. Noi non sapevamo niente dell'articolo – sono incidenti che giovano senza averli cercati. La disgrazia è che sia uscita sul piazzale con Lord Miltoun, sapete la gente com'è».

«Il più è l'intestazione» disse il terzo membro, «fatta per attirare gli occhi».

«Non sono di questo parere» insisteva l'uomo dagli occhietti. «Se a Lord Miltoun piace passare la sera con le signore sole, peggio per lui!».

Courtier li guardò in faccia tutti e tre.

«Questo rompe ogni mio rapporto con la campagna. L'indirizzo del giornale?».

E senza aspettare risposta lo prese e zoppicò fuori dalla stanza. Si fermò un momento sulla strada per leggere l'indirizzo, e poi s'avviò nella direzione che gli venne indicata.

VIII

Barbara s'era sprofondata nei cuscini accanto alla nipotina. Sebbene già lanciata nella vita mondana, che toglie presto molte illusioni, conservava nel volto un po' della vivacità ingenua che rende così simpatici i bambini. Ma non guardava con molto interesse la gente che incontrava, già conscia dell'impressione strana che il suo apparire destava nei concittadini, il desiderio di guardare in su e in giù contemporaneamente. Sì, conosceva quello sguardo misterioso che aveva costruito l'edificio nazionale e poi l'aveva consolidato – nemico del cinismo, del pessimismo, di ogni importazione francese o russa, affine ad ogni vizio e ad ogni virtù nazionale – idealismo e confusionismo, indipendenza e servilità, che guarda in su e in giù, e mai in faccia, alto, profondo, strano, e sempre rinascente dalla fonte inesauribile dell'emulazione.

Circondata da quegli sguardi, Barbara stessa, non diversa dai suoi concittadini, mentre attendeva Courtier, esaminava mentalmente, senza confessarselo, la nuova conoscenza. Anche lei desiderava qualcosa da ammirare e da mandare al diavolo a un tempo, e forse in quel cavaliere errante l'aveva trovato. Era un uomo di un altro mondo. Ne aveva visti molti, ma nessuno di quel tipo. L'interessava quell'uomo intelligente e colto, che aveva preso parte a tante vere avventure. I letterati, e gli artisti che incontrava talvolta, non erano in fondo che «cappellani di corte» necessari per tenere la nobiltà a giorno degli ultimi prodotti d'arte e di letteratura. Ma Courtier era un uomo d'azione, che non poteva essere considerato con quel misto d'ammirazione e di tolleranza sufficiente per uomini notevoli solo per le loro idee, e forse per il modo con cui le sanno scrivere o dipingere. Aveva maneggiato, e da valoroso, la spada, sebbene a favore della pace. Sapeva amare, aveva amato, almeno si diceva. Appartenendo ad altra casta, Barbara, a venti anni, non avrebbe saputo

niente di tutto questo, o ne sarebbe stata scossa e scandalizzata. Ma Barbara sapeva, e non si scandalizzava; aveva appreso per proprio conto che c'erano degli uomini così fatti, e anche delle donne.

Fu con un vero senso di pena che se lo vide venire incontro zoppicando, e appena egli fu salito, dopo aver detto: «Alla Stazione, Frith, un po' presto!» gli si volse subito: «Ho fatto male a fidarmi di voi! Dove siete stato?».

Ma Courtier sorrise cupamente sulla testina di Anne, in silenzio.

A questa innegabile ripulsa – forse la prima! – Barbara fremette tutta, come a una lieve frustata, con gli occhi scintillanti, e le labbra strette. «Benone, amico!» pensò; ma poi, sbirciando, gli vide un'aria così desolata, che dimenticò sul momento di mostrarsi offesa.

«C'è qualche malanno?».

«C'è sempre un malanno al mondo, Lady Barbara: la linguaccia umana».

Barbara aveva un istinto sicuro di mille cose, un sangue freddo morale tratto dai discorsi uditi, dai volti vigilati fin da bambina. E fidandosene anche questa volta, lo interrogò piano con gli occhi fissi nei suoi: «C'entra la signora N.?».

All'assenso di lui proseguì rapida: «E M.?».

Courtier assentì di nuovo.

«Me l'aspettavo. Lasciateli chiacchierare – chi se ne cura?».

Colse un'occhiata che approvava completamente, ma già l'auto si fermava davanti alla stazione.

La figurina grigia di Lady Casterley non mostrava gran traccia del lungo viaggio. Con un'occhiata avvolse tutta la macchina, dall'autista a Courtier.

«Buongiorno, Frith! Il signor Courtier? Ho letto il vostro libro, e vi disapprovo. Siete un uomo pericoloso. Come state? Sì, queste due valige – il carro può prendere il resto. Randle, sedete davanti, e non vi impolverate. Anne!».

Ma Anne, che da un pezzo meditava il colpo, s'era già seduta vicino all'autista.

«E così vi siete fatto male a una gamba? Non vi muovete, ci stiamo in tre. Ora, figliola mia, posso darvi un bacio. Mi sembrate ancora cresciuta!».

Dopo aver dato un bacio alla nonna, Barbara si sedette di nuovo, nel mezzo questa volta, e guardò Courtier. Seduti in tre gli era molto vicina, e a lui non sembrava dispiacere. S'era levato il vento di ponente, e aveva

portato il sole. Il grido dei cuculi seguiva il moto rapido della macchina. E il profumo speciale della landa li circondava, quel profumo che il vento solleva dalle radici delle eriche. Lady Casterley, con le narici sottili aperte, somigliava nettamente a un uccellino.

«Avete buon odore qui» disse. «Ma ora, signor Courtier, prima che me ne dimentichi, chi è questa signora Noel di cui tutti mi parlano?».

Barbara lo sbirciò furtiva: come si sarebbe difeso contro quella donna terribile? Ecco il momento di mostrare di che stoffa era fatto.

«Una donnina graziosissima, Lady Casterley». «Senza dubbio, ma questo lo so da un pezzo. Vorrei la sua storia».

«Ma ne ha una?».

«Come!» esclamò Lady Casterley.

Barbara premette lievemente il braccio di Courtier – era troppo divertente sentirlo resistere alla nonna. «Ammettete almeno che ha una storia?». «Io non ammetto niente, Lady Casterley». Di nuovo un lieve tocco lusinghiero.

«Insomma qui c'è un mistero, ma lo scoprirò da me. Voi la conoscete, Barbara, e mi condurrete da lei!».

«Nonna cara, se la gente non avesse passato, non avrebbe avvenire».

La mano magrissima s'abbatté a guisa d'artiglio sulla coscia di Barbara.

«Non dite sciocchezze, e non crescete tanto. Siete già troppo alta e forte...».

Quella sera a pranzo tutti lo sapevano. Sir William era stato informato dall'agente di Staverton, dove il discorso di Lord Harbinger era stato piuttosto violentemente interrotto. L'onorevole Geoffrey Winlow era accorso da Winkleigh in biplano, con una copia di «quel cencio». L'unico della piccola compagnia che non sapeva ancora niente era Lord Dennis Fitz-Harold, il fratello di Lady Casterley.

Poco fu detto a tavola, ma uscite le signore, con quella sua spontaneità che faceva curioso contrasto con il suo volto quasi classico, Harbinger affermò che se quella voce non si soffocava subito, Miltoun era un uomo perduto. Quelle canaglie lo sapevano, e ne avrebbero approfittato, mentre Miltoun se n'andava a Londra, chissà perché. Un pasticcio maledetto.

Nei discorsi di quel giovanotto c'era sempre una speciale intonazione, come se temesse di essere preso troppo sul serio; un'intonazione, un modo che resisteva a tutto, ma non ridicolo, e dinanzi al ridicolo scompariva. Le

parole lievemente ironiche: «Ma di che si tratta?» lo fermarono di botto.

Il fratello di Lady Casterley era riconoscibile soprattutto per esserne la contropartita e il complemento. La profonda cortesia ironica di lui era la negazione della rapida risolutezza di lei. L'aspetto, la voce, il gesto somigliavano alla sua giacca di velluto, che aveva qua e là un riflesso argenteo, e lo stesso riflesso avevano i suoi capelli. Aveva i lineamenti fini, incorniciati da baffi e barba bianca dell'epoca di Elisabetta. I suoi occhi, chiari e vivi, guardavano la gente in faccia, con una certa cordialità un po' secca. Il volto, sebbene fine, pallido, e senza rughe, aveva una strana somiglianza con i volti di certi vecchi marinai o pescatori che hanno vissuto una vita semplice e pratica dominata dalla tradizione assoluta. Era il volto di un uomo dalle idee determinate, facilmente ironico verso le innovazioni, quasi le avesse già esaminate e riprovate da cinquant'anni. In lui la mente, certo non priva di acume né di senso artistico, aveva rinunciato a guidare la condotta, cedendo il posto al buon senso pratico fondato sull'esperienza. Aveva vissuto nell'ombra, un po' per essere troppo fiero per farsi in alcun modo della *réclame*, e un po' per la sua completa devozione a una signora, morta da non molto tempo. Godeva di una certa autorità nel suo mondo, perché aveva un modo tutto suo di guardare le cose, senza complicazioni, ma era un po' considerato l'ultima risorsa.

«Va così male l'affare? Avete sentito Fitz-Harold? No? Provate. Non vi darà un consiglio, ma qualcosa dirà».

E nel cuore dell'irriverente Harbinger un dubbio nacque. Aveva parlato troppo? L'aveva detta grossa? S'era dimenticato il vecchio! Dando una pedata a Bertie mormorò: «Scusate, credevo che lo sapeste: Bertie vi spiegherà».

E Bertie, aprendo un pochino la bocca e gli occhi, venne alla riscossa. C'era al villino una signora – molto carina – Courtier la conosceva. Miltoun vi andava qualche volta – l'altra sera un po' tardi – e quelle canaglie ne approfittavano – accuse stupide, si sa – ma da rimetterci il seggio, se non si stava attenti. Certo Miltoun, con tutta la sua virtù, aveva fatto malissimo a lasciarla uscire con lui la sera dell'assalto, mostrando così dove era stato – non si può andare attorno con donnine senza stato civile, per graziose che siano.

Dopo un lungo silenzio, Winlow chiese cosa si doveva fare. Telegrafare a Miltoun? Sono cose che vanno attorno come il vento. Sir William, non

facile a impressionarsi, temeva conseguenze gravi. Harbinger era per schiaffeggiare il direttore. Si sapeva che cosa avesse fatto Courtier dopo aver letto il giornale? Anzi, dov'era? Pranzava in camera?

Secondo Bertie non era troppo tardi per telegrafare a Miltoun che tornasse subito, per soffocare la cosa all'inizio. E in fondo, malgrado l'inquietudine, il desiderio vero e naturale di quei giovani di buon sangue sarebbe stato di poter trascurare la cosa come un'insolenza vergognosa ammazzandola con il disprezzo.

Da un nuovo silenzio sorse la voce di Lord Dennis: «Io penso a quella povera signora».

Rivolto a quella voce secca e dolce, Harbinger, con il sangue freddo che di rado l'abbandonava rispose subito: «E come avete ragione!».

IX

Nel salottino usato quand'erano in famiglia, la signora Winlow s'era seduta al pianoforte, mentre Lady Casterley, Lady Valleys, e le due figlie s'erano raccolte come per affrontare unite quel pericolo.

Era una bella testimonianza per il carattere di Miltoun che né in salotto né in sala da pranzo regnasse alcun dubbio sulla natura dei suoi rapporti con la signora Noel. Ma se di là si considerava più che altro il lato politico della cosa, qui si andava oltre, e le menti femminili, così acute quando si tratta dei propri uomini, avevano già capito che quella pubblicità avrebbe, caso mai, ribadito il legame d'un uomo come Miltoun. Ma con una superficie così sottile di fatti, stesa sopra un pantano così profondo d'induzioni, anche parlare era assai difficile. Forse nessuna di loro, prima d'ora, aveva sentito quanta parte avesse nella loro vita Miltoun, nipote, figlio e fratello piuttosto strano e poco conosciuto. E l'inquietudine repressa si manifestava in modi diversi. In Lady Casterley, rigida sulla sua sedia, con parole risolte, con il movimento continuo di una mano, con una ruga sulla fronte sempre piana. Lady Valleys pareva soprattutto sorpresa di trovarsi coinvolta in una questione tanto grave e che bisognava prendere sul serio. Agatha era proprio sgomenta. Con il suo aspetto calmo aveva un carattere forte e religioso, che accettava senza discussioni le basi fondamentali della vita e della fede. Il suo mondo erano la casa e la famiglia, e aveva il sacro orrore di quanto intuiva contrario a quell'ideale. Era giudicata timida, non molto brillante né intelligente, forse perché il fondo d'eroismo della sua natura non era molto evidente. Ma il suo sentimento sulla situazione di suo fratello era profondo e sincero, lo vedeva minacciato nella sola posizione in cui per lei un uomo aveva valore – come marito e padre. Questo l'addolorava, mentre temeva anche per la salute dell'anima, con le sue rigide convinzioni sull'indissolubilità del matrimonio.

Barbara, in piedi davanti al camino, appoggiava al marmo le sue spalle bianche, con le mani incrociate dietro e gli occhi a terra; ogni tanto un sospiro le usciva, la fronte si corrugava, e poi le sfiorava le labbra un sorriso troppo represso. Era l'unica a tacere – la gioventù dinanzi alla vita; esprimendo il suo giudizio solo con il moto uguale del giovane seno, con l'impazienza delle sopracciglia, con lo sguardo in cui brillava una luce inestinguibile.

Lady Valleys sospirò.

«E un ragazzo così strano. È capace di sposarla ora, per dispetto».

Lady Casterley esclamò: «Ma che dite?».

«Non lo conoscete, mamma, purtroppo è una donna bella e simpaticissima».

Agatha s'interpose timidamente: «Mamma, credo che se suo marito ha chiesto il divorzio, Eustace non la sposerebbe».

«Speriamo che sia così» mormorò Lady Valleys.

«Ma non sapete nemmeno come sia andata?» chiese Lady Casterley.

«Il curato dice che il divorzio lo ha chiesto lei, ma è sempre tanto indulgente, speriamo che Agatha abbia ragione».

«Detesto le notizie incomplete: perché nessuno lo ha chiesto a lei?».

«Andiamoci insieme, nonna, voi glielo saprete domandare con tanto garbo».

Lady Casterley alzò gli occhi. «Vedremo domani» rispose.

Dinanzi a Barbara, perfino la sua rigidità d'autocrate un poco s'arrendeva. Amava quella bella creatura come credeva nella supremazia della sua casta. E, non facile all'ammirazione, ammirava in lei quell'esuberanza di vita che le ricordava una ninfa vagante, libera e forte, tra i flutti. In Barbara, assai più che in Agatha, ritrovava il forte spirito patrizio. Agatha aveva delle qualità serie, degli ottimi principi, ma la sua morale un po' troppo ristretta offendeva lo spirito pratico e mondano di Lady Casterley. Era una debolezza, che le dispiaceva. Barbara non sarebbe mai stata schizzinosa su questioni morali e altre non veramente essenziali all'aristocrazia – caso mai avrebbe errato nel senso contrario per troppa vitalità. Aveva ben detto la sfacciatella: «Chi non ha passato non ha avvenire» e Lady Casterley detestava la gente senza avvenire. Era ambiziosa – non dell'ambizione volgare di chi è sorto dal nulla, ma con la passione di chi è nato in alto e intende rimanervi.

«E dove l'avete conosciuta voi quella signora "Anonima"?».

Barbara lasciò il camino, e chinandosi su Lady Casterley sembrò abbracciarla tutta.

«Non temete, nonna, non può corrompere *me*».

Il volto di Lady Casterley, fra le due belle braccia, sorrideva e disapprovava a un tempo.

«Conosco le vostre arti, figliola mia».

«La incontro in giro, e discorriamo. È proprio carina».

Agatha di nuovo s'interpose, timida e rapida: «Babs cara, mi pare che dovrete stare più attenta».

«Perché, angelo mio? Se avesse avuto anche quattro mariti, che me ne importerebbe?».

Agatha si morse le labbra, e Lady Valleys mormorò con un sorriso: «Siete proprio terribile, Babs».

Ma la signora Winlow aveva lasciato il pianoforte; gli uomini erano entrati; e i volti delle quattro donne s'erano irrigiditi. Era una riunione quasi di famiglia, i Winlow erano parenti, ma sentivano che quell'argomento pubblicamente non si poteva discutere. E parlarono dei rumori di guerra – che Winlow assicurava vicini a scomparire, del discorso d'un avversario, di cui Harbinger diede una buona caricatura, del biplano di Winlow, di articoli sul Partenone, di una caricatura di Harbinger stesso, d'una ballerina, della nuova legge sull'assicurazione obbligatoria, della guerra ancora, di libri francesi recenti. Tutti discorsi che sembravano sinceri, ma non entravano mai nel fondo delle cose – non lo volevano, o non lo sapevano vedere?

Lord Dennis, solo in un canto, sfogliava una cartella di incisioni; sentì un profumo vicino e una carezza, e disse senza voltarsi: «Sono graziosi questi, Babs».

Non udendo risposta alzò gli occhi, e la vide e l'udì mormorare: «È odioso dir male degli assenti!».

Erano sempre stati buoni amici, fin da quando Barbara, con i capelli biondi sulle spalle, lo accompagnava ogni mattina montando un cavallino grigio. Lord Dennis non cavalcava più: l'unico suo sport era ormai la pesca, a cui restava fedele con la tenacia d'una natura ardente e riservata, che non vuole arrendersi alla sfida dell'età. Ma, se non più compagno, le era sempre confidente, e fu con sorpresa e con pena che la vide avviarsi alla finestra.

Era una di quelle notti buie e luminose insieme, in cui sembra esservi nell'aria non so che cattiveria, in cui le stelle fra le nubi pare guardino la terra con occhio maligno. E a un'aria perversa sembravano piegarsi anche le piante tutte meno una, un cipresso simile a un campanile, vecchio di trecentocinquant'anni, che sembrava incarnare lo spirito di tradizione – troppo rigido, troppo austero e resistente per cedere ad alcun invito di vento che passa, ma quasi spaventoso, come una cosa morta.

Barbara si riallontanò dalla finestra.

«Mi pare» disse «che nelle nostre vite corriamo in fondo solo rischi per scherzo».

«Non vi capisco, cara» rispose Lord Dennis, un pochino seccamente.

«Pensate al signor Courtier! La sua vita è ben più pericolosa di quella di tutti i nostri uomini – che si burlano di lui!».

«Vediamo, cosa ha poi fatto?».

«Oh, non molto forse, ma almeno per lui è tutto o niente. Guardate Harbinger, invece! Se la sua riforma sociale è un fiasco, lui sarà sempre Harbinger, con cinquantamila sterline di rendita».

Lord Dennis la guardò con curiosità: «Ma come, Babs, è possibile che non lo prendiate sul serio?».

Barbara scosse le spalle bianchissime, da cui scivolarono un poco le bretelle.

«È tutto uno scherzo, ed egli lo sa, la sua voce ve lo dice. E sa anche che in fondo non importa, e che non è colpa sua».

«Mi dicono che vi sta dietro, Babs, è vero?».

«Non mi ha ancora presa, però».

«Ci riuscirà?».

Barbara si scosse di nuovo, e se le spalle erano di statua, il movimento era di scolare capricciosa.

«E invece al signor Courtier state dietro voi?».

«Sto dietro a tutto, lo sapete bene, zio».

«Ma ragionevolmente, bimba mia».

«Sì, ragionevolmente – come Eustace, poveretto!».

Si fermò perché Harbinger stesso s'avvicinava, con un'aria quasi riverente, anzi quasi timida, molto strana in lui.

«Lady Babs, non vorreste cantare quella romanza che mi piace tanto?».

S'allontanarono insieme, mentre Lord Dennis s'accarezzava la barbetta,

seguendo con gli occhi la coppia magnifica.

X

L'improvviso viaggio di Miltoun a Londra era nato da una decisione che in lui maturava da quando aveva incontrato la signora Noel nell'andito della fattoria. Se lei accettava, e dalla sera prima ne era convinto, intendeva sposarla.

Salvo un'eccezione, la sua vita era stata austera, ma questo non vuol dire che non fosse capace di provar passione: tutt'altro. La fiamma gelosamente repressa non era che un ardore soffocato dallo scarso alimento, e il suo spirito aveva divampato al contatto dello spirito di lei, che incarnava ogni suo desiderio. Gli occhi, i capelli, la figura, la fossetta all'angolo della bocca, la grazia infinita del portamento, il timbro della voce, in cui, più che la gioia di lei, si sentiva il desiderio di far felici gli altri, e quell'intelligenza naturale, se non robusta, che è nelle donne molto affettuose, e assai di rado nelle ardenti o ambiziose, tutto questo gli aveva conquistato il cuore. Non solo la sognava e la voleva, ma credeva in lei, come una creatura infallibile; pensava che, moglie, sarebbe rimasta amante, e sebbene amante sarebbe stata la compagna del suo spirito.

Come si è detto, nessuno raccontava storie di donne davanti a lui, quindi l'aveva in mente come una donna, sì divorziata, ma certo senza sua colpa. E se al divorzio in genere era del tutto contrario, ammetteva vagamente dei casi in cui la liberazione è necessaria. Non era uomo da chiedere e da attendere confidenze; egli stesso non aveva mai confidato ad alcuno le sue lotte spirituali, e le altre non lo interessavano. Quindi era pronto a giurare sulla perfezione del suo idolo, con la semplicità con cui del suo corpo avrebbe fatto a lei scudo contro ogni pericolo.

Lo stesso fanatismo con cui considerava la sua passione come un fiore a sé, fosse o no adatto al giardino sociale, lo aveva spinto a Londra per informare suo padre prima di parlare con la signora Noel. Voleva una linea

semplice e retta, aveva il coraggio morale di quelli che vivono molto chiusi nell'ambito delle proprie aspirazioni. O forse non era tanto coraggio morale, quanto indifferenza innata alle parole, agli apprezzamenti, ai sentimenti degli altri.

Lo strano sorriso del vecchio cardinale – l'invincibile fiducia in se stesso, mista a un certo sarcasmo spirituale – gli inarcava le labbra mentre pensava al modo con cui suo padre avrebbe accolto la notizia, ma poi non ci pensò più, tutto intento al lavoro che voleva compiere in viaggio; perché aveva la facoltà, preziosa nella vita pubblica, di trasportare all'istante tutta la sua attenzione da un soggetto all'altro.

Arrivando a Londra andò subito a Valleys House. Il palazzo con il portico a colonne sembrava sorpreso d'essere vuoto in quell'epoca così brillante. Tre domestici accolsero Miltoun, che dopo essersi cambiato, sentendo che suo padre pranzava in casa, uscì per andare al suo alloggio nel Temple. La sua figura alta, piuttosto malvestita, attirava la consueta attenzione, di cui egli non era solitamente consapevole. E camminando immaginava una Londra, un'Inghilterra ben diversa da quella gonfia confusione di elementi eterogenei, da quella sinfonia scordata in maggiore e minore. Voleva città e patria pulite e dignitose, senza miseria e senza plutocrazia, senza *réclame* né mania di sensazioni, senza volgarità né vizio né disoccupazione. Un Paese in cui ciascuno avesse il suo posto e, senza voler uscirne, servisse onestamente la propria classe, in cui tutti, dal nobile al contadino, fossero oligarchi nella fede, e "gentleman" nell'azione. Un Paese tanto forte e onesto da imporre la pace al solo apparire, dall'anima stoica e bella, composta di milioni di anime stoiche e belle, in cui la città e la campagna avessero la propria fede e la propria contentezza.

Nello Strand, un monello gli urlò fra le gambe: «Sanguinosa scoperta in una banca! Immensa sensazione!». Miltoun non vi badò, ma era bastata quella vocina, portata dal vento della vita umana, a sperdere la sua austera visione. E proseguì il cammino fra la gente, senza guardare gli esseri viventi che incontrava, cercando con gli occhi della fede le forme che bramava. Presso Saint Paul si fermò dinanzi a una bottega di libri antichi. Il suo volto pallido e serio era ben noto a Rimall, l'antiquario, che gli mostrò subito l'ultimo acquisto, una *Utopia* di Moro. Era un'edizione introvabile, diceva, un'altra sola copia ne aveva avuta in tanti anni, e quasi in briciole. Questa copia era un po' migliore, ma più di vent'anni non poteva durare, era

autentica, e non cara, perché Moro era meno richiesto al momento.

Miltoun aprì il volume a caso, e una piccola tignola che vi dormiva fra due pagine si mosse lentamente.

«Vedo che è autentico» disse.

«Non è da leggere, mylord» ammonì l'antiquario, «le pagine restano in mano. Ve lo dicevo, è un esemplare unico».

«Sognatore, ma profondo» mormorò Miltoun. «Nemmeno i socialisti l'hanno superato».

L'ometto ammiccò, quasi a scusare le idee di Moro: «Forse lo era anche lui, ma le opinioni di Vostra Signoria?».

Miltoun sorrise.

«Rimall, vorrei un'Inghilterra simile al sogno di Moro, ma il mio sistema è diverso: cominciare dalla cima». L'ometto assentì.

«È giusto, è giusto, e ci arriveremo, mi pare». «Per forza, Rimall».

E Miltoun voltò una pagina. L'ometto ebbe un fremito.

«Temo quel libro non sia abbastanza solido per Vostra Signoria, che vuol leggere tanto. Ecco un libro interessante, sui templi cinesi, raro, ma non troppo antico. Lo si può leggere tutto, a fondo, e deve essere di vostro gusto. Costruivano in un modo strano» proseguì, mostrandogli un'incisione «a strati. Non si costruisce così da noi».

Miltoun alzò gli occhi vivamente, ma non scorse traccia d'ironia.

«No, purtroppo, Rimall, ma ci arriveremo. Il libro lo prenderei». E additandogli pure la pagoda: «Questo è un buon simbolo».

Il libraio aveva sbirciato il prezzo nascosto.

«Grazie, speravo che vi piacesse. Per voi ventisette e mezzo».

Miltoun uscì con il suo acquisto, lo lasciò al Temple, e scese in riva al Tamigi. Quella sera il sole gli aveva dato vita, luce e colore, e tutti i palazzi, perfino le torri di Westminster, sembravano sorridere. Che spettacolo, per un innamorato! E un'altra visione sorse, una donna dagli occhi e dalla voce dolci, china sui fiori in giardino. Nulla di più completo senza di lei – né progetti vitali, né lavoro proficuo.

Lord Valleys accolse il figlio con cordialità un po' sorpresa.

«Per un giorno solo? Per sentire stasera gli attacchi di Babrook? Ma è in ritardo, l'affare è risolto, e stavolta non ne nasce proprio nulla».

E lo fissava con il suo occhio chiaro, calmo, scrutatore.

“Che razza d'uccello?” pareva dire. “Non la pernice che la covata

prometteva”.

La risposta di Miltoun: «Sono venuto per parlarvi» fece sì che suo padre lo fissasse più a lungo di quanto la cortesia non richiedesse.

Dire che Lord Valleys temesse suo figlio non sarebbe esatto. La paura in lui non esisteva, ma certo lo considerava con una curiosità rispettosa che sfiorava l'inquietudine. L'assolutismo politico e spirituale di Miltoun quasi lo scandalizzavano, lui che per natura e per pratica sapeva aspettare e cogliere il destro. Era il consiglio che dava sovente ai suoi fantini per certi cavalli che conosceva bene. E l'avrebbe ora voluto dare a suo figlio. Egli pure aveva aspettato, in prima fila, per cinquant'anni, e sapeva che il miglior modo era di non scostarsi mai da quella buona tattica. Capiva un giovanotto come Harbinger, versatile, magari un po' capriccioso (a sé lo ammetteva), pieno delle idee nuove e inebrianti di forma sociale. Bastava dargli un po' di briglia e tenerlo d'occhio alle cantonate, era un cavallino leggero e maneggiabile che non avrebbe mai dato un pensiero. Miltoun era assai diverso, e Lord Valleys sapeva che non era un pregiudizio paterno. Aveva un modo di spingere tutto alle conseguenze estreme che ricordava sua nonna. Era nuovo alla vita pubblica ma una volta lanciato, le sue convinzioni assolute, e la sua posizione insieme con il dono dell'eloquenza vera e tagliente – altro che la chiacchiera di Harbinger! – l'avrebbero subito messo in vista. Ma che convinzioni? Lord Valleys aveva tentato, inutilmente, fin qui, di penetrarlo. E intanto, mentre finiva di mangiare gli asparagi, Lord Valleys guardava di nuovo suo figlio; cosa era venuto a dirgli?

La frase lo aveva colpito, ché non ricordava che Miltoun gli avesse mai parlato di niente. Padre buono e indulgente, aveva tuttavia verso i suoi figli, come tanti uomini assorbiti dalla vita pubblica e dal resto, un po' l'aria di chiedersi: “Ma sono unici?”. Dei suoi quattro, reclamava Barbara sola con vera convinzione. L'ammirava e, artista della vita, non sapeva amare realmente che ammirando. Ma, non avendo mai in vita sua provocato una confidenza, aspettava che suo figlio parlasse senza tradire inquietudine.

Miltoun non aveva premura. Raccontò l'avventura di Courtier, che divertì assai suo padre.

«L'hanno affumicato? Non li avrei creduti da tanto! E ora lo avete a Monkland? Harbinger c'è sempre?».

«Sì, non credo che abbia molta fibra».

«Politica?».

«Appunto. Non mi è caro averlo con noi, non credo ci giovi. Avete visto quella caricatura? È profonda. Però non vi ho riconosciuto fra le vecchie».

Lord Valleys sorrise, per niente impermalito.

«Era ben fatta. Quest'anno spero di vincere l'Eclipse Derby».

E di palo in frasca trascinarono il discorso finché rimasero soli. Allora Miltoun, senza preamboli, fissò suo padre e disse: «Desidero sposare la signora Noel».

Lord Valleys accolse il colpo con l'espressione con cui vedeva la sconfitta dei suoi cavalli. Prese in mano il bicchiere e lo depose senza aver bevuto, unico segno di interesse o di sorpresa.

«Non è decisione improvvisa?».

«Lo desidero da quando l'ho conosciuta».

Lord Valleys, buon giudice di uomini e di circostanze, quasi quanto di cavalli e di cani, s'appoggiò alla spalliera, e disse con un lieve sarcasmo: «Vi ringrazio della comunicazione; tuttavia, sinceramente, non mi è gradita».

Miltoun arrossì profondamente; non aveva calcolato al giusto valore il coraggio e la freddezza di suo padre in una crisi.

«Quali sono le vostre obiezioni?».

S'accorse a un tratto che in mano di Lord Valleys un biscotto tremava, e lo guardò non con rimorso, ma con l'occhiata divorante con cui il vecchio cardinale avrebbe osservato un segno di debolezza in un avversario. Anche Lord Valleys notò che il biscotto tremava, e lo mangiò.

«Siamo uomini di mondo» disse.

Miltoun rispose: «Lo ero».

Impaziente per la prima volta, Lord Valleys esclamò: «Ebbene, io sì!».

«Davvero?».

«Eustace!».

Miltoun affrontò immobile l'ammonizione, fissando suo padre con gli occhi ardenti. Lord Valleys ebbe un fremito – che intensità di sentimento era in suo figlio, se prendeva così il primo atomo di opposizione! Prese un sigaro, e distrattamente tese la scatola a Miltoun, ritirandola subito.

«Dimenticavo che non fumate».

Acceso il suo, e fumando regolarmente, teneva gli occhi fissi e le ciglia corrugate. Infine disse: «Sembra una signora, di lei altro non so».

Miltoun sorrise: «E perché vorreste saperne di più?».

Lord Valleys alzò le spalle; la sua filosofia non era molto paziente: «So tuttavia che vi fu un divorzio, e ritenevo che in questo seguiste l'opinione della Chiesa».

«Non fu colpa di lei».

«Dunque sapete la storia?».

«No».

Lord Valleys lo guardò fisso, tra ironico e ammirato: «Cavalleria o discrezione?».

Miltoun rispose: «Non credo che intendiate il mio sentimento per la signora Noel: non è nella nostra linea. Ma è il solo per cui vorrei sposarmi, né credo, lo potrei provare per un'altra persona».

Lord Valleys ebbe una scossa di dubbio: “Sarà vero?”. Ma subito si disse: “È vero”. Quello era il volto di uno pronto a consolarsi nel proprio fuoco, non mai a cedere un palmo delle sue convinzioni. E la gravità del dilemma lo fece ammutolire.

«Al momento non posso dirvi altro» mormorò alzandosi da tavola.

XI

Lady Casterley aveva un difetto: s'alzava presto. Nessuno meglio di lei conosceva la rugiada, con le sue mille goccioline, in cui erano cadute le stelle della notte, in attesa di risalire in cielo sui raggi del sole. A Ravensham scendeva sempre in giardino prima delle otto e, dovunque fosse ospite, le abitudini locali erano sottomesse alle sue.

Quando la sua cameriera alle sette entrò da Stacey, la cameriera di Barbara che stava mettendosi il busto, e le disse: «La mia vecchia vuole che Lady Babs si alzi», fu senza sorpresa che Stacey rispose: «Ci vado ma non le farò piacere».

E pochi minuti dopo entrò nella stanza bianca, profumata di garofani, in cui poca luce filtrava dalle tende di cretonne a fiori.

Barbara dormiva, con la guancia appoggiata alla mano e i capelli biondi sparsi sul guanciale. Le labbra sorridevano e la ragazza pensò: “Vorrei avere quella bocca e quei capelli!”.

Lady Babs addormentata era ancora più bella che desta. E quella bellezza, così toccante nel suo abbandono, vinceva perfino l'aridità servile di quella mente, raddolciva gli occhi della cameriera, le tratteneva il fiato. Barbara addormentata era per lei un simbolo dell'età dell'oro in cui ciecamente credeva.

Aprì gli occhi, e disse: «Sono già le otto, Stacey?».

«No, ma Lady Casterley vi aspetta in giardino».

«Che noia! Facevo un così bel sogno!».

«E sorridevate!».

«Sognavo di poter volare».

«Davvero!».

«Vedevo sotto di me tutto disteso, e chiaro come vedo voi; volavo come un falco cacciatore. Mi pareva di poter fare tutto quello che volevo, ero la

forza completa, perfetta».

E ricadendo sul cuscino chiuse gli occhi sotto la carezza del sole.

Uno strano impulso di accarezzare quella bella gola bianca scosse la cameriera. Barbara mormorò: «Gli aeroplani sono ridicoli, è il corpo che deve volare, con le ali».

«Lady Casterley passeggia in giardino».

Barbara balzò dal letto. Presso la statua di Diana, una figurina grigia osservava dei fiori. Barbara sospirò. In sogno, un altro falco l'accompagnava, e una specie di gioconda sorpresa la faceva ancora fremere in bagno e mentre si vestiva. Nella premura non prese il cappello: ancora abbottonandosi il vestito corse giù per le scale e infilò il lungo corridoio stile Re Giorgio in fondo al quale per poco non cadde fra le braccia di Courtier.

Desto di buon'ora, aveva prima pensato ad Audrey Noel, minacciata dallo scandalo, poi alla sua compagna di ieri, quella splendida creatura la cui immagine lo aveva afferrato: era la gioventù in persona, una cosa perfetta, così giovane, così bella, e senz'ombra di alterigia.

La salutò con queste parole: «Vittoria alata!».

E la risposta di Barbara fu altrettanto simbolica: «Falco cacciatore! Signor Courtier, ho sognato che volavamo insieme».

«Mi concedano gli dèi che il sogno si avveri» rispose egli solennemente.

Sulla porta del giardino, Barbara si volse, sorrise e scomparve. Lady Casterley, accompagnata da Anne che aveva scoperto la novità di essere in giardino a quell'ora, stava osservando una coltura di fiori che non conosceva. Vedendo avvicinarsi Barbara chiese subito: «Che fiore è?».

«Nemesia».

«Mai sentito».

«È di moda, nonna».

«Nemesia?» ripeté Lady Casterley. «Cosa c'entra la nemesi con i fiori? Mi seccano i giardinieri e i loro nomi stupidi. E il vostro cappello? Mi piace il colore del vostro vestito. Ma avete dimenticato un bottone», e una manina secca, ma stranamente sicura per l'età, corse al riparo. «Che bel colore avete, bimba mia! Dove sta quella signora? Lontano? Potremmo andarci subito».

«Sarà ancora a letto, credo».

Lady Casterley ebbe un sorriso malizioso.

«Dite che è tanto carina: una donna carina e libera si alza sempre presto. Qual è la via più corta? No, Anne, non verrete con noi».

Anne, dopo aver guardato fisso la bisnonna, rispose: «Tanto io, vedete, non avrei potuto venire». «Benissimo, e ora lesta a casa».

Anne, stringendo le labbra, si chinò con tutta l'attenzione sull'aiuola di nemesia, mostrando d'aver trovato un diversivo assai più interessante di quello negato.

«Brava» disse Lady Casterley; e si avviò rapida per il viale. Camminando, esaminava e criticava gli alberi. La passione dei boschi, diceva, come quella delle belle costruzioni e di ogni altra parte che chiede pazienza industriosa, s'era perduta nella volgarità dell'età nuova. Ella però l'aveva ispirata al nonno di Barbara, sì che non solo a Catton, nella loro tenuta, ma anche a Ravensham gli alberi erano splendidi. A Monkland, invece, li tenevano malissimo: "Pensare che avevano il più bel cipresso italiano della provincia, e lo lasciavano morire!". Era proprio uno scandalo.

Barbara sorrideva quietamente. Era divertente la nonna, così energica e precisa, e con le sue frasi deliberatamente familiari, quasi libere, mentre nessuno meglio di lei sapeva usare il linguaggio più colto e fiorito, o le raffinatezze del francese. L'effetto era strano per Barbara, ancora immersa nel suo sogno, e un po' inebriata dall'aria mattutina, così tiepida e profumata. Poi, per un attimo, vide il volto della nonna, che non si credeva osservata, rigido, teso, ansioso; con quegli intuiti momentanei che hanno tutte le donne, anche giovani e ardenti come Barbara, ebbe pietà come se avesse scorto un pallido spettro che ancora ignorava. "Poverina" pensò, "che pena deve essere invecchiare!".

Avevano raggiunto il sentiero che attraversando tre prati saliva alla casa della signora Noel. Erano così deliziosi e profumati quei milioni di fiorellini ancora umidi di rugiada, così splendidi gli alberi mormoranti, così dolci i richiami degli uccelli, che non era possibile sentirsi triste!

In fondo al primo prato, una cavallina baia tendeva l'orecchio a un suono lontano noto a lei sola. Scorgendo le intruse, ebbe un piccolo lampo negli occhi. A metà del secondo prato, Barbara disse piano: «Nonna, quello è un toro».

Era un toro enorme, uscito dai cespugli, che veniva loro incontro, distante ancora duecento metri, un bestione rossiccio con la fronte e il collo enormi, che del toro fanno, fra tutte le bestie, il simbolo della forza bruta.

Lady Casterley lo guardò severamente: «Mi seccano i tori. Camminerò all'indietro».

«Non potete, c'è troppa salita».

«Ma a casa non torno. Quel toro non dovrebbe essere qui. Di chi è la colpa? Mi lagnerà. Fermiamoci a guardarlo, non deve avvicinarsi di più».

Si fermarono fissando il toro che si avvicinava.

«Non si ferma» disse Lady Casterley, «non badiamogli. Datemi il braccio, non so cosa hanno le mie gambe».

Barbara le cinse la vita, e proseguirono.

«Di recente tori non ne ho visti» disse Barbara. «Andate diritto alla barriera. Quando sarete passata verrò io».

«No davvero, andremo insieme. Non badiamogli, è la miglior cosa».

«Nonna mia, fate come vi dico, quel toro lo conosco, è uno dei nostri».

A queste parole di colore oscuro, Lady Casterley la guardò fissa.

«Sola non ci vado. Ora sono forte, al caso correremo». «Corre anche lui».

«Non vi lascio» ripeté Lady Casterley «e se fa il cattivo gli parlerò, me non mi tocca, e voi correte meglio di me, dunque faremo così».

«Non dite di queste cose, io non ho paura dei tori».

Lady Casterley le diede un'occhiata quasi divertita: «Vi sento, sapete? Tremate giusto come me».

Il toro era a ottanta metri, loro a cento forse dalla barriera: «Nonna, se non fate come vi dico io, vi pianto qui e gli vado incontro, non ostinatevi!».

Per risposta Lady Casterley afferrò Barbara per la vita, con una forza sorprendente.

«Non lo farete, quel toro non ci riguarda, e io non me ne occupo».

Il toro allungava il passo.

«Non badategli» ripeteva Lady Casterley, che non aveva mai camminato così presto in vita sua.

«Ora siamo in piano» disse Barbara, «potete correre!».

«Direi di sì» mormorò Lady Casterley, e a un tratto si sentì quasi sollevata da terra, volando verso la barriera. Ma udì un rumore e la voce di Barbara: «Fermiamoci, è troppo vicino, passate dietro a me».

Si sentì afferrata e spinta da due braccia che sembravano montate a rovescio, e capì che si trovava *dos-à-dos* con Barbara.

«Lasciatemi, lasciatemi» ansava mentre si sentiva spinta irresistibilmente

verso la barriera.

«Tacete, nonna» diceva Barbara, «calma e piano, non lo spaventate. Quanto ci manca?».

«Dieci metri».

«Attenzione!».

Un abbraccio caldo, una corsa, una salita e una discesa. Lady Casterley era al di là della barriera – dall'altra parte Barbara e il toro, due passi appena fra loro. Lady Casterley sventolò il fazzoletto, il toro alzò la testa, e Barbara, tutta braccia e gambe, cadde vicino a lei.

Senza perder tempo Lady Casterley si affacciò alla barriera per interpellare il toro: «Brutta bestiaccia! Come ti farò picchiare!».

Il toro la guardava e soffiava.

«Vi siete fatta male, piccola?».

«Niente, niente» rispose la voce di Barbara, serena ma un poco ansante. Lady Casterley le prese la faccia tra le mani: «Che gambe avete! Datemi un bacio!».

Ricevuto un bacio caldo e ancora un po' tremante, si avviò di nuovo, fortemente attaccata al braccio di Barbara.

«Toro infame» mormorò, «attaccare delle donne!».

Barbara l'osservava: «Nonna, siete sicura di non esservi spaventata?».

Lady Casterley, che si sentiva tremare le labbra, le strinse forte e rispose: «Neanche un b-b-briciolo».

«Non sarebbe meglio tornare a casa, dall'altra strada?».

«No certo! Non ci saranno altri tori, suppongo, fra noi e quella donna!».

«Ma vi sentite di vederla?».

Lady Casterley si passò il fazzoletto sulle labbra, per arrestare il tremito e rispose: «Perfettamente».

«E allora voltatevi un momento, che io vi spolveri».

Fatto questo, proseguirono verso la casetta della signora Noel. Quando la scorse, Lady Casterley disse: «Mi saprò imporre. È fuori questione per un uomo con l'avvenire di Miltoun, che sarà un giorno Primo Ministro».

E udendo sopra di sé un mormorio di Barbara, s'arrestò: «Cosa dite?».

«Dicevo, a che serve essere chi siamo, se non possiamo amare chi vogliamo?».

«Amare! Io parlavo di sposare».

«Mi è caro che ammettiate la differenza, nonna».

«Volete essere sarcastica?» disse Lady Casterley. «Statemi a sentire. Vi sbagliate se credete che la gente come noi possa fare quel che vuole, e più presto ve ne persuaderete meglio sarà. Parlo sul serio, sapete, Barbara. Per conservare il nostro posto come casta occorrono anche certe apparenze. Che avverrebbe dei sovrani, dei principi, se potessero sposarsi come vogliono? Questo sposare attrici e scrittrici, americane ricche e donne corrotte, è un danno grave, che si estende e va combattuto. Può andare per certi originali, per qualche ragazzaccio, per certe ragazze ultra-moderne, ma per Eustace, e per voi» e Lady Casterley si fermò, stringendo forte il braccio di Barbara, «c'è un solo genere di matrimonio possibile. Quanto a Eustace, parlerò con questa brava donna, e vedrò che non lo comprometta maggiormente».

Assorta nel suo pensiero fisso, non osservò il sorriso strano di Barbara.

«Sarebbe meglio far la predica anche alla natura, nonna?».

Lady Casterley s'arrestò sorpresa: «Cosa significa questo? Ditemelo!».

Ma Barbara teneva le labbra strette, e dandole un altro pizzicotto, forse senza intenzione, Lady Casterley proseguì il cammino.

XII

La diagnosi un po' maligna di Lady Casterley era giusta. Audrey Noel era già scesa in giardino quando Barbara e sua nonna apparvero al cancello, ma troppo lontana per udire il loro rapido colloquio.

«Nonna, sarete buona?».

«Dipenderà».

«Me lo avete promesso».

«Sì e no».

Lady Casterley non avrebbe potuto aver migliore presentatrice di Barbara, che la signora Noel vedeva sempre con il piacere con cui una donna veramente buona scorge in un'altra la gioia della vita che il fato a lei non ha concesso. S'avanzò con la testa un po' china da una parte – un'abitudine, non un'affettazione – e rimase in attesa.

Barbara, molto imbarazzata, cominciò subito: «Abbiamo avuto un'avventura con un toro. Mia nonna, Lady Casterley».

L'attitudine della vecchia signora, dinanzi a tanta grazia, si era fatta un'ombra meno rigida e imponente. La sua perspicacia le aveva detto subito che non si trattava di un'avventuriera qualunque, ed era anche abbastanza moderna per capire che il valore della nascita non era più quello di prima, che i denari non erano tutto, e la bellezza, l'educazione e la cultura (e quella donna ne aveva certo) erano ormai considerati anche un valore sociale. Quindi fu a un tempo affabile e prudente.

«Come state? Mi hanno parlato di voi. Possiamo sederci un momento nel vostro giardino? Briccone di un toro!».

Ma mentre parlava, capiva che lo scopo della sua visita era stato subito intuito. Quegli occhi chiari la guardavano quasi con cinismo, e malgrado un mormorio gentile, si sarebbe detto che il toro non la convinceva. Era seccante. Perché ne aveva parlato Barbara? E decise di prenderlo per le

corna.

«Babs» disse «sarà meglio che mi ordinate una carrozzella per tornare a casa, perché mi sento un po' scossa. No, no, lasciatela andare» s'interpose con la signora Noel che offriva di mandare la cameriera. Partita Barbara con un'occhiata furba, Lady Casterley accarezzò il suo rustico sedile e disse: «Sedetevi qui, vi prego, avrei da parlarvi».

La signora Noel obbedì. Lady Casterley sentiva l'impresa assai difficile. Non si aspettava una donna con cui non poteva prendersi alcuna libertà. A quegli occhi chiari, a quei modi perfetti e dolci si sarebbe dovuto poter dire tutto, e non si poteva! Che imbroglio! E a un tratto si accorse che la sua vicina stava seduta dritta e rigida come lei, più di lei. Pessimo segno. Si passò di nuovo il fazzoletto sulle labbra.

«Forse avete creduto» disse, «che il toro fosse un'invenzione?».

«Nemmeno per idea!».

«Davvero? Ma ho qualcosa da dirvi».

Il volto della signora Noel fremette come un fiore che sta per essere colto; di nuovo Lady Casterley si portò il fazzoletto alle labbra e le fregò forte: se non altro sapeva che non veniva via niente.

«Sono vecchia» riprese, «e non dovete allarmarvi di quel che dico».

Senza rispondere, la signora Noel la guardò fissa, e Lady Casterley scorse un volto tutto diverso. Che era avvenuto? Le pareva il volto di un bimbo picchiato, con quegli occhioni, quei bei capelli, e la bocca diventata così sottile. E quasi per forza proseguì: «Non voglio farvi del male, cara. Capirete che si tratta di mio nipote».

L'altra restava immobile, e l'irritazione che spesso assale i vecchi dinanzi all'imprevisto venne in aiuto di Lady Casterley.

«Il vostro nome è ripetuto con il nostro in modo che assai gli nuoce, e voi questo non lo desiderate».

La signora Noel scosse il capo, e Lady Casterley proseguì: «Ne hanno dette di tutte dalla sera in cui il nostro amico signor Courtier fu ferito, Miltoun fu assai imprudente, lo avrete compreso...».

La risposta fu molto amara: «Credevo che nessuno si interessasse tanto dei fatti miei».

Un gesto esasperato sfuggì a Lady Casterley.

«Gran Dio! Chiunque s'interessa di una donna in condizioni anormali! Vivendo sola e non vedova siete esposta a tutti gli sguardi, e tanto più in

campagna».

Un'occhiata limpida e dura sembrò rispondere: «E anche ai vostri».

«Non ho il diritto di chiedervi la vostra storia» proseguì Lady Casterley, «ma facendone mistero rischiate le peggiori interpretazioni. Mio nipote ha principi elevati, non giudica con i criteri comuni, e questo avrebbe dovuto rendervi tanto più guardinga dal comprometterlo, specialmente in questo momento».

Il sorriso della signora Noel sorprese Lady Casterley: sembrava celar tutto, e rivelare solo abissi di forza e di astuzia. Che carte aveva in mano quella donna? Duramente riprese: «Un impegno serio sarà certo escluso».

«Assolutamente».

Questa parola, giustissima, fu pronunciata in modo che Lady Casterley non ne capì affatto il significato. Non rifuggiva dall'ironia, ma la detestava negli altri, e tanto più in una donna che se ne voleva fare un'arma. Purtroppo, ora che volevano perfino il voto, dalle donne c'era tutto da aspettarsi. Quella però non sembrava una donna moderna, era molto femminile anzi, troppo forse, di quelle che guastano gli uomini a furia di dolcezza. E sebbene venuta con il proposito di scoprire tutto e di farla finita, fu con vero sollievo che vide rientrare Barbara dal cancelletto.

«Ora posso tornare a casa» disse alzandosi, con un piccolo inchino satirico, «vi ringrazio d'avermi lasciata riposare. Datemi il braccio, figliola».

E Barbara, dandole il braccio, si volse per lanciare un rapido sorriso alla signora Noel, che non lo restituì, ma rimase immota seguendole con gli occhi sbarrati e profondi.

Lady Casterley camminava silenziosa, digerendo le sue emozioni.

«E la carrozzella, nonna?».

«Quale?».

«Quella che mi avete mandata a cercare». «Ma non l'avrete presa sul serio». «Io no!». «Benone!».

Dopo qualche passo Lady Casterley disse a un tratto: «È profonda».

«E fosca. Nonna, siete certo stata cattiva».

Lady Casterley sentenziò: «Voialtri giovani avete la pessima abitudine di non prender niente sul serio, nemmeno i tori».

Barbara alzò gli occhi con un sospiro: «E nemmeno le carrozzelle».

Lady Casterley la guardò, e pensò: «Come è bella! Non me l'immaginavo, fin troppo sviluppata!».

Ma tacque fino all'ingresso del viale, e allora chiese: «Chi è che ci viene incontro?».

«Il signor Courtier, mi pare».

«È matto, con la sua gamba».

«Viene a salutarvi».

Lady Casterley s'arrestò di botto: «Siete una gattina, una gattina furba. Ma badate, Babs, non ne voglio sapere».

«No, cara, non temete» mormorò Barbara, «ci penso io».

«Ma come vi ha lasciato crescere vostra madre?» balbettò Lady Casterley. «Siete come lei alla vostra età!».

«Peggio, nonna, stanotte sognavo di volare».

«Se vi ci mettete farete un bel capitombolo».

«Buongiorno, signor Courtier, dovrete essere ancora a letto».

Courtier si levò il cappello.

«Non sarò mai dove voi non siete!». E aggiunse in tono funebre: «La guerra è seppellita».

«Allora non avete altro da fare. Tornerete presto a Londra?».

Guardando all'improvviso Barbara, s'accorse che sorrideva con gli occhi semichiusi, e le sembrò anche – o fu illusione? – che scuotesse il capo.

XIII

A Monkland Court, salvo per Anne, la mattinata era passata silenziosa; ognuno pensava che bisognava agire, senza sapere in che modo. A colazione l'unica allusione all'argomento era stata la domanda di Harbinger: «Miltoun quando ritorna?».

Miltoun aveva telegrafato che sarebbe arrivato nella notte, in automobile.

«Che si sbrogli! Abbiamo ancora due settimane» aveva mormorato Sir William, con un tono che dimostrava quanto fosse preoccupato egli pure, malgrado la sua esperienza di fatti simili; e certo, tra la guerra svanita e l'affare della signora Noel, c'era da essere ben allarmati.

Nel pomeriggio giunse un espresso di Lord Valleys. La contessa l'aprì con una smorfia, che alla lettura si trasformò in vera tristezza su quel bel volto florido; anch'ella sapeva accogliere con dignità una penosa notizia.

«Eustace dichiara che intende sposare la signora Noel» scriveva il conte, «e io, purtroppo, non vedo come si potrebbe impedirglielo. Se voi aveste un mezzo legittimo di dissuaderlo, sarebbe bene usarlo. È un pasticcio del diavolo, cara mia».

Era un pasticcio del diavolo! Se il matrimonio era per Miltoun deciso quando ancora ignorava le voci maligne, figuriamoci ora! E la donna di mondo si ribellò in Lady Valleys, pronta a tutto per opporsi. Quell'unione urtava ogni suo istinto di donna, pratica com'era, non solo per carattere ma per educazione e per abitudine. La sua natura ardente aveva una certa simpatia subdola per l'amore e per il piacere, e, senza la praticità del carattere, quella tendenza avrebbe potuto essere un serio pericolo nella condotta di una vita tanto esposta agli occhi del mondo. Ma appunto perché si conosceva e lo sapeva, le erano chiari i danni che a un uomo politico derivano sempre da un legame inopportuno, e tanto più se si tratta d'un matrimonio. E insieme il suo cuore materno era scosso. Se in fondo

aveva sempre preferito Bertie, Eustace era il suo primogenito, e dinanzi alla prospettiva di perderlo – perché quello doveva essere realmente il matrimonio di due anime –, sorgeva in lei una strana gelosia verso la donna che s'era guadagnata l'amore di suo figlio, quell'amore che ella non aveva mai posseduto. Ma presto la gelosia cedette il posto all'irritazione. Perché sposarla? C'erano altre vie. Se ne parlava già come di un legame illecito – ebbene, per una volta si poteva lasciare che la gente avesse ragione. Alla peggio c'erano altri collegi vacanti, e le elezioni non erano molto lontane, tutto meglio di un matrimonio che lo avrebbe rovinato per la vita. Rovinato davvero poi? Anche la bellezza in fondo è un valore. Ma con quella sua storia così discussa... e qual era poi, la sua storia? Era assurdo non conoscerla – si sa, quando la gente non appartiene alla società, non se ne sa mai una giusta. E in lei sorgeva rapida l'ira quasi brutale che invade quelli che son cresciuti nella fede che loro, e loro soli, hanno un valore nel mondo. Fu in questo stato d'animo che Lady Valleys passò la lettera alle figlie, che la passarono a Bertie, che senza commenti la restituì a sua madre.

Ma dopo pranzo Barbara, riuscita a restar sola nella sala del bigliardo con Courtier, gli chiese: «Chi sa se vorrete rispondere a una mia domanda?».

«Se mi è possibile».

Portava un vestito molto scollato, verde scuro, guarnito del colore dei suoi capelli, dal quale sortivano le spalle quasi abbaglianti di bianchezza, e s'appoggiava immobile contro il verde chiaro del bigliardo, stringendone il bordo con mani frementi.

«Abbiamo saputo or ora che Miltoun vuole sposare la signora Noel. La gente non è mai misteriosa senza causa, vi pare? E io vorrei che mi diceste: chi è?».

«Non so se ho ben capito» mormorò Courtier, «avete detto *sposare?*».

E vedendo che Barbara stendeva le mani verso di lui, quasi a implorare la verità, soggiunse: «Ma come può sposarla vostro fratello, se ha già marito?».

«Come?».

«Ma non sapevate nemmeno questo?».

 «La dicevano divorziata».

Courtier ebbe negli occhi un lampo misto d'ira e di sarcasmo amaro: «Credono tutti come loro! È sempre la solita storia, – se una bella donna vive sola, le lingue degli uomini faranno il resto».

«Non siamo a questo punto» replicò Barbara seccamente, «ci hanno

detto che aveva chiesto lei il divorzio».

Courtier si morse le labbra, s'era fatto cogliere fuori di carreggiata.

«È meglio che sappiate subito tutto. Suo padre era un pastore di campagna, amico del mio, e l'ho conosciuta bambina. Stephen Lees Noel era coadiutore della parrocchia. Fu un matrimonio precipitato, lei aveva vent'anni e nessuna pratica del mondo e degli uomini; suo padre, malato, desiderava vederla a posto prima di morire. E, come tante altre, lei s'accorse subito dopo dell'enorme sbaglio fatto».

Barbara s'avvicinò un poco: «Che uomo era?».

«Non cattivo a modo suo, ma uno di quegli uomini piccini, ostinati e scrupolosi che diventano mariti insopportabili, ed egoista fino all'osso. Un pastore di quel genere non fa strada; qualunque cosa dica o faccia, sono sempre i suoi difetti che vengono alla luce; e sua moglie non è che una schiava. E sebbene lei fosse di quelle che non parlano, egli finì con l'accorgersene che la rovinava – è vero che ci mise quattro anni. Ma la questione era: che fare? Lui è un anglicano puro, con l'idea del matrimonio indissolubile, ma per fortuna era punto nel suo orgoglio e due anni fa si separarono di comune accordo. Lei restò sola al mondo – e la gente dice che è colpa sua, che avrebbe dovuto sapere quel che faceva – a vent'anni – o almeno tacere e non farsi scorgere. Anime pietose dalla pelle dura, che ne sanno delle torture d'una donna sensibile? Perdonate, Lady Barbara, è un argomento che mi scotta!».

Tacque un momento poi proseguì: «Ha perduto sua madre nascendo, suo padre appena sposata. Per fortuna, ha da vivere modestamente del suo. Egli si è fatto trasferire in una provincia lontana – e in fondo fa pena anche lui. Non si vedono, e per quello che io ne so, non si scrivono. Questa, Lady Barbara, è tutta la storia».

«Grazie» disse Barbara, e mentre s'allontanava egli la udì mormorare: «Che vergogna!» ma non capì se pensava al destino della signora Noel, a suo marito, o a Miltoun.

Courtier era sorpreso da quel dominio assoluto di sé, che non voleva mostrare alcuna emozione. Eppure che donna sarebbe stata, senza quell'aridità stereotipata che le imponevano le esigenze della sua classe e della vita mondana! Che donna, se avesse concesso la sua anima al soffio di un entusiasmo fecondatore! Gli rammentava un giglio dorato, e l'avrebbe voluta veder sciolta dai legami della terra, votata all'aria libera – che donna

nobile e appassionata si poteva fare di lei!

Appoggiato alla sua finestra, guardava la notte anonima. Sentiva i fischi dei gufi, sapeva che un cuore fuori al buio ansava, ma alla sua domanda non veniva risposta. Quella creatura simile al giglio avrebbe mai potuto staccarsi dal proprio ambiente, non con il corpo, con l'anima, ed essere una donna, soltanto una donna, che respira, ama, soffre e gode all'unisono con l'anima profonda e poetica dell'umanità? Avrebbe mai potuto associarsi, spoglia di ogni privilegio, alla piccola schiera eroica dei grandi cuori? Da venti anni Courtier non era entrato in una chiesa, conscio che non poteva entrare nelle moschee del suo Paese senza togliersi le scarpe della libertà, ma leggeva molto la Bibbia, che considerava come un poema meraviglioso. E gli sovvennero le parole: «In verità io vi dico che è più facile per un cammello passare dalla cruna di un ago, che per un ricco entrare nel Regno dei Cieli». E nell'oscurità che sembrava celare la risposta di tanti misteri, egli cercava di leggere il destino di quella fanciulla, a cui sentiva legato un enigma assai più alto – fino a qual segno possa lo spirito, in questa vita, liberarsi dalle pastoie della materia.

In un improvviso mormorio di venti, sorse lentamente la luna quasi salisse dal mare, velata di nebbie che squagliandosi la lasciarono nuda nel cielo. La notte non era più anonima, nel giardino scuro si delineava la statua di Diana, e dietro di lei, quasi fosse il suo tempio, sorgeva dritto l'altissimo cipresso.

XIV

Miltoun ricevette la copia del giornale che riferiva la sua avventura notturna solo al momento di ripartire: gli giunse segnata a lapis turchino con un biglietto.

Caro Eustace, l'accluso, per quanto ingiustificato e impudente, richiede la nostra attenzione. Ma vi aspettiamo per agire. Vostro

William Shropton

Forse l'impressione di Miltoun sarebbe stata diversa, se non fosse stato già così fisso nella sua decisione, ma è dubbio e in qualunque caso avrebbe fatto più che sorridere e strappare il giornale. Quegli attacchi gli erano tanto indifferenti, che non pensava potessero nuocere ad altri, o almeno disturbarli. Se qualcuno se la prendeva, peggio per lui. Aveva un completo, sebbene tranquillo, disprezzo per i vigliacchi di ogni categoria, e non avrebbe mosso un dito in omaggio alle loro insinuazioni. Né immaginava che Audrey Noel, nell'aureola di cui egli la circondava, potesse soffrire in causa di quella volgarità. Per lui tutto si riassumeva nella seccatura di leggere giornale e biglietto – ci voleva suo cognato per montarsi con così poco fondamento.

Non dormì nel suo rapido viaggio attraverso la campagna notturna, né, giunto a Monkland, si coricò. Sentiva l'ebbrezza dell'uomo che tocca la mèta – cuore e sensi ardevano, che quella donna lo voleva tutto, ed egli tutto le si concedeva.

Bevve una tazza di tè, uscì, e s'avviò su per la landa; prima delle otto era in cima alla collina più prossima; e vi trovò uno spettacolo di cielo e di terra che sorpassava anche la sua esaltazione. Era un'immensa sinfonia, la rivelazione di una mente altissima, era Iddio nei Suoi infiniti aspetti.

La serenità infinita era nell'azzurro del cielo sovrastante, mentre verso

oriente tre grosse nubi, simili a foschi pensieri, calavano al mare, empiendo d'ombra le valli. Ma il resto della terra splendeva in un divino sorriso di luce e di dolore. E il vento di tramontana spaziava libero, cacciando qua e là nubi bianche e leggere. Dinanzi a Miltoun, verso settentrione, si stendevano le terre basse, verdi, rosse, color mattone, picchiettate qua e là da case, da villaggi, da chiese, e contornate da lontane colline azzurrine. Dietro a lui, la distesa infinita della brughiera, ondulata e uniforme, non interrotta da alcun edificio, fuorché, lontano, la immensa fosca mole della prigione di Dartmoor. Non c'era suono né profumo, e a Miltoun pareva che il suo spirito avesse lasciato il corpo, e fosse entrato nella solennità del Signore. Ma il sorriso che in lui era segno di profonda emozione mostrava, mentre egli restava lì, a capo scoperto, che non si arrendeva allo spirito universale, ma da quello traeva forza e gioia il suo stesso spirito. Si coricò in una nicchia di pietre, a cui giungeva il sole, traendo un profumo dolcissimo dai nuovi ramoscelli d'erica. Quel calore profumato gli entrò nello spirito e poi nel sangue, dandogli in lui l'immagine ardente di un amplesso infinito. E dall'amplesso balzava la vita, e dalla vita scaturiva il mondo, con le sue forze innumerevoli e dissimili. E nuove forme sarebbero scaturite da lui e da lei, per prendere nel mondo il posto che loro spettava, forme certo degne di perpetuare quelle tradizioni che a lui sembravano così alte e necessarie. E l'assalì una di quelle ondate di desiderio che tante volte aveva combattuto e penosamente soffocato. S'alzò, e a salti corse giù per la collina.

Anche Audrey Noel s'era alzata presto, malgrado un assai breve riposo. Si vestì lentamente, ma con amore; era di quelle donne che s'armano contro il destino, perché sono fiere, e non vogliono che il loro dolore dia dolore ad altri; e anche perché hanno il corpo come un sacro deposito, destinato a dare gioia. Quando fu pronta, si guardò allo specchio con più diffidenza del solito. Sapeva il valore delle donne come lei, e sensibile com'era, non era mai proprio contenta di sé, e anche se non aspettava nessuno, non le sembrava mai di essere carina abbastanza. Come Lady Casterley aveva acutamente intuito, era realmente una di quelle donne che guastano gli uomini per troppa bontà; non poteva piacere a quelli che amano le donne forti, eppure aveva un certo suo strano stoicismo passivo. Con pochissima iniziativa, tendeva alla sua mèta con la dedizione di tutta se stessa; incapace per natura di chieder nulla, chiedeva amore come la pianta vuole acqua; poteva darsi tutta e restare incorrotta, amare senza speranza, ed essere

amata da quelli che la capivano. Con tutto questo non era però una “donnina carina” – e detestava l’espressione –, perché c’era in lei una vena di cinismo. Vedeva lucidamente l’esterno e l’interno delle cose; amava la luce, il calore, aveva un certo misticismo pagano, e poche, ben poche aspirazioni.

Dopo essersi vestita bene, e un poco profumata, scese nel piccolo salotto da pranzo e, accesa la macchinetta a spirito, aprì il giornale in attesa di farsi il tè.

Era la sua ora preferita. La rugiada, inaridita nella sua esistenza, brillava ogni mattina sui suoi fiori, e l’attendeva la gioia di visitarli tutti, di salutare i nuovi sbocciati, di curare quelli che sembravano sofferenti. Aveva anche il sentimento che rinasce ogni mattina nei solitari – la speranza di non essere più solitaria che dura finché il giorno, passando, non ne rinnova la penosa convinzione. Aveva di che tenersi occupata, perché Courtier le aveva procurato la rassegna musicale di una rivista femminile, lavoro per lei adattissimo, e quello, il pianoforte, i fiori e alcune povere famiglie di contadini le prendevano tutto il suo tempo. E non chiedeva di meglio, perché aveva una passione naturale per l’attività, senza bisogno della spinta che per lo più occorre alle menti pigre.

D’improvviso lasciò cadere il giornale, dal vaso di fiori sul tavolino strappò due rametti di spigo, e tenendoli lontani da sé uscì in giardino e li gettò oltre il muro.

Il sacrificio di quei due poveri steli, colti e messi in fresco con amore dalla cameriera, era un gesto ben strano per lei che non voleva mai far male a nessuno e adorava tutti i fiori. Ma l’odore di spigo – che era nei vestiti e nei fazzoletti di suo marito – le era dopo tanto tempo ancora insopportabile. Più vivamente d’ogni altra cosa le ricordava colui con cui convivere era stata la sua tortura. E, mossa da quel profumo, l’onda delle memorie la sopraffecce. Il ricordo dei tre anni in cui fino a se stessa avrebbe voluto negare di essere legata all’infelicità per la vita, la memoria della rottura improvvisa, e della sua fuga per dar riposo ai nervi affranti. Nel primo anno di liberazione che non era libertà, due volte aveva mutato soggiorno, sperando di fuggire alle pene dei ricordi che portava con sé. A Monkland, finalmente, il riposo assoluto le aveva reso lentamente la sua elasticità. Qui, incontrando Miltoun, aveva trovato gioia inattesa nella sua compagnia, e l’aveva serenamente goduta per i primi quattro mesi. Poi era

venuta la dolcezza segreta di immedesimarsi con un'altra esistenza, assai prima di ammettere, anzi di sospettare, che fosse amore. Da tre settimane lo sentiva, da che, nel potare una rosa, egli per caso l'aveva toccata. Tuttavia, fino alla sera dell'incidente di Courtier, non aveva osato convenirne. Pensando assai più a lui che a sé, s'era chiesta mille volte se aveva agito male. Era una donna fuori della legge, una specie di morta, e s'era lasciata amare – delitto imperdonabile. Pure, in parte, dipendeva da quello che era disposta a dare e, francamente, era disposta a dare tutto, a non chiedere nulla. Lui conosceva la sua posizione, lo aveva detto: lei si gloriava di amarlo, se ne sarebbe sempre gloriata, pronta a soffrirne senza rimpianto. Con ragione Miltoun la riteneva indifferente alle chiacchiere dei giornali, sebbene non per le cause da lui supposte. Non se ne risentiva; considerando, come lui, troppo bassi e volgari simili attacchi personali, non aveva ancora guardato la cosa da un punto così alto e generale; non era offesa solo perché in spirito si sentiva già tanto cosa sua, che le era quasi caro di vedersi creduta completamente sua. Ma per lui era assai turbata e in pena; aveva offuscato la sua aureola agli occhi degli uomini, e forse – perché vedeva le cose chiare e giuste – gli aveva nuociuto, e per un pezzo, nella sua carriera politica.

Si sedette a far colazione. Non era di quelle che piangono. Soffriva tacendo. Sapeva che Miltoun sarebbe venuto e non sapeva che cosa le avrebbe detto. Non poteva amarla come lo amava lei, era un uomo, e gli uomini dimenticano. Ma egli non era come gli altri, e certo, certo, avrebbe sofferto crudelmente. Alla sua reputazione non pensava: la vita, e l'abitudine di guardare le cose in faccia, l'avevano convinta che per una donna il valore della sua fama è uno spauracchio inventato dagli uomini, fabbricato per essere adorato in teatro, nei romanzi, e nei processi. Per istinto capiva che gli uomini non si sentono sicuri del possesso delle loro donne, se non credono le donne infatuate dell'idea della loro reputazione sessuale – e lo credono perché è nel loro interesse crederlo. Ma lei sapeva come stavano le cose. Sapeva che per le donne forti che conosceva, o di cui aveva letto, la reputazione era assai più affare dello spirito che del sesso. Per esperienza propria sapeva che la reputazione delle donne modeste come lei significava soltanto l'approvazione della persona più cara. Per le donne mondane – e ve n'erano ben tante che non frequentavano la società – sapeva che la reputazione era un valore non intrinseco, ma commerciale,

non una dignità, ma appena un capitale di più. Non temeva affatto che si parlasse della sua amicizia per Miltoun, né ammetteva che il suo matrimonio indissolubile le vietasse d'amarlo. In cuor suo si era sentita libera appena aveva capito di non aver mai amato suo marito; gli era rimasta fedelmente accanto fino alla separazione, un po' per passività, un po' perché era contrario alla sua natura addolorare chi che sia, ma l'uomo che era stato suo marito era morto per lei come se non fosse mai vissuto. Non le era concesso di rimaritarsi, ma di amare sì, e amava; e se quell'amore era destinato a inaridire, non sarebbe certo stato a causa di scrupoli morali.

Aprì il giornale languidamente, e le prime parole che lesse, dopo le notizie dell'elezione, furono queste: «Riguardo all'insulto toccato al signor Courtier, siamo pregati di pubblicare che quando Lord Miltoun uscì a difendere il detto signore, la signora che l'accompagnava era la signora Lees Noel, moglie del rev. Stephen Lees Noel, vicario di Clathampton, Warwickshire».

Quel timido tentativo di giustificazione non ebbe da lei che un pallido sorriso. S'alzò da tavola e uscì nel giardino, proprio mentre Miltoun apriva il cancelletto. Il cuore le diede un balzo, ma gli andò incontro calma e con gli occhi bassi, quasi tutto fosse come al solito.

XV

L'esaltazione ardeva ancora in Miltoun. Il suo volto pallido era acceso, gli occhi vivissimi erano quasi belli, e Audrey Noel, che tanto bene sapeva leggere nei volti, fissò quegli occhi con la gioia della farfallina attirata dal lume. Ma fu con voce tranquilla che disse: «Venite a far colazione? Siete molto gentile!».

Miltoun non conosceva formalità di attacco. Si sarebbe anche battuto senza preliminari – un'occhiata, un inchino, e le spade incrociate – e così fece in questo primo incontro della sua anima con l'anima di una donna. Senza sedere né lasciarla sedere, la guardò e le disse: «Vi amo».

Passato tutto così rapidamente, ella si sentiva stranamente calma, senza ombra di vergogna. La gioia di sapersi amata con la sua dolcezza quietava ogni timore. Poiché nulla più gli poteva togliere, le sembrava di non poter più essere completamente infelice. E nella sua natura, profondamente, irrazionalmente incapace di concepire l'importanza di un elemento che non fosse amore, c'era anche una segreta vena di sicurezza, di trionfo. Egli l'amava, ella lo amava, dunque! E quasi temendo che ritirasse le sue parole, gli tese le mani e disse: «E anch'io vi amo».

Il sentirsi abbracciata, la forza e la passione di quel momento le furono così terribilmente dolci da abolire in lei ogni pensiero, e rimase fissa a guardarlo, con le labbra semiaperte e gli occhi fatti ancor più scuri dall'impeto dell'amore. Egli taceva, nella violenza del suo sentimento, e restavano stretti, fusi l'uno nell'altro e dimentichi d'ogni altra cosa. La stanza taceva; le rose e i garofani del vaso, quasi capissero che la loro padrona era rapita in cielo, empivano ogni atomo del loro profumo, e intorno alle teste degli innamorati ronzava un'ape, quasi suggeresse il miele nei loro cuori.

Fu l'ape che terminò quel momento ideale; seccata forse di quei fiori che

troppo nascondevano il loro miele, si impigliò nei capelli di lei. E allora, sentendo venire le parole che temeva, Audrey tentò di fermarle con un bacio. Ma vennero ugualmente: «Quando mi volete sposare?».

Tutto vacillò – e con rapida intensità ella capì la posizione: una frase di lui, detta un giorno mentre parlavano del come la Chiesa intende matrimonio e divorzio, le spiegò tutto. Egli non aveva mai saputo nulla. In quel momento di vera nausea, furono il suo senso del comico, il suo cinismo, che la salvarono da uno svenimento.

Le malelingue le avevano affibbiato anche un divorzio, e lui ci aveva creduto. E il colmo dell'ironia era che la volesse sposare, mentre lei si sentiva tutta a lui consacrata, senza forme né cerimonie. Un'onda di amarezza verso l'uomo che la separava da Miltoun le strappò quasi un urlo. Quell'uomo l'aveva presa quando non conosceva né il mondo né se stessa, e l'avrebbe tenuta legata, a meno che per un caso non fosse morto, finché avesse avuto gli occhi spenti e i capelli grigi, finché le sue guance non avessero più avuto un fremito sotto un bacio, e i fiori e le api non le avessero voluto più bene.

Fu la rivolta disperata del prigioniero che la spinse ad afferrare il giornale e a darglielo in mano. Quando egli ebbe letto, seguì una di quelle eternità di silenzio che durano forse due minuti.

Poi egli disse: «Sarà vero, suppongo?».

E, al suo silenzio, soggiunse: «Mi rincresce».

Quelle due parole così banali e tanto più terribili di qualunque sfogo la lasciarono senza fiato, con gli occhi fissi su di lui. Sulle sue labbra, il sorriso del vecchio cardinale era per lei un'accusa vivente. Le sembrava strano che il ronzio delle api e il fruscio delle piante continuasse fuori, rammentandole che c'era tutto un mondo estraneo, indifferente al suo soffrire. Ma il coraggio le rinacque, e la sua muta forza femminile tornò a ravvivarle le labbra frementi e gli occhi splendenti, che lo attiravano con il silenzio e con la bellezza. Infine egli parlò: «Deve esserci stato un equivoco stupido. Vi credevo libera».

Le labbra di lei, quasi immote, risposero: «Credevo che sapeste, e non immaginavo certo che mi voleste sposare».

Le sembrava naturale che egli pensasse solo a sé, ma con fine intuito difensivo trasse dall'ombra la propria tragedia.

«Forse m'ero troppo abituata a credermi morta». «Non c'è

liberazione?».

«Nessuna. Né lui né io abbiamo peccato – e per *lui* il divorzio non esiste». «Gran Dio!».

Il sorriso di Miltoun, crudele senza volerlo, era scomparso, e fu con un sorriso anche un po' crudele che ella concluse: «Credevo che voi pure non lo ammettete».

Poi ebbe un fremito, come se colpendo lui avesse ferito se stessa.

Egli la guardava ora, conscio infine che lei pure soffriva, ed ella vide che a stento si frenava dal riprenderla fra le braccia; questo le diede un po' di colore alle labbra, un po' di luce agli occhi, ostinatamente bassi. Malgrado il suo fiero silenzio, pareva che lei emanasse una forza magnetica, e le mani e il volto di lui tremavano come per paralisi. E a lungo durò quella lotta muta e pietosa, nella stanzetta bianca, adombrata dalla veranda, profumata dai garofani e dal fuoco di legna. E a un tratto egli uscì senza una parola, ed ella udì il cancellerò chiudersi con un colpetto secco. Era sola.

XVI

Lord Dennis stava pescando con la lenza. C'era troppa luce perché le trotelle del fiume mormorante abboccassero con avidità alle piccole esche che egli andava gettando. Tuttavia insisteva esplorando ogni angolo del ruscello, strisciando fra i rovi e i noccioli con il vestito e il cappello più vecchi, perfettamente calmo e felice. Come un vecchio barbone, educato ad ogni sorta di prodezze, è felice se ancora gli buttate un bastone da riportare, così quel famoso pescatore dinanzi al Signore che conosceva i fiumi di Scozia e di Norvegia, di Florida e d'Islanda, si contentava ora di trote grosse come sardine. L'aureola di cento memorie gli riscaldava ancora quelle ore solitarie. Pescava calmo e devoto, come un buon vecchio che aggiunge, alle passate, nuove avemarie – come se volesse, pescando, andarsene serio e senza lamento all'altro mondo – e ogni pesciolino preso gli dava una profonda, quasi solenne soddisfazione.

Malgrado il desiderio di avere Barbara per compagna, Lord Dennis era uscito solo, dopo averle dato, non visto, una lunga occhiata scrutatrice. Giù al fiume si stava bene, faceva caldo e fresco a un tempo, c'era molta ombra e punto vento. L'acqua formava tanti piccoli stagni, divisi da pietre che rompevano la corrente, sì che per gettar l'amo bene ci voleva pazienza e abilità. C'erano molte gazze, e nessun essere umano, salvo una contadina vedova, che dalla sua capanna faceva un po' da guida, con la speranza che qualcuno dei passanti entrasse da lei per fare merenda.

Fu mentre gettava l'amo in uno stagno assai promettente che Lord Dennis udì il fruscio di qualcuno che s'avvicinava a gran passi, e fremette per i nervi dei suoi pesci, che non voleva disturbati. L'intruso era Miltoun, pallido, sudato e spettinato, con l'aria stravolta di uno che scappa. Vedendo suo zio s'arrestò, riprendendo la sua solita maschera impassibile.

Lord Dennis, troppo acuto per rilevare quello che non era inteso per lui,

disse semplicemente: «Buon giorno, Eustace» come se l'avesse incontrato per caso al circolo, e Miltoun, non meno cortese, mormorò: «Spero di non avervi guastato nulla».

Lord Dennis scosse il capo, e deponendo l'amo disse: «Sedetevi e discorriamo un poco, figliuolo. Voi non pescate, mi pare».

Lo stato d'animo di Miltoun non gli era certo sfuggito: aveva gli occhi ancora buoni, e il tormento di vent'anni di dolore per causa di una donna – morta da un pezzo – gli aveva lasciato, per la sua età, una gran perspicacia delle pene altrui.

Miltoun non avrebbe accettato quell'invito da nessuno, ma Lord Dennis aveva una forza irresistibile, la forza della sua cortesia un po' ironica, che dimostrava inammissibile una scortesia verso di lui. E si sedettero insieme fra le radici. Prima parlarono di uccelli, poi tacquero a lungo, fra i mille mormorii del bosco. Infine Lord Dennis riprese: «Questo luogo mi ricorda sempre Mark Twain, e non so perché. Forse per questi sempreverdi. Mi piacciono i filosofi sempreverdi, Twain e Meredith. Non c'è salvezza che nel coraggio – sebbene io non abbia mai potuto digerire l'“uomo forte”, il “capitano dell'anima propria”, uso Henley, Nietzsche e compagnia. Mi urtano i nervi – a voi no, Eustace?».

«L'intenzione era buona, ma hanno protestato troppo».

Lord Dennis assentì con il capo.

«Capitano dell'anima propria» proseguì Miltoun amaramente, «che bella frase!».

«Bella davvero!» mormorò Lord Dennis. «E adatta a voi».

«No, no, ne siamo lontani – se Dio vuole!».

Gli occhi del vecchio fissavano un punto in cui una trota s'era fatta vedere. La conosceva, era grossa, il suo pensiero corse al cappello, su cui ancora erano fissate parecchie mosche. Le dita gli prudevano, ma non si mosse, e l'albero che li ombreggiava fremette per simpatia.

«Vedete quel falco?» chiese Miltoun.

A livello della prossima collina, un falco cacciatore si librava immobile nell'azzurro sopra di loro, e forse, vedendoli immoti, li scrutava per capire se erano commestibili. Un solo fremito ebbero le cime delle grandi ali, quasi a mostrare che le glorie dell'aria appartenevano a lui, simbolo di libertà per gli uomini e per i pesci.

Lord Dennis osservava suo nipote. Qualunque fosse la causa, il ragazzo –

che cos'altro era trenta per settantasei? – se la prendeva a cuore, molto a cuore. Era fatto così – per resistere fino all'estremo, per lasciarsi rodere fino in fondo senza un lamento – era di quelli che nessuno può aiutare. E alla mente del vecchio balenò Prometeo divorato dall'avvoltoio. Era la sua tragedia preferita, che ogni tanto rileggeva nell'originale, cercando nel suo vecchio dizionario il significato di qualche parola che gli era sfuggita. Sì, Eustace era fatto per le cime e per gli abissi.

Chiese quietamente: «Suppongo che preferiate non parlarne?».

Eustace assentì con il capo, e di nuovo vi fu silenzio.

Il falco, vistili muovere, con un nuovo fremito d'ali scomparve. Da una pietra coperta di muschio scaldato al sole un pettirosso li guardava. L'acqua ebbe un sussulto.

Lord Dennis disse piano: «È salita per la seconda volta, credo che ora abbotcherà».

E, appesa all'uncino la più bella mosca del suo cappello, si preparò a lanciare la lenza.

«Credo che la preparerò» mormorò, ma intanto Miltoun era scomparso...

La vera posizione della signora Noel, già nota a Barbara e poi la comparsa sul giornale, era diventata di pubblica ragione quella mattina dopo che Lord Dennis era uscito.

Era stata accolta con sentimenti incerti, insieme all'altra notizia che Miltoun era arrivato, e uscito subito senza mangiare. Bertie, Harbinger e Shropton, dopo aver convenuto in un breve colloquio che riguardo all'elezione era forse meglio così, erano sempre d'avviso che non c'era tempo da perdere; nessuno però sapeva per fare che cosa.

Oltre all'impossibilità di prevedere come Miltoun avrebbe preso la cosa, c'era dinanzi a loro la difficoltà infinita di tutte le situazioni delicate in cui il meglio è *non* fare. Lo scandalo ha sempre un'apparenza formidabile. Che di più giustificato, in apparenza, della pura narrazione di fatti positivi, e legalmente non incriminabili, esposti al pubblico, senza deduzioni, come notizie interessanti o, nella peggiore ipotesi, esposti in buona fede, affinché il pubblico ignaro non eleggesse un rappresentante la cui vita privata non supportava una pubblica inchiesta? Eppure gli amici di Miltoun sapevano che il render noto dove egli passava le sue serate aveva in sé un potere velenoso, perché solleticava il lato più eccitabile della fantasia umana.

Sapevano troppo bene come è intenso, specialmente in campagna, l'interesse per gli intimi legami degli altri, interesse ugualmente potente in tutti quelli che apertamente li biasimano, siano poi sinceri o no!

Sapevano troppo bene come certe coscienze si sarebbero realmente rivoltate, e come tutti i cosiddetti puritani se ne sarebbero a buon conto leccati i baffi. La cosa era anche più seria perché occuparsene avrebbe certamente accreditato il sospetto – tanto più trattandosi di un membro di quella classe che, secondo la voce pubblica, si crede tutto concesso, e di una signora che viveva sola – e al tempo stesso, che la voce sola fosse già gran danno glielo diceva l'intima convinzione che essi stessi vi avrebbero creduto se non avessero avuto le prove del contrario. Intanto bisognava attendere Miltoun.

La prima notizia fu accolta da Lady Valleys con gran sollievo e diffidenza insieme. Alla conferma di Barbara disse solo: «Povero Eustace!» e scrisse subito a suo marito che, non essendo l'«Anonima» divorziata, almeno il peggio non poteva accadere.

Miltoun venne a colazione, ma dal volto e dai modi nulla trapelava. Era forse più discorsivo del solito, e parlò della conferenza di Babrook, che aveva udito in parte. Nell'alzarsi diede un'occhiata a Courtier, e gli disse: «Verreste nel mio studio con me?».

Quella stanza, il vecchio salotto dei tempi di Elisabetta, che aveva ospitato i ricami, le tappezzerie e i messali delle dame a gran colletti, era piena ora di libri, di opuscoli, di legni antichi scolpiti, di pipe e di fioretti; una parete era tutta presa da una collezione d'armi e monili indiani raccolti da Miltoun negli Stati Uniti, dominata dalla maschera in bronzo d'un celebre capo Apache, tolta dal gesso fatto sul cadavere da un professore dell'Università di Yale, che l'aveva dichiarata esemplare perfetto di una razza quasi scomparsa. Quel volto, che un po' ricordava Dante, dava a tutto l'ambiente una certa impronta di tragico stoicismo; non si poteva guardarlo senza sentire che la volontà umana era stata in quell'essere spinta all'estremo limite di resistenza.

Courtier, che non lo conosceva, disse subito: «È impressionante! Gli manca solo l'anima».

Miltoun assentì con il capo.

«Sedete, vi prego» disse, e Courtier si sedette.

Seguì uno di quei silenzi in cui due uomini, che per quanto diversi di

spirito hanno una certa comune elevatezza, possono dirsi tante cose.

Infine Miltoun parlò: «Devo aver vissuto nelle nuvole. Voi siete il suo più vecchio amico. Quello che preme è di impedire che a lei nuocciano quelle stupide voci».

Nemmeno Courtier avrebbe potuto mettere una tale sferzata nella parola “stupide”.

«A quello non pensate» rispose, «lasciateli bollire nel loro brodo, e tutto cadrà da sé».

Miltoun ascoltava immobile.

«Questi vostri amici» proseguì Courtier con lieve disprezzo, «sembrano preoccupati. Non permettete che dicano o facciano nulla. Trattate la cosa come merita, e morirà».

Miltoun sorrise.

«Farò come dite, ma non credo che le conseguenze saranno quali voi le supponete».

«Riguardo all'elezione, chiunque abbia un'ombra di generosità prenderà le vostre parti solo per questo».

«Può essere, ma il collegio è perduto ugualmente».

E si fissarono, consci che le ultime parole avevano rivelato la loro diversità di natura e di opinioni.

«No» disse Courtier, «non credo vi siano esseri tanto volgari».

«Ne avrete la prova».

«Tuttavia, se anche per strade diverse, arriviamo alla stessa conclusione».

Miltoun, appoggiato al camino con una mano dinanzi agli occhi, disse: «Voi sapete la sua storia. Vi è qualche modo di liberarla?».

Sul volto di Courtier passò la fiamma che lo scaldava per tutte le sue cause perse, ma rispose calmo: «Soltanto il modo a cui ricorrerei io se fossi in voi».

«E sarebbe?».

«Farsi giustizia da sé».

Miltoun scoprì il volto, e parve che il suo sguardo tornasse da immensa distanza a incontrare quello di Courtier. «Immaginavo la vostra risposta» concluse.

XVII

Quella sera tardi, nel gran silenzio, Barbara, con i capelli sciolti sulla vestaglia, sgusciò dalla sua camera nella luce fioca del corridoio. Con i piedi nudi nelle morbide pantofole silenziose, passò di porta in porta, e picchiò piano a quella che da una finestra aperta il chiarore della luna le mostrava. Non udendo risposta, la socchiuse e disse: «Dormite, Eustace?».

Siccome tutto ancora taceva, si fece coraggio ed entrò.

Nel poco chiarore diffuso, malgrado le tende calate, riuscì in breve a distinguere il letto, e vide che era vuoto. Si fermò incerta, in ascolto. Dal fondo dell'oscurità sembrava uscire, non un suono, ma l'ombra soffocata di un suono, come la vibrazione di una fiamma o d'un soffio. Barbara si premette una mano sul cuore che batteva forte. Da quale canto veniva quel fremito? Strisciò alla finestra, divise le tende, e si voltò a esplorare l'oscurità. Nell'angolo più remoto Miltoun era disteso bocconi sul pavimento, con il capo nascosto fra le braccia.

Barbara lasciò ricadere le tende; era rimasta senza fiato con un sentimento così nuovo e strano, come di orgoglio ferito, ma subito lo sommerse un'ondata di pietà. Fece due passi rapidi nel buio, poi s'arrestò intimorita. Nella serata suo fratello le era sembrato circa come il solito – forse un tanto più discorsivo e più caustico – e lo ritrovava così! Il rispetto non era per Barbara un sentimento abituale, ma il poco di cui era capace l'aveva dedicato a suo fratello.

Fin da bimba ne aveva avuto soggezione; lo baciava con orgoglio, sapendo che a lei sola era concesso, che ogni carezza era come una piccola conquista. Il suo affetto era un misto di fierezza, di protezione materna, per lui che intuiva non molto amato né compreso, e insieme di riverenza del tutto inusitata.

Le era lecito coglierlo in quella solitaria disperazione? Lei certo non

l'avrebbe concesso ad alcuno; sperò, non udita, di raggiungere la porta. Ma il pavimento scricchiolò. Miltoun si mosse, e Barbara, gettando ogni timore, si lasciò cadere accanto a lui, mormorando: «Sono io, Babs!».

Alla luce non avrebbe osato tanto. Tentò di prendergli il capo fra le mani, ma non lo vedeva, e non trovò che un braccio, che continuò ad accarezzare, chiedendogli se non l'avrebbe poi detestata, e benedicendo il buio, che le faceva sembrare la cosa non vera, e a un tempo tanto dolorosamente vera. Quando lo sentì muovere, s'alzò rapida, e fuggì. Dopo il buio della stanza, la poca luce del corridoio le sembrava grigia e fantastica, piena di ragnatele mobili, di farfalline, di piccoli rumori inesplicabili. Un improvviso bisogno di luce e di calore assalì Barbara e la fece rifugiare nel suo letto. Ma non poteva dormire. Quella terribile vibrazione muta nella stanza buia, la carezza infuocata della mano di Miltoun sul suo collo, tutto l'episodio quasi tragico la possedeva completamente. Così Amore aveva voluto rivelarlesi a un tratto nella sua violenza. Sotto la sferza di quella passione le sue guance ardevano, mentre nel letto fremiti di gelo e di fuoco la scuotevano.

Con occhi fissi al soffitto, pensava alla donna amata in quel modo, e si chiedeva se quella pure non s'addolorava, distesa al suolo, cercando refrigerio alla fronte e alle labbra ardenti. Si addormentò tardissimo, ed ebbe sogni strani e inquieti.

La mattina si fece portare la colazione in camera; non osava scendere ad affrontare Miltoun, aveva visto troppo di lui, ed egli lo sapeva. Stava mangiando, quando quello entrò. Appariva più chiuso e ironico che mai, e disse soltanto: «Se uscite a cavallo, potreste portare questo biglietto al vecchio Haliday, a Wippincot?».

Al solo vederlo entrare capì che considerava in quel modo completamente esaurito l'incidente notturno, e grata di una riserva che appianava la via a entrambi, Barbara prese il biglietto con uno sguardo affettuoso e rispose: «Va bene».

Miltoun diede un'occhiata in giro, e uscì senza dir altro.

Ma la lasciò inquieta, spoglia dall'apparente indifferenza, assalita da nuovi, importuni desideri di vita e di avventure. Le chiacchiere usuali, sempre uguali, sempre dedicate al mondo positivo, ai fatti pratici del presente e del futuro, l'irritavano, e non volle compagni alla sua cavalcata. Avrebbe voluto udire cose che non erano, ma avrebbero potuto essere, dare

un'occhiata dietro il sipario della vita; e tutto questo era nuovo e strano per lei, troppo sana di corpo e di spirito per non essere soprattutto data alle cose del momento presente. Tornata a casa non volle andare a colazione, e uscì per i campi. Ma verso le due sentì appetito ed entrò in una fattoria per chiedere del latte. In cucina, seduti in fila sulla panca davanti al camino come uccelletti con la bocca aperta, tre contadinelli stavano mangiando pane e formaggio. Sopra il camino era appeso un fucile, e dentro alla cappa due prosciutti stavano maturando al fumo. Ai piedi d'una ragazzina bruna che affettava cipolle era disteso un cane da pastore, vecchio decrepito, con il muso sulle zampe e un barlume di immortalità prossima negli occhietti azzurri.

Tutti fissarono Barbara, e uno dei ragazzetti, con la spontaneità di chi perde coscienza di ogni altra cosa nella vista del momento, ebbe un bellissimo sorriso nel vederla. Bevuto il latte, Barbara riprese il cammino e vagò per la landa, finché si sedette su di una grossa pietra, al sole. Il calore dell'astro avvolgeva tutta, e come una mano rapida le carezzava specialmente il volto e il collo. Il venticello le giungeva carico dell'acre profumo dell'erica fresca, tutto era calore e pace, e solo la disturbavano gli stridi dei cuculi lontani.

Eppure nemmeno quella dolcezza la calmava. Non avrebbe saputo dire cos'era, ma si sentiva così scontenta e vuota, depressa e irritata insieme – contro che cosa? Le sembrava che qualcosa d'inafferrabile le stesse sfuggendo, ed era un sentimento tutto nuovo per lei, tutta dedita alle lune e alle malinconie. E insieme sentiva una specie di disprezzo per quella sensazione dolce, quasi sentimentale; diffidava, biasimava un'attitudine così contraria alla fredda riserva di cui le era stata imposta l'adorazione inconscia. Il primo articolo di fede era il non tollerare sentimento o debolezza in sé o negli altri, non disarmare mai. Quindi per Barbara quell'impressione era odiosa, ma non se ne sapeva liberare. E con impulsiva sfida volle abbandonarvisi tutta. Si tolse la sciarpa e offrì al vento il collo nudo e le braccia; poi con un sospiro s'alzò e proseguì il cammino. Il suo pensiero corse all'"Anonima" e ne studiò la posizione. La rivoltava l'idea che una creatura tanto bella e giovane fosse a quel modo mutilata per la vita. Se qualcuno ci avesse provato con lei, ne avrebbe viste di belle!

Educata alla durezza fin che si vuole, Barbara non poteva vedere nessuno soffrire, le sembrava contro natura. Quando visitava l'ospedale di

cui Lady Valleys manteneva una sezione, o la loro colonia alpina per bambini deformi, quando prendeva parte al concerto che davano ogni anno ai poveri operai, una compassione violenta l'afferrava alla gola.

Una volta, mentre cantava, quelle file di volti pallidi e smunti l'avevano sopraffatta, aveva perduto la memoria dei versi, delle note, e terminato la romanza con un sorriso, che forse all'auditorio aveva detto assai di più.

Dai luoghi del dolore usciva sempre con una ribellione quasi rabbiosa, e se vi ritornava era solo perché sentiva che il suo mondo non le concedeva di disinteressarsene. Ma non fu né quel sentimento né la curiosità che la fece andare dalla signora Noel: fu un desiderio semplicissimo di stringerle la mano.

L'«Anonima» sembrava sopportare la sua pena come tutte le donne che non sanno farsi valere. Passava la sua giornata come se nulla fosse avvenuto, appena un pochino più pallida e con le labbra un po' strette. Per un momento non parlarono né si guardarono in volto, poi Barbara di slancio le si fece vicina e la baciò.

Dopo di che, come due bimbe che prima si baciano e poi cercano di fare amicizia, si guardarono tacendo con un lieve sorriso. Il bacio era stato dato e reso fraternamente, come per far fronte insieme al destino, ma ora erano entrambe un po' imbarazzate. Sarebbe stato dato quel bacio nella fortuna propizia? Non era prova di dolore? Questo pareva dire il sorriso della signora Noel, e il sorriso di Barbara involontariamente lo ammetteva. E non potendo parlare che di cose indifferenti, parlarono di fiori, di musica, di api.

Barbara intanto, sorridente e in apparenza inconscia, notava le mille piccolezze con cui una donna si rivela a un'altra, notava il fremito delle labbra, la momentanea fissità degli occhi, i sussulti della camicetta sottile. La sua fantasia, spinta dal ricordo della notte, le mostrava quella donna tutta rivolta con il pensiero al suo amore, e ne risentiva quell'impazienza che i passivi destano negli energici, mista a un soffio di gelosia.

Qualunque decisione di Miltoun sarebbe stata accettata, subita! E quella rassegnazione, se facilitava molte cose, urtava quello che in Barbara si ribellava sia contro l'inazione, che contro qualunque imposizione, venisse pure dal suo fratello prediletto. A un tratto disse: «Ma non farete nulla? Non tenterete almeno di liberarvi? Al vostro posto non avrei pace prima d'aver ottenuto la mia libertà!».

L'altra non rispose, e Barbara, squadrandolo dai capelli bruni ai piedini la dolce figura bianca, esclamò: «Dovete essere proprio fatalista!».

E se ne andò, non avendo altro da dire. Ma ritornando per i campi, nell'aria deliziosa dell'estate, fra le mucche che senza alcun toro pascolavano l'erba e i fiori, soffriva ancora di quella strana rivelazione della forza che è nella dolcezza, nella passività, come se nella bianca figura avesse veduto e nella voce gentile udito, qualcosa dell'al di là, simbolico, inafferrabile, eppure reale.

XVIII

Finiti con i timori di guerra gli affari urgenti, Lord Valleys era tornato per alcuni giorni in campagna. La notizia che la signora Noel non era libera gli aveva recato intenso sollievo. Non aveva, come sua suocera, l'avversione alla mescolanza delle classi, sapeva che un certo esclusivismo era antiquato, tollerava con indifferenza le unioni con cui la sua classe si rinsanguava, e anzi non di rado, con l'autorità di un allevatore, accennava ai rischi del sangue troppo puro, ma per la sua famiglia aveva un sentimento speciale, tanto più forte in causa di Agatha, perché Shropton, sebbene un ottimo marito e un ottimo partito, non era che il terzo del titolo, e di una famiglia d'industriali. Perché uscire dalla propria casta, senza necessità materiale? Nemmeno lui l'aveva fatto, e poi son cose che si sentono, non c'è rimedio.

La mattina dopo il suo arrivo era sceso presto ai canili, e stava scorrendo con l'allevatore e accarezzando i musetti dei suoi due pointers favoriti con un certo sollievo di scolaro in vacanza. Quegli animali simpatici che si fregavano orgogliosi alle sue gambe e lo guardavano con i loro occhietti gialli cinesi gli davano quel senso di calore e di piacere che ha l'uomo fra le sue cose preferite. Con quella coppia, di purezza assoluta, aveva affrontato con successo un grosso rischio. Avrebbe ora osato un incrocio per eliminare certe macchie che non gli andavano? Era un azzardo, e in questo appunto stavano l'attrattiva e l'interesse.

Una vocina lo richiamò: Anne, che non lo aveva visto arrivare la sera prima, accorreva a lui come alla maggiore novità. Aveva in braccio un porcellino d'india e diceva: «Nonno, la nonna vi cerca. È sulla terrazza con il signor Courtier. Lui mi piace, è tanto buono. Se metto giù il porcellino, lo morderanno? Poverino, non vorrei, non è tanto carino?».

Lord Valleys, tirandosi i baffi, guardava il porcellino senza entusiasmo; le bestie stupide non lo attiravano affatto. Stringendolo fra le mani come

un'armonica, Anne lo dondolava, sulle teste dei cani, che lo guardavano affascinati, appuntando i nasetti in su.

«Poverini, come lo cercano! Nonno».

«Sì?».

«Credete che i prossimi cagnolini saranno ancora tutti macchiati?».

«Forse sì, Anne».

«Li vorreste macchiati come questi? Ora baciano Sambo, e io me ne vado».

Lord Valleys la seguì, con la fronte un po' corrugata.

Vicino alla terrazza, sua moglie gli venne incontro. Era più colorita del solito, e aveva l'aria risoluta che in lei destava ogni contrasto. In realtà aveva litigato con Courtier, che, primo a rivelare la situazione della signora Noel, aveva diritto a una certa confidenza in argomento. E la causa era stata un'osservazione della contessa, che senza voler essere affatto scortese aveva affermato che tutto il male era nato dal non aver la signora Noel messo subito le cose in chiaro con Miltoun.

Courtier s'era fatto rosso rosso.

«È facile, Lady Valleys, criticare una donna isolata, quando non si è mai stati nel suo caso».

Sorpresa dalla replica, ella lo aveva guardato fisso.

«Lungi da me il condannare una donna per motivi puramente convenzionali, ma mi sembra che abbia mancato di carattere».

La risposta di Courtier era stata quasi scortese: «Non tutte le piante sono ugualmente robuste, Lady Valleys; alcune, lo sappiamo, sono troppo sensibili».

Ella aveva risposto rapida: «Se così vi piace di nobilitare la parola più semplice: deboli».

Courtier s'era irrigidito, mordendosi vivamente le labbra: «Quanti delitti si commettono sotto la massima del "più idoneo che sopravvive", fatta proprio per voialtri, gente fortunata!».

Fiera nella sua calma, Lady Valleys aveva risposto: «Questa è cosa da andarci a fondo. Dette a noi, non vi paiono poco filosofiche le vostre parole?».

Egli la fissava con un riso strano e piacevole, che la turbava e l'irritava: si potevano accarezzare, magari ammirare quegli originali, ma tutto aveva un limite! Ricordando però che era suo ospite, aveva concluso: «Dopo tutto,

sarà meglio non riparlarne»; e lo aveva lasciato, mentre egli mormorava: «Certo non fu di proposito che Audrey Noel non informò vostro figlio; è troppo fiera».

Sebbene seccata, Lady Valleys ammirava quella difesa tenace; gli gettò l'ultima parola: «Verrà il giorno della buona battaglia per me e per voi!» e andò verso suo marito con il sentimento quasi piacevole che la lotta sempre destava in lei.

Erano due buoni compagni. Del matrimonio d'amore, con la debita tolleranza per l'occasione che fa il ladro, era rimasto un legame utile e solido. Data la parte che prendevano entrambi nella vita pubblica, passavano insieme poco tempo, ma sempre con vantaggio reciproco. Delle cose di Miltoun non avevano ancora potuto parlare, e prendendosi a braccio s'allontanarono dalla casa.

«Volevo proprio parlarvi di Miltoun, Geoffrey».

«Sì, sì, quel ragazzo ha una cattiva cera. Vorrei che le elezioni fossero passate».

«Se non riesce, e non trova un'occupazione nuova e interessante, si roderà a fondo per quella donna».

Lord Valleys meditò un istante la risposta: «Non credo, Gertrude, ha troppa forza d'animo».

«Lo so bene, ma questa è vera passione. Ed egli non è come gli altri, che prendono quel che trovano».

Lo disse con una specie di rammarico.

«Mi rincresce anche per lei» riprese Lord Valleys, «mi rincresce sul serio».

«E dicono che queste voci ci hanno fatto del danno». «La nostra influenza saprà resistere».

«Sarà sempre una difficoltà di più; ma vorrei anche sapere le intenzioni di Miltoun. Non potreste parlargliene?».

«No, francamente, non è roba per me» rispose Lord Valleys, «e voi mi sembrate invece molto adatta».

Ma Lady Valleys mormorò sconcertata: «Eustace mi rende così nervosa! E quando mi guarda con quel sorriso, divento un cencio».

Lord Valleys la sbirciò, colpito da quella parola.

Era possibile per lei essere un cencio? Non se n'era mai accorto.

«Via, se devo farlo, lo farò» sospirò Lady Valleys.

Quando, dopo colazione, entrò nella *tana* di Miltoun, lo trovò che si metteva gli speroni per andare in alcuni dei villaggi più remoti. Sotto la maschera del capo indiano stava ritto Bertie, più impassibile che mai, con la cravatta perfetta, i pantaloni perfetti, e un paio di stivaloni lucidati fino all'inverosimile. Non tanto ricercato nel suo vestire abituale, Bertie Caradoc si voleva inappuntabile quando montava a cavallo. Con il suo occhio, tanto più acuto perché disponeva di così poca apertura, capì che sua madre voleva parlare con suo fratello, e subito si eclissò.

Per chi aveva da fare con Miltoun era sconcertante l'impossibilità di sapere come avrebbe preso una cosa. Nella sua mente, come nel suo volto, c'era una certa regolarità, e a un tratto – impossibile prevedere dove e come – vi prendeva la mano. Era forse un retaggio della marcatissima impronta individuale che aveva reso celebri tanti suoi antenati; ché in Miltoun non era solo il sangue dei Caradoc e dei Fitz-Harold, ma di molte altre famiglie eminenti del Paese, che tutte, quando non erano i denari a fare l'uomo, avevano avuto progenitori famosi per qualità, se non sempre belle, certo imponenti.

Tuttavia, sebbene Lady Valleys fosse ardita e molto impressionabile, cominciò a parlare di politica, sperando che Miltoun le desse un appiglio. Ma l'occasione non veniva, e si sentiva nervosa; infine, raccogliendo tutta la sua calma, disse: «Sono desolata di questo affare, figliuolo mio. Vostro padre mi ha detto tutto; procurate di non prendervela troppo a cuore».

Miltoun non rispose, e siccome Lady Valleys più di tutto aborrriva il silenzio, riprese a parlare, delineando l'episodio sotto il suo punto di vista, e concludendo: «Davvero non ne varrebbe la pena».

Miltoun la fissava con uno sguardo strano, come attraverso una visiera. Poi sorridendo disse: «Grazie!» e aprì la porta.

Sua madre, senza pensare se era quello che da lui desiderava, senza in realtà sapere quello che faceva, uscì, e Miltoun richiuse l'uscio dietro di lei.

Pochi minuti dopo usciva a cavallo con Bertie per il viale principale.

XIX

Nel pomeriggio il vento di sud-ovest, che era andato crescendo di forza, portò dall'Atlantico una vera burrasca. Salivano le nuvole, le prime bianche e rapide come le avanguardie di una flotta potente, poi in masse compatte che oscuravano il sole. Alle quattro cominciò la pioggia, fredda e spinta quasi orizzontale dalle raffiche di vento. E come muore la gioia sul volto per il gelo della vita, così sparve ogni luce sulla landa. Le rocce isolate, da castelli turriti divennero ombre grigie. Le distanze scomparivano, i cuculi tacevano; non c'era grandezza tragica né bellezza di morte, ma solo una lamentosa monotonia. Verso le sette però il sole riapparve a sprazzi fra le nubi, dando ogni sorta di strani, meravigliosi colori; e sotto gli ultimi raggi caldi un lieve vapore saliva dalla landa bagnata.

I due fratelli, inzuppati, cavalcavano in silenzio verso casa. Sempre buoni amici, non avevano mai molto da dirsi. Miltoun sapeva che i suoi pensieri fondavano su basi del tutto diverse, e Bertie non voleva aprirsi nemmeno con suo fratello, come serbava geloso ogni minimo segreto di ufficio o di scuderia, quasi temendo di indebolirsi, e per non perdere in un certo modo la stima della propria stoica indipendenza, per non sentirsi urtato nella sua intima silenziosa fierezza. Ma se parlava poco, osservava e pensava, come fanno sovente uomini di carattere deciso, e un pochino fegatosi. Anni prima, nel Nepal dove era andato a caccia, aveva passato benissimo un mese, solo, con un servo indigeno che non parlava inglese. A chi gli chiedeva se non s'era molto seccato rispondeva sempre: «No davvero; ho pensato molto».

Pei casi di Miltoun provava insieme l'interesse fraterno e l'intolleranza naturale di un celibe per la pelle. Le donne non gli andavano; ne diffidava a fondo per la loro nota abilità nel cavare i vermi dal naso. Forse un giorno una donna avrebbe potuto ispirargli un vero, profondo affetto; intanto

voleva essere uomo verso tutto il sesso, e caso mai, dopo, verso tutto il sesso meno una. Le donne, come la vita, andavano osservate, usate con riguardo, e tenute a dovere. E quindi fece una sola allusione alle pene di Miltoun.

«Vecchio mio, spero che ci farete una croce sopra».

Seguì un lungo silenzio e davanti alla casa della signora Noel, Miltoun disse: «Prendete il mio cavallo, io entro qui».

La trovò al pianoforte, con le mani in grembo. Da un pezzo fissava una pagina di musica, senza vedere le note. Quando l'ombra di Miltoun intercettò la luce che le serviva così poco, trasalì e s'alzò, ma senza avvicinarsi e senza parlare. Ed egli entrò in silenzio e stette dinanzi al camino spento.

Un gatto giallo che osservava gli uccelli, disturbato dal suo entrare, si ritirò dalla finestra sotto una sedia.

Quel silenzio in cui si decideva il loro avvenire sembrò a entrambi interminabile, ma nessuno l'interrompeva. Infine, toccandogli una manica, ella disse: «Come siete bagnato!».

Miltoun trasalì a quel timido segno di possesso, e il silenzio proseguì, rotto solo dal gatto che si leccava le zampe.

Ma poiché lei aveva nel silenzio ancora maggiore costanza, toccò a lui parlare: «Perdonatemi d'essere venuto, ma c'è qualcosa da definire. Queste voci...».

«Non ci pensate! C'è piuttosto qualcosa che io potrei fare perché non vi rechino danno?».

Fu Miltoun che sorrise con sprezzo: «Dio mio, lasciateli dire!».

I loro occhi si erano trovati, e non si sapevano più lasciare. Infine, ella disse: «Potrete perdonarmi?».

«Che cosa? Fu tutta colpa mia». «No, avrei dovuto conoscervi meglio».

Il profondo significato di queste parole, la terribile ammissione di tutto quello che ella era pronta a fare, la desolante cognizione che egli non era, e non era mai stato, disposto a spingere le cose all'estremo, ferirono Miltoun al cuore.

«Non è davvero per timore, credetelo». «Lo so».

Seguì un altro silenzio eterno. Ma sebbene vicini da toccarsi quasi, non si guardavano più. Poi Miltoun disse: «Allora non ci resta che dirci addio».

A queste parole dette da labbra che, pur quasi sorridendo, non celavano l'interna agonia, la signora Noel si fece bianca come la sua veste. Solo gli

occhi, fatti immensi, sembravano, per mancanza di ogni altra cosa che avesse colore, assorbire in loro tutta la vita rimasta in lei e renderla in un fiero, muto rimprovero.

Fremendo, e con uno sforzo supremo, Miltoun si avvicinò all'uscita. Ella non si mosse: egli si volse, e vide quegli occhi che lo seguivano; allora, nascondendo il volto, uscì rapido. Audrey rimase ancora un momento ferma, poi sedette di nuovo al pianoforte, davanti a quella musica non letta. Il gatto tornò sulla finestra a osservare gli uccelli; la poca luce rimasta moriva nel grigio di una pioggerella minuta e gelida.

XX

Claud Harbinger, visconte di Fresnay, era a trentun anni uno dei più ricchi nobili del Regno Unito. Grazie a un antenato che aveva acquistato vasti terreni cent'anni prima che la città di Nettlefold vi sorgesse, e grazie a suo padre, morto subito dopo aver venduto parte di quei terreni per la costruzione di quella città mentre il figlio era ancora bambino, si trovava a poter disporre di larghi mezzi indipendenti dalle proprietà inamovibili.

Alto e ben fatto, con lineamenti simpatici e marcati, dava a prima vista un'impressione di forza – che quasi svaniva udendolo parlare. E non era tanto per il modo di parlare, per il rapido gergo, per l'abitudine di prendere tutto sullo scherzo, quanto per l'impressione che la sua mente scegliesse per istinto la via più facile. Era uno di quegli individui che spesso fanno molta strada nella vita politica e sociale, per il nome, per l'aspetto, per l'*aplomb*, e per una certa energia, metà vera, metà proveniente solo dalla predilezione della via più corta.

Non era un ozioso, aveva scritto un libro, viaggiato molto, era capitano delle guardie civiche, giudice di pace, ottimo giocatore di cricket e parlatore facile. Sarebbe stato ingiusto chiamare affettato il suo interesse per una riforma sociale; a modo suo era sincero, e dimostrava buon cuore e una certa forza d'immaginazione. Ma era soffocato da quell'abitudine speciale, così potente in Inghilterra nel sovrapporsi come seconda natura alla natura vera: l'abitudine di giudicare ogni cosa al mondo secondo le idee e i pregiudizi di una data casta. Essendo questa abitudine condivisa da quasi tutti quelli che frequentava, non ne era affatto conscio, ché anzi nulla biasimava in politica quanto un punto di vista stretto e pregiudicato quale l'osservava nei dissidenti o nei socialisti. Non avrebbe mai ammesso che la sua nascita e la sua educazione gli avessero chiuso per sempre determinate porte. Né si potevano negargli molte qualità, onestà scrupolosa, sincerità

completa, fiducia in sé, insieme al biasimo di ogni crudeltà ufficialmente riconosciuta, e alla coscienza di doversi al servizio dello Stato; ma gli mancava la possibilità di considerare la vita sotto un punto di vista diverso da quello in cui era nato o cresciuto. Per conoscerlo bene sarebbe stato necessario assistere, con occhio spregiudicato, a una di quelle grandi gare di cricket in cui aveva brillato da ragazzo, osservando dall'alto, all'ora di colazione, il terreno formicolante d'un bellissimo sciame di giovani, che tutti camminavano e si muovevano nell'identico modo, con l'identica espressione sui volti coperti dagli stessi berretti, uno sciame accogliente la più grande conformità di idee e di abitudini che il mondo abbia mai prodotto. No, il suo ambiente non favoriva l'originalità! La sua mente era anche più occupata che profonda, e la vita l'obbligava a occuparsi un po' di tutto. A contatto giorno e notte con gente per cui la politica era più o meno un gioco d'azzardo, ricercato, adulato, e mai sottomesso ad alcuna disciplina, era un miracolo che fosse ancora rimasto così serio. Non era mai stato innamorato, fino a che l'anno antecedente Barbara, nella sua prima stagione, gli aveva dato, come avrebbe detto lui parlando di un altro, un colpo nello stomaco. Innamorato sul serio, non l'aveva ancora chiesta – mancanza di tempo, o di coraggio, o di convinzione. Quando le era vicino, si sentiva spinto a interrogare il suo destino; esserle lontano era quasi un sollievo, con tante cose da fare e da dire in così poco tempo. Ma in quelle due settimane che per amore di lei aveva dedicato alla candidatura di Miltoun, i suoi sentimenti avevano raggiunto un diapason inquietante.

Non ammetteva che ne fosse causa Courtier, che in realtà non aveva posizione, e per di più era un eccessivo; e gli eccessivi urtavano sempre i nervi di Harbinger, e gli cavavano un suono di voce e un sorriso speciali. Tuttavia, nell'osservare quel volto sanguigno ma freddo e ironico, i suoi occhi prendevano un'aria di dura inchiesta, a cui non era estranea un'ombra di paura. Si vedevano poco, perché Harbinger era sempre in giro per i comizi, mentre Courtier per lo più leggeva o scriveva in camera, non permettendogli il ginocchio molto moto. Ma a volte la sera nel *fumoir*, in qualche discussione scherzosa con il campione delle cause perse, Harbinger s'era sentito un po' impaziente. Come poteva un uomo perdere il suo tempo a frustare cavalli per spingerli verso la luna! I fatti erano fatti, e la natura umana sarebbe sempre rimasta la natura umana. E più l'irritava vedere nell'occhio di Courtier un lampo, sentirgli nella voce un accento, come se

dicesse: «*Après moi s'il en reste, giovanotto!*».

Una mattina, dopo una di quelle avvisaglie, vedendo Barbara scendere con l'amazzone, le chiese di poterla accompagnare alle scuderie, e s'avviò con lei, silenziosa, con il cuore oppresso e la gola stranamente arida.

Le scuderie di Monkland Court erano più grandi di molte ville. Pronte per trenta cavalli, ne accoglievano al momento ventuno, compreso il pony di Anne. Per ampiezza e per luce, per purezza d'aria e tenuta perfetta non avevano uguali nella provincia. Pareva impossibile che in quegli ambienti un cavallo potesse dimenticarsi d'essere un cavallo. Ogni mattina vicino all'ingresso principale veniva posto un cestino con mele, carote e pezzi di zucchero, per chi voleva portarne agli inquilini che, legati a due anelli d'ottone con i musci volti alle porte dei loro stalli, erano sempre visibili dalle nove alle dieci; stavano con i colli arcuati, le orecchie tese, il mantello lucente, calmati dai lievi fischi degli stallieri, sempre pronti a farsi belli se qualcuno entrava. Sciolto nel suo box in fondo all'ala nord, il baio da caccia favorito di Barbara, per quindici sedicesimi puro sangue, l'aveva udita entrare e l'attendeva immobile, con la testa voltata. Aveva appunto finito di mangiare una mela, e restava sospeso fra quel dolce gusto persistente, e il suono d'un passo che prometteva carote. Quando Barbara aprì la porta e lo chiamò «Hal», quello si diresse subito alla mangiatoia per mostrarsi indipendente, ma udendola dire: «Va bene, addio» le si avvicinò, scrutandola con i suoi occhi grandi e dolci. Dopo averla osservata e fiutata da tutte le parti, senza ancora scoprire la carota, s'allontanò di nuovo con decisione, e finse di non vedere la padroncina. E a un tratto sentì due braccia solide e robuste attorno al collo, qualcosa di soffice sul muso e s'accorse d'averne una carota in bocca.

Harbinger aveva osservato la scenetta, pallidissimo, appoggiato alla parete di legno; quando fu finita disse: «Lady Babs!».

La sua voce dovette, come a lui stesso, sembrare ben strana a Barbara, che si voltò di scatto.

«Ebbene?».

«Quanto tempo si deve continuare così?».

Barbara non mutò colore né abbassò gli occhi, ma lo guardò con interesse lievemente curioso. Non era uno sguardo crudele, non era malizioso né burlesco, ma lo atterrì, per la sua serenità impassibile. Non c'era verso di vederla dentro. Egli le prese la mano, se la portò alle labbra, e

disse piano: «Sapete quel che provo, non siate crudele!».

«Non sono affatto crudele» e non ritirò nemmeno la mano: pareva non vi pensasse. Egli alzò gli occhi e la vide sorridere.

«E allora, Babs?».

I loro volti erano vicinissimi. Barbara non ritirò il suo, solo scosse lievemente il capo, e Harbinger si raddrizzò di colpo.

«Perché no?» chiese, e come lo colpisse solo allora l'immensa ingiustizia del rifiuto, lasciò cadere la mano di lei.

«Perché no?» ripeté vivamente, ma il silenzio era rotto solo dallo squittire dei passeri di fuori, e da Hal che finiva di masticare la sua carota. Harbinger sentiva in ogni nervo l'odore dolciastro del fieno, dei frutti, del legno, misto al profumo delle vesti e dei capelli di lei. E con una specie di desolazione ripeté ancora: «Perché no?».

Incrociando le mani dietro, ella rispose dolcemente: «Caro mio, come potrei saperlo?».

Avrebbe potuto prenderla fra le braccia, se avesse osato, ma non osò, e tornò ad appoggiarsi alla parete di legno. Ella carezzava di nuovo il cavallo, ed egli la guardava fosco, mordendosi le dita, mentre una rabbia sorda gli si faceva in cuore. Lui, Harbinger, era stato respinto! Non sapeva, non immaginava di desiderarla tanto! Poteva esservene un'altra per lui, mentre viveva quella bella creatura giovane, profumata, sorridente, che gli faceva girare la testa, fremere i sensi, vibrare il cuore? E si credette il più infelice degli uomini.

«Non rinuncio» mormorò, e Barbara rispose con un sorriso mezzo curiosità e mezzo compassione, ma anche un po' riconoscente, quasi dicesse: «Grazie, chissà!».

Rientrarono rapidi, un po' discosti, parlando di cavalli, e poco dopo Barbara uscì a cavallo con Courtier.

Alla burrasca di tre giorni era successa una calma radiosa, e il solo vivere era un'emozione. Fermarono i cavalli al ruscello nella landa, presso all'uomo di pietra, solo per ascoltare e per respirare. Il coro lontano della vita aveva un'intonazione piena e dolce, non era la sinfonia sempre un po' stridula dell'acqua e dell'aria, a cui si accompagnano uomini e animali, uccelli e insetti. Era mezzogiorno, l'ora silenziosa; ma incessante s'alzava l'inno al sole, da troppo tempo nascosto. La terra era vestita di profumi, in cui si fondevano l'erica, le felci e i giovani rami di larice, con il fieno lontano

e il fumo di legna di qualche villaggio nascosto. E sopra quel doppio vestito terreno di suono e di profumo si distendeva immenso e libero il padiglione azzurro dell'atmosfera.

Dopo una lunga fermata inebriante, salirono in silenzio in cima alla landa, e s'arrestarono di nuovo a contemplare il panorama. Lontano, verso oriente a mezzogiorno, il mare appariva distintamente. Ai piedi della collina due branchi di puledri selvatici pascolavano venendosi incontro.

Courtier mormorò: «Qui voglio sedere e cantare, avendo te, amor mio, fra le braccia, presso di noi i nostri due greggi confusi, e laggiù il mare lontano, cerulo, divino¹».

Dopo un altro silenzio proseguì, con gli occhi fissi nel volto di lei: «Lady Barbara, temo che qui saremo soli insieme per l'ultima volta. Poiché ancora mi è concesso, vi consacro il mio omaggio. Voi sarete sempre la stella fissa della mia adorazione. Ma brillate troppo; dovrò amarvi da lontano. Dal vostro settimo cielo fate cadere su di me uno sguardo benigno, e non dimenticatemi del tutto».

A quelle parole così stranamente miste di fervore e d'ironia, Barbara rimase immota, con il volto acceso. Egli riprese: «Solo all'immortale è dato l'amplesso di una dea. Rimasto fuori del dominio dell'autorità, io mi prostrerò tre volte al giorno».

*1 Io vo' da questa rupe erma cantare,
Te fra le braccia avendo, e di lontano
Calar vedendo l'agne bianche al mare
Siciliano.*

G. CARDUCCI: *Primavera dorica – Rime Nuove* [NdT].

Barbara non rispondeva.

«E all'alba» proseguì Courtier, «uscendo dalle fosche e misere dimore dei liberi, guarderò i Templi dei Grandi, e con gli occhi della fede vi vedrò».

Si arrestò perché le labbra di Barbara si muovevano: «Non fatemi male, vi prego».

Courtier le s'accostò, le prese una mano e la baciò: «Ora seguiamo...».

Quella sera a cena Lord Dennis, seduto di fronte alla nipotina, fu colpito dal suo aspetto.

“Che bella ragazza” pensò, “che splendida creatura!”.

Era seduta fra Courtier e Harbinger, che gli occhi ancor buoni del vecchio osservavano attentamente. Senza trascurare le altre loro vicine, quei due con la coda dell’occhio si sorvegliavano a vicenda, e non perdevano di vista Barbara. La cosa era evidente per Lord Dennis, che nascose un sorriso fra i baffi e la barbetta bianca. Poi, con l’istinto del pescatore che non trascura alcun indizio per sapere dove il pesce apparirà, Lord Dennis aspettava di scorgere qualcosa in Barbara. La vide, pur continuando a mangiare con appetito, sbirciare Courtier con occhio rapido e un po’ turbata. Poi Harbinger le parlò, ed ella si volse a rispondergli, calma e sorridente, con un’aria quasi provocante nella sua gioia di vivere. Lord Dennis ripensò alla propria giovinezza. Che splendida coppia! La più bella del Regno se si sposavano. Guardò di nuovo Courtier. Bell’aspetto maschio! Lo dicevano pericoloso? Certo, aveva uno spirito veemente – tappato con cura – che alle ragazze poteva piacere. Il volto era simpatico, ma Lord Dennis diffidava dell’aria ironica e della facilità a scaldarsi. Era certo un umanista a cui le idee prendevano la mano, e a Lord Dennis gli umanisti non andavano, forse urtavano il suo senso preciso, un po’ arido, delle forme. Sempre alla ricerca di crudeltà e d’ingiustizie, sembravano felici se le trovavano, si gonfiavano, quasi quasi, al solo fiutarle da lontano e, con l’abbondanza che ce n’era, si finiva con il non vederli mai in condizioni proprio normali. E la gente che viveva per le idee sembrava strana a lui, che si fermava ai fatti. Un movimento di Barbara lo ricondusse alla realtà. Con quei capelli e quelle spalle divine, era proprio la piccola Babs che egli aveva messo a cavallo? Che demonio, il Tempo! Seguendo gli occhi di lei che cercavano qualcosa, Lord Dennis si trovò a osservare Miltoun. Che differenza fra quei due! Erano certo entrambi nella gran lotta che, egli lo sapeva troppo bene, durava quasi fino alla vecchiaia. E la ragazza gettava al fratello uno sguardo che sembrava cercare aiuto.

Ai suoi tempi Lord Dennis aveva veduto tante belle creature rinunciare alla propria libertà per la grande lotteria della vita; molte avevano vinto un premio, e con quello la luce e il calore; molte avevano estratto un numero bianco ed erano rimaste al freddo, al buio per sempre. L’idea della piccola Babs sulla soglia di quell’inesorabile dilemma gli dava un’inquieta tristezza, e quei due uomini che la guardavano e l’attendevano, come due cacciatori, lo disgustavano. Ma che lei, per carità, non deviasse fino a quell’uomo rosso

di mezza età, che aveva forse ingegno, ma non genealogia – che restasse fedele alla sua classe e alla gioventù, sposasse quel giovanotto, Dio lo confonda, simile a un Dio greco della decadenza che si sia lasciato crescere i baffi. Si ricordava il giudizio di Barbara su quei due e sulle loro vite diverse: idee romantiche, che la tormentavano! Guardò di nuovo Courtier. Il vero Don Chisciotte, sempre pronto a caricare con la lancia in resta. Bellissimo tipo, ma non per Babs, che non era la fiera Anita del fiero Garibaldi. Era una caratteristica di Lord Dennis – e d'altri certo – il preferire i campioni di libertà morti a quelli vivi. Sì, per Babs ci voleva di più e forse di meno, che dormire all'aria aperta per l'uomo che amava e per la causa da lui difesa. Per Babs ci voleva il divertimento, una vita attiva, ma non troppo; una certa influenza; non l'iraconda fama postuma della donna che ha attraversato il fuoco, ma la fama e la forza della bellezza, il prestigio della posizione sociale. Quel suo capriccio – se era un capriccio – non poteva essere che una fantasia giovanile. Per un'ombra potrebbe abbandonare la sostanza? Mai più. Di nuovo lo sguardo acuto di Lord Dennis fissò la nipote. Con quegli occhi, con quel sorriso, ne sarebbe sortita benissimo, e avrebbe sposato il Dio greco, il gladiatore morente, il diavolo che se lo porti!

XXI

Fu solamente il giorno delle elezioni che Courtier lasciò Monkland Court. Da parecchi giorni la coscienza lo mordeva; il suo ginocchio era quasi guarito, e sapeva benissimo che Barbara, solo Barbara lo tratteneva. L'atmosfera signorile, i molti domestici, l'impossibilità di servirsi da sé, l'isolamento assoluto dal lato più serio e arduo della vita, lo irritavano molto. Sentiva una compassione per quella gente la cui esistenza pareva soffocata dalla sua stessa importanza sociale. Non era colpa loro; anzi bisognava ammettere che facevano di tutto per essere migliori del loro ambiente. La loro vita non era molle né raffinata, per un'epoca così degenerata e stravagante; anzi facevano di tutto per apparire semplici, e questo gli sembrava accrescere la malinconia della casa. Il loro fato li dominava; e quale spirito umano poteva sciogliersi ancor libero e fecondo dalle spire avvolgenti della ricchezza? A un beduino come Courtier sembrava di assistere a una tragedia muta e terribile, di cui era centro la fanciulla che tanto l'attraeva. Ogni sera, rientrando nella bella camera spaziosa e profumata, in cui ogni comodità era perfetta senza ostentazione, si diceva: "Per la miseria, domani parto".

E ogni mattina, nel vederla, il proposito falliva, sì che a volte, sorpreso, chiedeva a se stesso: "Subisco forse io pure il fascino di questa vita molle?".

Non aveva mai così ben compreso che quella certa "durezza" artificiale dei nobili era una specie di "concia" in cui deliberatamente si immergevano per spirito di conservazione, per impedire che si sfasciasse la loro fibra già troppo protetta. Anche in Barbara la vedeva, era come un mantello a prova di sentimento, d'emozione, di poesia, a sfida d'ogni impulso più dolce. E ogni giorno egli si sentiva più tentato di strapparle quel mantello, di cercare d'infiammarla per un affetto o per un ideale. E malgrado l'assoluto tormentoso dominio di sé, egli vedeva che Barbara capiva la sua bramosia, e

gli rispondeva ogni tanto con un lampo di sfida che sempre più lo animava.

Eppure l'ultima sera, nel prendere congedo, non poté lusingarsi di averle realmente cavato una scintilla. Certo ella non gliene diede l'occasione, e rimase calma e sorridente fra le altre signore, decisa a non esporsi più oltre al suo omaggio sempre un po' ironico.

L'indomani si svegliò molto presto, per partire inosservato. Nell'automobile messa a sua disposizione scorse un vestito di cotonina e due piedini calzati di sandali che s'appoggiavano alla schiena del conducente; erano di Anne, e nella sua vocetta cordiale, Courtier trovò un po' di conforto.

«Partite? Posso venire fino al cancello».

«È un bel caso».

«Sì. È tutto questo il vostro bagaglio?». «Temo di sì».

«Davvero? Ma non è neanche poco».

«Quello che ci vuole per me».

«E poi voi non viaggerete con i porcellini d'India?».

«Generalmente no».

«Io sempre, invece. Lì c'è la bisnonna».

Era indubbiamente Lady Casterley, che ritta sull'orlo del viale, istruiva il capo giardiniere sul modo di potare una vecchia quercia. Courtier scese per congedarsi, e fu accolto con la solita cordialità un po' aspra.

«Dunque partite? Ne ho piacere, sebbene sappiate che personalmente mi siete simpatico».

«Lo so benissimo».

Gli occhi di lei ebbero un lampo di malizia: «Gli uomini che sanno ridere come voi sono pericolosi, ve l'ho già detto».

Poi, rifattasi seria, proseguì: «Mia nipote sposerà Lord Harbinger. Ve lo dico per vostra tranquillità, e so che, da uomo d'onore, terrete la cosa per voi».

Courtier, baciandole la mano, rispose: «Fortunato lui!».

La vecchietta lo guardava inesorabile: «Sì, davvero. Buon viaggio».

Courtier si levò il cappello, sorridente ma con il viso ardente. Nel risalire in automobile si volse: Lady Casterley ammoniva di nuovo il giardiniere. La voce di Anne lo accolse.

«Spero che tornerete. Io credo che sarò qui a Natale, con i miei fratelli cioè Jack e Teddy, Christopher no perché è troppo piccino. Ora vado, addio.

Susie!».

E Courtier la vide saltare a terra e correre incontro alla bimba del custode, mentre l'automobile dal parco usciva nella campagna.

Se Lady Casterley avesse dato quella notizia per progetto, il che non era, perché l'idea le era occorsa solo vedendo il sorriso di Courtier, non avrebbe potuto ottenere maggior effetto. Ché in fondo a lui c'era la schietta diffidenza, per non dire il disprezzo, dell'uomo d'azione e di ventura per la gente troppo contenta e sicura della propria posizione e dei propri diritti, come gli aristocratici e i borghesi. L'idea di far la corte a Barbara con uno scopo che non fosse il matrimonio non gli era mai venuta, perché se non ammetteva morale di convenzione, aveva un grande rispetto di se stesso; e altrettanto poco gli avrebbe sorriso, abituato come era a non credersi inferiore a nessuno, il tentativo di tagliare l'erba sotto ai piedi a Harbinger, per finire con un matrimonio in cui egli avrebbe fatto press'a poco la parte del pirata.

Fece svoltare l'automobile per la strada che passava davanti ad Audrey Noel, non volendo allontanarsi senza un saluto a quella povera barca senza direzione.

Gli venne incontro sulla veranda. Con la stretta della sua mano sottile e bruna – mano di donna che non sta mai in ozio – gli disse quanto sperava che capisse e compatisse, e quella muta richiesta d'appoggio destò il miglior lato di Courtier. Dolcemente le disse, rendendole forte la stretta: «Non lasciategli credere d'essere abbattuta. Ma che delitto e che vergogna rovinarvi così!».

Ma arrestò le sue parole inutili guardando il volto pallido di lei che, immobile, esprimeva tanto di più. Egli protestava come uomo civile: in lei protestava la Natura, protestava muta la bellezza inutile, quella bellezza che alla vita chiedeva un amplesso fecondo.

«Me ne vado» egli concluse, «voi e io, sapete, non siamo fatti per quella gente: vietati gli uccelli di passaggio».

Ella rientrò in casa, lasciandolo con gli occhi fissi al posto dove l'aveva veduta. Per Audrey Noel aveva sempre avuto un sentimento speciale di protezione, che ben poco incoraggiamento sarebbe bastato a rendere più vivo. Ma data la posizione anormale di lei, per nulla al mondo avrebbe voluto rendersi meno degno della piena fiducia che Audrey gli dimostrava. E ora che s'era rivolta altrove e ne soffriva tanto, soffriva con lei come un

fratello che vede la sorella avversata dal destino. La voce del guidatore lo scosse dai foschi pensieri.

«Lassù c'è Lady Barbara».

E Courtier scorse una statua equestre nella landa, presso alle rovine della Follia di Ashman, fermò la macchina e scese.

La raggiunse alla rovina, fuor di vista della strada, per una di quelle fortune divine che sorridono agli uomini che la fortuna sanno piegare. Non sapeva se lo vedeva giungere, e avrebbe dato ogni suo avere – non era molto – per penetrare attraverso la stoffa grigia e greve della sottana, attraverso alla stoffa bianca e molle della vita, nell'abisso misterioso di quel cuore, per potere, come Ashman, gettare ogni bene terreno, e vivere su di una terra che non ha barriera fra uomo e donna. Lo imbarazzava, quasi lo scherniva, quel sorriso nato dalla forza della sua volontà, come un primo fiore nato dalla terra a schernire l'inverno che fugge! Come interpretarlo? Eppure si vantava di conoscere le donne, e di capirle!, ma non trovò altro da dirle che: «Sono contento della combinazione».

Poi, alzati rapido gli occhi, la vide stranamente pallida e fremente.

«Ci vedremo a Londra» disse Barbara e, toccato il cavallo, si allontanò senza voltarsi. Courtier tornò sulla strada, risalì in macchina, e borbottò: «Frith, un po' presto, vi prego...».

XXII

Quando Courtier giunse alla borgata, la votazione era già ben avviata, e per un naturale interesse, un po' per un'istintiva speranza di rivedere forse Barbara, Courtier portò la sua valigia all'albergo, deciso ad aspettare il risultato, e uscì a tastare l'umore della giornata. L'ingenuità della fede politica era da un pezzo stata in lui inaridita dai venti duri del mondo, e troppi colori vivi aveva veduto per ammirare molto le tinte piuttosto monotone di giallo e di azzurro, che contemplava con spirito assai filosofico. Ma liberarsene era impossibile, che quel giorno il mondo intero sembrava giallo o azzurro, e il rosso, adottato da entrambi i partiti, sembrava dire soprattutto che ciascuno anelava al sangue dell'altro. Ma dalle occhiate lanciate al suo volto forse un po' sarcastico, Courtier s'avvide subito che ben più che l'occhio avversario era detestato l'occhio indifferente, l'occhio che con la sua maledetta fredda imparzialità vedeva l'interno vuoto di centomila fatterelli, ed era veramente considerato il solo, il vero avversario. I bravi elettori volevano solo la sicurezza immediata che il Paese sarebbe stato certo salvato dal giallo o dall'azzurro, secondo il partito per cui votavano, avendone certo molte buone ragioni – che papà aveva sempre votato così, o che il burro sul loro pane era giallo o azzurro, o che la volta prima avevano votato al contrario, o che ci avevano pensato bene e avevano deciso così, o che Sua Signoria era l'uomo adatto, o che Chilcox era l'uomo che ci voleva, e soprattutto per l'unica vera buona ragione che, con tutta la scienza e coscienza, credevano che al momento la verità fosse gialla o azzurra.

La strada principale, piuttosto stretta, era affollata di elettori. Le guardie di servizio non avevano niente da fare. La sicurezza di vincere, sembrava tenere tutti di buon umore. Non c'era nessun bisogno ancora di picchiarsi, perché, malgrado la continua ricerca dell'occhio indifferente, lo si era

trovato soltanto, oltre che in Courtier, nei bimbi in carrozzina, in un vecchietto in bicicletta che s'era fermato per chiedere a una guardia cosa era successo in città, e in due poveri diavoli che tiravano carrette piene di nastri gialli e azzurri.

Era già tardi nel pomeriggio quando sboccò nella strada principale una lunga fila di uomini-sandwich che portavano dinanzi e dietro immensi cartelli con questa scritta in letteroni azzurro cupo su fondo celeste pallido:

*Nuove complicazioni. – Pericolo ricomparso Votate per Miltoun e per il
Governo Salvate il Paese!*

Courtier si fermò sdegnato a guardarli. Quei cartelli non solo annientavano le sue convinzioni sulla Pace, ma dicevano assai più a lui che all'occhio partigiano. Personificavano la parte che nella vita pubblica ha la *réclame*, che seppellisce ogni generosità d'animo e d'impulso. Eppure, cosa di più giustificato dal punto di vista del partito? Non era importantissimo che ogni nervo azzurro si tendesse all'eccesso contro ogni nervo giallo? Non era vero forse che nel voto azzurro era la salvezza del Paese? Come impedire agli azzurri di stampare «Nuove complicazioni», perché realmente un giornale del mattino ne parlava? Così non si poteva impedire al giornale giallo di commentare le «Avventure notturne di Lord Miltoun». L'unico scopo era di vincere, battendosi bene. I gialli si battevano male, come al solito, e la loro politica più sleale era di accusare gli azzurri di slealtà, accusa oltremodo ridicola. Quanto alla verità, tutto quello che aiutava a fare un mondo azzurro era vero, e tutto il resto no. Nessuna via di mezzo, e chi non ne conveniva era un rammollito, e un cattivo cittadino. Quanto al credere sinceri i gialli, essi non credevano mai sincero nessuno. Eppure, anche ammettendo tutto questo, Courtier andò tanto in collera che non poté fare a meno di picchiare un cartellone con il bastone. Il colpo spaventò un cavallino fermo sul marciapiede, che s'impennò e tentò di scappare, trascinando Courtier, che rapidamente lo aveva afferrato per la briglia. Un cane in corsa fece inciampare e cadere Courtier, e il cavallino liberato nel balzar via gli diede un calcio in testa che lo lasciò un momento privo di sensi. Si riebbe subito, e rifiutando ogni aiuto tornò all'albergo, ma era intontito, e dopo essersi fasciato la forte contusione, si distese sul letto.

Miltoun, tornando dall'inevitabile giro di tutte le sezioni, trovò un

momento di tempo per salire a vederlo. Courtier lo aggredì all'istante: «Quel vostro cartellone...».

«L'ho già fatto ritirare».

«Intanto ha vinto per voi, mi rallegro».

«Io non sapevo niente».

«Ne ero sicuro, caro mio».

«Courtier, se per arrivare alla Città Santa bisogna attraversare il deserto, ci si va anche a costo di doversi lavare per via con l'acqua sporca. Ma la plebe, come l'odio!».

E la furia compressa di quell'esclamazione sorprese anche Courtier, che pure aveva sempre vissuto in lotta contro le maggioranze.

«Ne odio l'aspetto, la voce, le meschinità stupide, brutte, volgari. Per me è un inferno, Courtier, l'idea di riuscire con i voti della plebe. Servirsene è un delitto, e io lo dovrò espiare».

A questo strano sfogo Courtier dapprima non rispose.

«Siete sbilanciato perché avete lavorato troppo» disse infine. «Dopo tutto la plebe è fatta di uomini come voi e me».

«Niente affatto, se lo fosse non sarebbe la plebe».

«Mi sembra» rispose Courtier molto seriamente «che quella galera non sia fatta per voi. Io le ho sempre girato alla larga».

«Perché potete seguire il vostro sentimento; io non ho questa fortuna» e Miltoun s'avviò all'uscio. La voce di Courtier lo seguì: «Se la politica vi fa questo effetto, piantatela, così non sciuperete la vostra vita, né la sua».

Miltoun non rispose. Verso mezzanotte, con una serata splendida, il campione delle cause perse uscì con la testa fasciata nascosta dal cappello, e s'avviò verso il ginnasio per sapere il risultato. Guidato da un suono che pareva un mostruoso respiro, sboccò da un vicolo vuoto sulla piazza principale, affollatissima, simile a un tappeto scuro chiazzato qua e là di luce. Dall'alto della torretta del ginnasio brillava un orologio vivamente illuminato, e sulle speranze sospese di quelle migliaia di cuori si stendeva senza una nube la volta del cielo. A Courtier che scendeva in piazza quei visi innumerevoli tutti rivolti a un punto sembravano nella luce scialba i fiori giganteschi d'un prato buio, agitati dal vento. La notte aveva fatto scomparire il giallo e l'azzurro, e intensificato le emozioni, e Courtier sentì la bellezza e la forza della scena, sentì che migliaia di cuori perdevano ogni sentimento egoista nella febbrile, assorbente aspettativa.

Un vecchio con la barba grigia che gli stava accanto mormorò: «È un'attesa penosa, ma per niente al mondo ci avrei rinunciato!».

«È bello, eh?» fece Courtier.

«Sì» rispose il vecchio, «è bello, non vedo nulla di simile dal grande anno, dal quarantotto. Li vedete lassù i nobili?».

Seguendo quell'indice scarno, Courtier scorse a un balcone Lord e Lady Valleys, che guardavano fissi la folla. Lì vicino, a una finestra, c'era Barbara che parlava con qualcuno che non si vedeva. Il vecchio brontolava fra sé e Courtier lo vide con gli occhi dilatati, tutto trasfigurato da una intensa, sincera ostilità, che l'impressionò. Poi vide Barbara che lo guardava, toccandosi la tempia per mostrargli che vedeva la fasciatura, ed ebbe la presenza di spirito di non levarsi il cappello.

Il vecchio riprese: «Voi non ricorderete il quarantotto, direi! Allora sì che c'era forza nel popolo! E si sarebbe morti per le idee! Ho ottantaquattro anni» riprese, alzando al petto la mano tremante, «ma lo spirito è sempre vivo. Dio faccia riuscire il Radicale!». E il suo alito sapeva di patate.

Dal fondo lontano e buio della piazza, sorse una canzone, cadde, rinacque e morì ancora. Poi, proprio al centro, un'altra fu intonata da un baritono stentoreo, e s'alzò e crebbe finché ogni sorta di voci si furono frammischiate, dal basso tremante del vecchio cartista alle acute note infantili; qua e là la folla dondolava a braccia incatenate, e Courtier si trovò nella destra le dita morbide di una giovanetta, e nella sinistra la zampa ruvida del vecchio. Questi cantava di tutto cuore, e le note gravi e solenni salivano, si spandevano, empivano l'atmosfera. Appena finita la canzone, lo stesso baritono intonò: «Dio salvi il nostro Re» mentre la statura della folla sembrava alzarsi di due palmi per una selva di cappelli agitati a braccia levate.

“Questa è religione!” pensò Courtier.

Cantavano anche sui balconi, ora, e alla poca luce vedeva la bocca di Lord Valleys aprirsi un poco, come vergognosa, mentre Barbara, appoggiata alla finestra, cantava con tutta l'anima. Nella folla nessuno taceva, era come se l'anima del popolo trovasse nel canto il modo di spezzare per una volta l'usata riserva.

A un tratto, come un uccello colpito a volo, la canzone si spezzò e ricadde muta. Sul terrazzo sotto l'orologio era uscita una figura nera,

seguita da altre, fra cui Miltoun. Una voce lontana gridò: «Viva Chilcox!» poi seguì una mutezza formidabile, e a questo un silenzio tale che si udì benissimo lo sbuffare di una locomotiva lontana.

La prima figura s'avanzò con un foglio in mano: «Signore e signori, ecco il risultato dello scrutinio; Miltoun, milleottocentonovantadue; Chilcox, milleottocentodue».

Il silenzio si spezzò in un pandemonio di applausi e di fischi; Courtier vide Lord Valleys sporgersi con un sorriso, la contessa passare una mano sugli occhi, e Barbara guardarlo fisso, con la mano nella mano di Harbinger, mentre il vecchio repubblicano piangeva, e Miltoun, cupo, accigliato, si sporgeva dal suo balcone per parlare.

PARTE SECONDA

I

Alle tre del pomeriggio, il diciannove luglio, Anne cominciò a salire lo scalone di Valleys House, a Londra. La figurina bianca saliva lentamente, al centro dei grandi gradini lucidi, contandoli ad alta voce. Ogni giorno il loro numero era diverso, e questa era la grande attrattiva per lei che andava sempre in cerca di novità. Giunta al ripiano da cui partivano i due rami superiori, si fermò a riflettere quale dei due avesse salito l'ultima volta, e non potendosene ricordare, a buon conto si sedette. Era latrice di un'ambasciata che, nuova quand'era partita, era già un po' vecchia, e più vecchia sarebbe diventata se eseguiva il progetto sorto in quel momento di percorrere tutta la galleria dei quadri. E mentre rifletteva, il sole entrando da una larga finestra faceva risplendere il largo spazio lucente di marmo e legno da cui era salita. La natura di Anne per lo più respingeva ogni pensiero di fate e di altre fantasie; erano cose troppo vaghe, prive di realtà e di interesse, e anche quello splendore quasi soprannaturale passava sulla sua testina senza destarvi impressione. Il desiderio di scoprire cosa vi era al di là della galleria occupava la sua piccola mente attiva e pratica, e avendo deciso di salire il ramo di sinistra, entrò nell'immenso salone lungo e stretto, al momento piuttosto scuro a causa delle persiane chiuse. Camminava guardinga, sul pavimento sdrucchiolevole, e con una certa serietà dovuta in parte al buio e in parte ai ritratti. Certo alla mezza luce erano piuttosto impressionanti quei Caradoc, specialmente alcuni che, neri e armati, parevano guardare con occhio grifagno quella figurina bianca discesa da loro. Ma Anne sapeva che erano ritratti e non aveva paura; solo, ogni tanto, arricciava il suo nasino, se ne scorgeva uno più brutto degli altri. All'estremità, come supponeva, trovò una porta che dava su di un ripiano, e in questo una scala di pietra e altre due porte. Le sarebbe piaciuto salire, e le sarebbe piaciuto aprire le porte. Con un po' di timore aprì la prima; trovò

un ambiente molto necessario ma non simpatico, e richiudendola forte aprì l'altra. Si trovò in un salotto che non somigliava affatto a quelli del pianterreno alti e dorati, ma piuttosto allo studio in cui faceva i compiti, basso, con tanti libri e delle belle poltrone. Dal fondo invisibile del salotto udì un rumore come d'un bacio, e istintivamente fece per uscire, quando si udì chiamare, e s'accorse che i nonni erano in piedi davanti al camino. Incerta se fossero contenti di vederla, prevenne ogni osservazione: «È questa la vostra poltrona, nonna?».

«Sicuro».

«È molto bella. Dove va la scaletta?».

«In cima alla torre, Anne».

«Ma ho da fare una commissione e vado».

«Mi rincresce».

«Anche a me. Addio».

Lord e Lady Valleys, dopo che fu uscita, si guardarono con un sorriso incerto. Ecco come era nata la scenetta interrotta. Abituato a ritirarsi in quella stanza tranquilla, che non era il suo studio ufficiale in cui potevano sempre entrare i segretari, Lord Valleys era salito dopo colazione per fumare e trovare il bandolo di una brutta matassa. Si trattava delle sue terre di Pendridny, in Cornovaglia. Da un pezzo lui e il suo agente se ne preoccupavano, e ora bisognava venire a una decisione. Nella parte settentrionale della tenuta, due villaggi vivevano interamente del lavoro dato da una grande cava di pietre, che già da qualche tempo era passiva.

Buono di cuore, era profondamente avverso a misure disastrose per i suoi dipendenti, tanto più in un caso in cui non c'era contrasto con loro. Ma il fondo della questione era così posto: senza la cava, Pendridny era un ottimo affare, ché oltre al mantenersi bene contribuiva un poco alle larghe spese della famiglia a Londra, e della scuderia da corsa, mentre con la perdita della cava, calcolando le spese dell'autunno a Pendridny e le pensioni ai vecchi dipendenti, ne veniva una piccola perdita.

In quel pomeriggio, fumando la sua pipa favorita, aveva concluso che il male minore era chiudere la cava. Non l'aveva deciso a cuor leggero, sebbene, a essere giusti, l'idea che certo avrebbe strillato la stampa locale, e forse la nazionale, lo aveva più spinto che trattenuto. Non voleva imposizioni da nessuno, e sapeva che privare quei poveri diavoli delle loro risorse immediate era assai più penoso a lui che a quelli che per questo lo

avrebbero attaccato – attacchi politici che sprezzava, avendo la coscienza tranquilla. Aveva esaminato la cosa sotto tutti i suoi aspetti, con il massimo buon volere, e si era convinto che, dato il giusto principio che ciascuna delle sue tenute doveva mantenere se stessa – villa, terre e caccia – e contribuire a mantenere il palazzo di Londra, la famiglia, la scuderia e i loro dipendenti, non aveva il diritto di permettere a nessuna di esse uno sbilancio che tutte le altre avrebbero dovuto con evidente loro danno concorrere a coprire. I fatti erano fatti, che nulla poteva alterare; tuttavia, ripeto, il suo buon fondo di umanità ne soffriva. Stava ancora fumando e fissando un foglio coperto di cifre, quando entrò sua moglie. Veniva a parlargli di tutt'altro, ma lo vide turbato, e subito chiese: «Che cosa vi succede, Geoffrey?».

Lord Valleys s'alzò e vuotò la pipa nel camino, poi le porse il foglio: «È la cava, non c'è rimedio, dovrò chiuderla».

Lady Valleys impallidì.

«No, per carità. Pensate alla miseria che ne verrebbe!». Lord Valleys guardava la moglie: «Ma assorbe tutto l'attivo della tenuta».

«Lo so, ma come giustificarlo con il paese? Non oserei più tornarvi, e quasi tutti gli operai hanno famiglie numerose».

Poiché Lord Valleys continuava a riflettere, chino sulle sue unghie, lei proseguì: «Qualunque sacrificio piuttosto che lasciare quella povera gente senza lavoro! Non credete che Pendridny si potrebbe affittare?».

«Affittare? È la miglior caccia al gallo di bosco in tutto il Regno».

«E forse si potrebbe studiarvi una nuova industria; avete parlato con Miltoun?».

«No» disse bruscamente, «né lo farò. Non è uomo pratico».

«Però in genere sa quel che vuole».

«No, vi ripeto, non per queste cose. Lui e le sue idee sono del Medioevo».

La contessa s'avvicinò e gli prese i risvolti della giacca: «Geoff, per amor mio, trovate un altro mezzo».

Lord Valleys corrugò la fronte, la fissò un momento, e poi riprese: «Per farvi piacere, aspetterò un anno».

«Non cercherete di affittare?».

«Mi rincrescerebbe vedere degli estranei; ci sarà sempre tempo al bisogno. Accettatelo come regalo di Natale».

Lady Valleys aveva risposto con un bacio, e giusto allora era entrata Anne. Quando fu uscita, e dopo che si furono guardati, Lady Valleys riprese: «Ero venuta per Babs. Da quando siamo qui non la capisco. Non s'interessa di niente».

Lord Valleys rispose un po' seccato: «Sarà il caldo, o Harbinger».

Nella sua paternità un po' egoista, gli rincresceva perdere quella bella figliola che ammirava di cuore.

«Non so» rispose Lady Valleys lentamente, «non ne sono sicura».

«Perché?».

«Si è fatta così strana. Ho come l'idea che Courtier le sia un po' rimasto in mente».

«Cosa dite?».

E Lord Valleys si imporporò tutt'altro che filosoficamente.

«Proprio così».

«Maledizione! L'affare di Miltoun bastava per un anno, mi pare!».

«Per tutti» mormorò Lady Valleys, «ma intanto starò attenta. Dicono che vada in Persia».

«A lasciarvi le ossa, spero! Sarebbe troppo grossa, ma ho l'idea che vi sbagliate del tutto».

Lady Valleys inarcò le sopracciglia. Come erano strani gli uomini in certe cose! Strani! E peggio che inutili! E rispose: «Io vado alla riunione, e la conduco con me. Vedrò se mi riesce di scoprire qualcosa».

Era la prima riunione di un comitato per incoraggiare l'aumento delle nascite che aveva promesso di presiedere. Il progetto, da lei caldamente appoggiato fin dall'inizio, rispondeva alla sua natura calda e sana. Troppe iniziative, a cui non poteva rifiutare il suo nome, non la interessavano affatto, sì che era ben lieta di sentirsi almeno da una sinceramente attratta. Non era nemmeno in questo perfettamente coerente, ché in casa e fra gli amici non predicava certo sul dovere coniugale. Era, politicamente, per l'espansione nazionale, che voleva famiglie sane e numerose, non nei singoli casi. Il suo motto, che sperava far adottare alla società, era: «*De l'audace, et encore de l'audace!*». Era questione di vita o di morte per la nazione.

In automobile, occupata dal suo discorso, non cercò nemmeno di far parlare Barbara. C'era tempo. La ragazza, un po' pallida e languida, era talmente bella che era già un piacere avere l'aiuto della sua presenza.

Trovarono il comitato già riunito in una saletta buia e passarono subito

sul podio dell'ampio locale.

II

Insensibile agli occhi fissi su di lei, Barbara restava assorta nelle sue preoccupazioni.

Tanti avvenimenti s'erano accumulati nelle tre settimane trascorse dopo le elezioni da non lasciarle quasi tempo né forza di esaminarsi. Da quella mattina nella scuderia, Harbinger aveva vissuto, si può dire, accanto a lei. E la coscienza di quella passione le dava un senso vibrante di piacere. Aveva ballato e cavalcato con lui, a volte con gioia intensa. Eppure c'erano momenti in cui, pur biasimandosi, come quel giorno sulla landa, al sole, sentiva uno strano malcontento di tutto, un desiderio vivo di qualcosa d'estraneo al mondo in cui viveva e che non le era possibile prendere realmente sul serio.

Aveva visto Courtier tre volte. Una sera era venuto a cena, in risposta a un invito di Lady Valleys, redatto con le parole più che gentili, quasi ansiose, che dedicava agli inferiori di rango, soprattutto se intelligenti. Poi era venuto alla loro festa campestre, e l'indomani, avendogli detto a che ora sarebbe uscita a cavallo, l'aveva trovato sul viale, a piedi, accanto alla palizzata, con quell'espressione mista di deferenza e di sarcasmo che sapeva così bene assumere. Aveva parlato d'un viaggio all'estero e, quando gliene aveva domandato lo scopo, s'era stretto nelle spalle. Seduta sul podio polveroso, dinanzi al salone caldo e pieno, durante i discorsi di cui era troppo preoccupata e svogliata per afferrare il significato, i volti, i suoni, i pensieri che la circondavano formavano attorno a lei una specie di sogno confuso, da cui emergevano con la massima chiarezza il colore del collo di sua madre e l'espressione di un membro del comitato che si mangiava le unghie nascondendosi dietro un foglio di carta. S'accorse che nella sala qualcuno parlava, emetteva dei suoni, delle parole, e poi lo vide: era un ometto vestito di nero, che alzava e abbassava il volto pallido.

«A me sembrano cose terribili» lo sentì dire, «a me sembrano quasi bestemmie. Tentar di dirigere, di regolare la massima forza, la massima, la più alta e segreta forza che muove il mondo, è per me atroce. Non posso ascoltare, mi pare che tutto diventi così piccolo».

Vide l'ometto sedersi, e sua madre alzarsi per rispondere.

«Dobbiamo tutti apprezzare la sincerità, e fino a un certo punto l'intenzione del nostro amico nella sala. Ma dobbiamo anche chiederci se abbiamo il diritto di concederci una preferenza personale dove si tratta dell'avvenire del Paese. Non dobbiamo cedere al sentimento. Il nostro amico laggiù ha parlato, me lo perdoni, più da poeta che da riformatore. Temo che se lasciamo libero l'ingresso alla poesia, anche la nostra statistica delle nascite sarà fra poco poetica, e a questo non possiamo assistere con le braccia conserte. La conclusione che stavo proponendo poco fa...».

Barbara era di nuovo assorta nei mille pensieri da cui l'ometto l'aveva distratta; e si scosse solo quando s'accorse che la riunione si scioglieva, e sua madre vicino a lei diceva: «Ora c'è l'ospedale, siamo appena in tempo».

In automobile, silenziosa, guardava il movimento delle strade, e sua madre l'osservava senza farsene accorgere.

«Che incendiario quell'ometto! Deve essere entrato per sbaglio. Sento che Courtier è invitato da Elena Gloucester stasera, Babs».

«Povero diavolo!».

«Ma ci sarete voi».

Barbara si rincantucciò di nuovo: «Mamma, per carità non mi tormentate».

Un'ombra di rimorso passò sul volto di Lady Valleys, che cercò la mano di Barbara, ma non ebbe alcuna stretta in cambio.

«Capisco quello che sentite, figliuola. Ci vuole molta forza per scuotersi, ma non dovete cedere. Avete anche fatto troppo, dovrete andare domani dallo zio Dennis».

Barbara sospirò: «Così fosse già domani!».

L'automobile si fermò e Lady Valleys chiese: «Volete entrare? Siete troppo stanca? Sapete come vi vedono volentieri».

«Sicuro che vengo, voi siete ben più stanca di me» rispose Barbara.

Un lieve mormorio accolse le due signore. Lady Valleys, con il viso spirante una calma e ridente serenità, si sedette subito accanto a un letto, mentre Barbara, nella mezza luce, non sapeva da quale ammalata

cominciare. Parevano tutte così tristi, o ansiose, o stanche. Una, supina, non aveva nemmeno levato il capo per vedere chi fosse entrato. Il volto assopito, pallido e magro, sembrava tanto fragile da temere anche un soffio; la fronte era ombreggiata da capelli nerissimi e finissimi, gli occhi chiusi s'infossavano, e sul petto posava una mano scarna all'eccesso. L'insieme destava uno strano interesse, che scosse Barbara dal senso languido e vuoto con cui era entrata, e le rammentò la landa, con il vento e con il sole e con l'infuriare degli elementi; quel sonno tranquillo aveva in sé qualcosa di grandioso e quasi di tragico. Ma quando Barbara ripassò, dopo un lungo dialogo con una vecchietta vivace, la giovane, desta, stava seduta sul letto con l'aspetto di una poveretta qualunque; ogni traccia di fragilità e d'attrattiva era scomparsa.

Fu un sollievo quando Lady Valleys disse: «Ho il bazar della Marina alle cinque e mezzo, ma voi dovrete andare a casa e procurare di riposarvi bene. Sapete che ceniamo dai Plassey».

Il ballo della duchessa di Gloucester, un avvenimento a cui nessuno voleva mancare, era stato fissato apposta tardi perché la duchessa sperava, prolungando la stagione di otto giorni, di far del bene ai fiaccherai. Viceversa quasi tutti i suoi amici avevano trovato comodo tornare in campagna, salvo venire in città la sera del ballo e ripartire l'indomani. E intanto i poveri fiaccherai, ignari della filantropica idea, aspettavano in lunghe file sui piazzali delle stazioni, pazienti come i loro cavalli. Ma poiché a intervenire al ballo tutti comunque erano decisi, la riunione fu numerosa, scelta e brillantissima.

Al soffitto del gran salone da ballo erano stati applicati dei grandi ventagli indiani, che, mossi lentamente, rinfrescavano un po' l'aria greve e profumata attorno a un mare di spartiti bianchi e di spalle scoperte.

Era già tardi, e accanto a una gran giardiniera fiorita una bella donnina stava discorrendo con Bertie Caradoc. Era sua cugina Lily Malvezin, moglie di un Pari liberale. Graziosissima, fresca ed elegantissima, mentre parlava, con occhio furbo sbirciava il suo vicino, quasi volesse metterne alla prova l'impassibilità.

«No, caro mio» gli diceva intanto maliziosamente, «non mi farete credere che Miltoun possa avere molto successo, è troppo intransigente. Oh, ecco Babs».

Ballando, Barbara era passata vicino a loro, aveva gli occhi distratti, le

labbra semiaperte, le spalle bianche come il vestito, il volto pallido e languido sotto i capelli ardenti, e si sarebbe detto che ad ogni giro di valzer le braccia del suo compagno la salvassero da uno svenimento.

con l'immobilità di labbra che si impara in società, Lily Malvezin mormorò: «Con chi balla, Bertie? È il cavallo nero?».

Allo stesso modo Bertie rispose: «Quaranta contro uno, non se ne fa niente».

Ma gli occhi vivi e curiosi seguivano Barbara, vibrante nel ballo come un giglio d'acqua in un gorgo, e la bella testina pensava: “Babs l'ha preso all'amo, ed è una cattiveria!”.

E vedendo un giovane appoggiato a una colonna che pure fissava quei due, proseguì fra sé: “Povero Claud, capisco la sua faccia! Cattiva Babs!”.

Barbara e il suo compagno erano usciti sulla terrazza, dove gli alberi, non guastati da lampioni, offrivano il ristoro della loro cupa serenità. Nel suo nuovo languore, ancora ansante del ballo, sembrava a Courtier divinamente bella. E come si può parlare a una visione? A una incarnazione di bellezza che al primo tocco svanirebbe, come quelle improvvise apparizioni fantastiche che a volte compaiono sui monti nevosi di notte, o al coperto dei boschi dorati? La parola sarebbe stata una profanazione. E poi che cosa avrebbe egli potuto dire d'interessante in quel mondo di lei, così difficile per lui, così sicuro di sé – quel mondo che gli sembrava un edificio con porte e finestre barricate? Un edificio che non accoglieva nessuno che, per così dire, non avesse giurato di considerarlo il mondo, tutto il mondo, l'unico mondo, fuori del quale restavano solo i rottami ammucchiati del materiale con cui era costruito. Quel mondo della vanità, che a lui sembrava un deserto in cui invano cercava un compagno. Dietro a loro Harbinger disse: «Lady Babs!».

Per un pezzo ancora le grandi ventole agitarono l'aria sul turbine del piacere, e fino all'alba vibrarono i violini. E a un tratto tutti scomparvero, come le perle della rugiada al primo sole, e i lacchè in livrea e parrucca rimasero i soli custodi dei saloni abbandonati.

III

Una vecchia casa di mattoni dei Fitz-Harold, appena fuori della cittadina di Nettlefold, ospitava i giorni tranquilli di Lord Dennis. In quella mite aria marina, la più sana del Regno, egli invecchiava lentamente, prendendosi poco pensiero della morte, e godendosi squisitamente la vita. Come l'antica casa dalle alte finestre e dai grossi camini, egli era infinitamente riservato e non chiedeva nulla a nessuno. I libri, in cui studiava con passione le antiche civiltà che ogni tanto descriveva con penna sobria in una certa rivista, il microscopio con cui esaminava gli infusori e la barca da pesca del suo vecchio amico John Bogle, insieme a qualche raro ospite, e a qualche gita a Londra, a Monkland, costituivano gli elementi di una vita, se non attivamente benefica, certo simpatica e innocua, e che per la sua nota semplicità esercitava una certa influenza negativa non solo sulla sua casta, ma sui rapporti di questa con il mondo esterno. A Nettlefold lo consideravano un gentiluomo, e se ce n'erano molti come lui non si doveva dire tanto male dei nobili. Quelli che avevano botteghe o pensioni trovavano il paese affidato meglio a lui che a tanti altri che volevano immischiarsi in tutto per il bene di chi chiedeva solo di essere lasciato in pace. E l'uomo che dimenticava d'essere figlio di un duca, tanto che gli altri non lo dimenticavano mai, era proprio l'uomo fatto per loro. Se non aveva mai avuto una posizione politica, voleva dire che non l'aveva mai cercata, e il non averla cercata era, caso mai, un indizio di più della sua vera signorilità.

Se egli era l'unico personaggio della cittadina di cui nessuno diceva mai male, la sua casa era l'unica che sfidasse ogni critica. Il tempo l'aveva resa perfetta. L'edera dei muri, il tetto rossiccio a macchie gialle di licheni, le belle praterie che ospitavano mucche e cavalli, tutto era dolce e simpatico. Con la sua distinzione faceva sembrare sfacciate le altre case, si isolava fra

loro come il suo padrone, artisticamente lontana dai bisogni volgari della vita. Vicini si può dire che non ne aveva, salvo ogni tanto, Harbinger o Whitewater, ma non se ne crucciava, contento della propria compagnia. Nelle beneficenze locali, specie verso i pescatori che d'inverno passavano mesi durissimi, era fin troppo generoso, in proporzione ai suoi mezzi limitati. Ma di politica non si occupava, salvo presiedere alcuni comitati municipali. Amava la terra, come tutti i suoi, di sincero affetto protettore, e non avrebbe voluto affidarla alla fredda tutela dello Stato. Parlava con sarcasmo dei radicali e dei socialisti, ma non avrebbe permesso a nessuno di attaccarli personalmente dietro le loro spalle.

Ogni anno, alla fine di luglio, offriva la sua casa a Lord Valleys, che la trovava assai comoda per le corse di Goodwood.

La mattina successiva al ballo della duchessa di Gloucester ricevette questo biglietto:

Valleys House.

Carissimo zio Dennis,

Potrei venire a riposarmi da voi un po' prima del solito? Londra è troppo calda. Mamma deve fermarsi per altre cerimonie, e io dovrò tornare per la nostra ultima serata, quella politica; così a Monkland non vorrei andare, e ogni altro luogo, senza di voi, sarebbe noioso. Eustace ha una brutta cera, vorrei che venisse con me, se permettete. La nonna sta terribilmente bene.

Con vivo affetto, vostra Babs

Arrivò nel pomeriggio, senza Miltoun, in una carrozzella presa alla stazione. Lord Dennis la ricevette al cancello, e dopo averla baciata la osservò un po' ansioso, accarezzandosi la barbetta bianca. Gli sembrava nauseata, lei che doveva le sole nausee della sua vita alla barca di John Bogle. Certo era pallida, e pettinata diversamente dal solito, cosa di cui Lord Dennis non si rendeva conto, ma che lo disturbava. Prendendola sotto braccio, la condusse verso un prato, ancora pieno di margherite, e sul quale un vecchio cavallino bianco, che dodici anni prima montava sul viale, le corse incontro e le fregò il muso sulla vita. E a un tratto nacque in Lord Dennis la penosa convinzione che la fanciulla, per non mettersi a piangere, avesse bisogno di un momento di quiete per dominarsi. E con disinvoltura s'avviò al muro che cingeva il prato in vista del mare.

Era marea alta; il vento di mezzogiorno gli portava il profumo delle alghe, e le piccole onde arrivavano quasi al muro. Lontano, sotto il sole, le acque calme sorridevano nella lieve nebbia di luglio. Ma Lord Dennis, un

po' sentimentale a tempo perso, sapeva tenere anche il mare a suo posto; dopo tutto non era il mare, ma la Manica, e Lord Dennis sapeva che se alle cose si lascia cambiar nome, non sono più fatti, e se non sono più fatti, guai. In realtà non pensava al mare, ma a Barbara, che evidentemente era in pena; e gli sembrava così strano che la vita dovesse far soffrire Babs, sentendo, inconsciamente forse, che solo una vera tempesta poteva penetrare e scuotere le mille pieghe del ricco manto che difendeva la sua gioventù e la sua posizione. Poiché non era la Morte doveva essere l'Amore, e subito ripensò a quell'uomo con i baffi rossi. Gli ideali sono belli e buoni, e a loro posto, a tavola per esempio, non gli spiacevano affatto; ma andarsi a innamorare, se così era, d'un uomo che non solo aveva degli ideali, ma l'intenzione di metterli in pratica, di vivere per loro, e magari di loro, sembrava a Lord Dennis un po' troppo.

Barbara l'aveva seguito al muro, ed egli la guardò un po' incerto: «Siete venuta a riposarvi nelle acque del Lete, Babs? E il nostro amico Courtier l'avete poi riveduto? È pittoresca, ma un po' donchisciottesca, la sua teoria della vita» finì con una specie di motteggio affettuoso.

Ma Barbara alla domanda non rispose, e parlò d'altro. Tutto il pomeriggio e tutta la sera fu così vivace e carina che anche Lord Dennis, senza il suo intuito, ne sarebbe rimasto ingannato.

Ma la maschera del sorriso, l'inscrutabilità della giovinezza, le cadde la sera in camera sua. Seduta alla finestra, alla luce della luna, guardava avida nell'oscurità, come volesse scrutare il fondo d'un pensiero. Ogni tanto si toccava, quasi a confortarsi con la sua presenza fisica, perché sentiva come un senso strano, penoso, di sdoppiamento. In quella notte dolce, piena di mare e d'immensa oscurità, scaturiva in lei l'intenso ardore di sentirsi all'unisono con qualcuno, con qualcosa di estraneo a lei. La notte scorsa, ballando, era rinato in lei il sentimento di volare, e non l'aveva più lasciata, segno evidente della sua inquietudine. E questa conseguenza dell'aver riveduto Courtier, questo sentirsi le ali tagliate, l'addolorava, come una proibizione addolora un bimbo.

Dopo aver scosso le ali monche alla finestra, Barbara andò a letto, ma sempre inquieta e sospirata. Udendo battere le tre, intollerante della sua stessa agitazione, infilò le pantofole, si gettò un mantello pesante sulla camicia e uscì nel corridoio. Tutto taceva in casa; senza far rumore scese la scala, attraversò l'ingresso fra lievi fantasmi di prima luce, e aperta la porta

fuggì verso il mare. I suoi passi sulla rugiada non facevano più rumore del volo di un uccello; solo i due cavallini l'udirono passare, e la segnarono con un leggero nitrito d'allarme. Scavalcato il muro, scese sulla spiaggia. Mentre correva era decisa a cercar ristoro nel mare, ma ora le parve così nero, con il suo piccolo bordo di schiuma, e così nero il cielo, senza stelle, in attesa del giorno!

Si fermò a contemplare. Le vibrazioni violente dello spirito e della carne morivano lentamente nella solitudine buia, in cui l'unico suono era il mormorio delle onde brevi sulla spiaggia. Conosceva quelle ore – la notte prima, a quell'ora, Harbinger le cingeva la vita per un ultimo giro. Ma quanto diverse, più gravi e solenni erano qui le ore notturne, che sembravano scrutare l'anima, e renderla sempre più timida e piccina! Tremò nel suo mantello grave, quasi spaventata di sentirsi così infinitamente nulla dinanzi al mare e al cielo, infinitamente grandi e severi. E si sedette sulla spiaggia, ad attendere l'alba.

Venne dalla parte di terra, con un soffio d'aria fredda che sembrava spingerla verso il mare. Con la luce si sentì più audace, e spogliata s'immerse nell'acqua che s'andava già un po' rischiarando, ed era più calda dell'aria. Nuotò un pezzetto, poi, distesa sulla schiena, guardò il cielo che s'arrossava. Bagnarsi così, alla prima luce, con i capelli sciolti, e senza il costume che s'appiccicava al corpo, le dava la gioia che dà a un bimbo una fuga. Nuotò lungamente, poi, tremando del suo ardore, raggiunse la spiaggia mentre il sole sorgeva.

Rivestitasi in fretta, scalcò di nuovo il muro e corse in casa. L'incertezza, la depressione erano svanite; si sentiva forte, viva, immensamente affamata, e sdruciolò nella sala da pranzo in cerca di qualche cibo. Trovò dei biscotti, e stava ancora mangiando, quando nel vano della porta comparve Lord Dennis, con una candela accesa in una mano, e una pistola nell'altra. Malgrado la vecchia vestaglia turchina era quasi imponente, con la sua barbetta bianca e i tratti ben marcati, e molto somigliante a Lady Casterley, come se l'idea del pericolo lo irrigidisse.

«E questo lo chiamate riposare?» chiese; poi, vedendo i capelli bagnati, soggiunse: «Vedo che avete già affidato le vostre pene alle acque del Lete».

Ma Barbara, senza rispondere, era fuggita nell'ingresso e su per la scala.

IV

Mentre Barbara si bagnava nella prima luce, Miltoun nuotava nelle acque miti e sincere che scorrono fra le mura della Camera dei Comuni.

Nella lunga discussione sulla proprietà rurale, in cui voleva fare il suo debutto, non era ancora riuscito ad avere la parola, e lo assaliva come un senso di illusione. Quel salone, quel suono continuo di una sola voce, quegli scoppi periodici d'applauso e di biasimo, quelle innumerevoli figure negli scanni e nelle gallerie, quello scintillio fisso dei lumi erano una creazione della sua mente, e al momento dato avrebbe parlato per sé solo.

A un tratto ogni sentimento d'incertezza, di illusione, scomparve, e si trovò in piedi, parlando, con il cuore che batteva forte. Presto non tremò più, soltanto il suono delle sue parole gli parve strano, e strano e freddo il piacere di lanciarle nel silenzio. Non vedeva più uomini intorno a sé, ma solo occhi e bocche. E gli piaceva vedere che le sue parole tenevano muti e immobili quegli occhi e quelle bocche. Poi capì di essere al termine di quello che voleva dire, e si sedette, indifferente ai suoni nuovi, fissando la nuca che aveva dinanzi, con le mani incrociate sulle ginocchia. Di lì a poco, mentre un'altra voce lontana parlava, prese il cappello e uscì senza volgere uno sguardo in giro.

Invece del sollievo, della soddisfazione che segue il primo passo difficile, non provava che una profonda amarezza. La preparazione del discorso lo aveva un po' distratto dal suo dolore; ora, privo di quell'aiuto, sentiva più che mai il vuoto d'una carriera in cui non poteva avere come compagna Audrey Noel. S'avviò lentamente al Temple, mentre lungo il fiume impallidivano i lampioni in attesa del grande amplesso quotidiano della notte e del giorno.

Miltoun non era di quelli che prendono le cose con calma; se le prendeva a cuore, e con disperazione, con ribellione. Quasi fosse stato a cavallo di se

stesso, si feriva con il morso e con gli speroni, chiudendo nel suo cuore fiero e solitario il peso di lotte che nature meno profonde e meno inaccessibili all'amicizia riescono ad alleviare comunicandole. Non appariva meno stravolto di tanti di quei miseri senz'altro che passano la notte in riva al fiume, quasi che solo la vicinanza del facile oblio li salvi dal cercarvi l'estrema consolazione. Ed era forse meno infelice di tanti dal cui corpo la vita inflessibile aveva da lungo tempo cacciato ogni avanzo di spirito ribelle.

La dolcezza infinita di Audrey Noel e la sua bellezza lo torturavano come la vista di un fiore inafferrabile – eppure a portata di mano, se avesse voluto. Era questo il nocciolo del suo dolore. Lo insidiava anche un malessere fisico, dal giorno in cui, tutto bagnato, s'era fermato a salutarla. Come alla Camera, prima del suo discorso, anche ora la febbre latente gli avvolgeva fatti e pensieri in una specie di velo nebbioso, impenetrabile; e allo stesso tempo gli sembrava che in lui fossero in lotta mortale due creature, l'uomo che si afferra agli articoli di fede e d'autorità di cui è stato nutrito, e un povero essere affamato di vita e di amore. Si sentiva tanto infelice, sentiva l'immenso bisogno di qualcuno che lo capisse e, non avendo mai avuto confidenti, non sapeva dove trovarlo.

Salì in camera all'alba, e sicuro di non dormire non andò nemmeno a letto, ma si fece un po' di caffè, si cambiò e si sedette alla finestra che dava sul cortile pieno di fiori. Nel gran salone interno si ballava ancora; nel cortile, protetti dalla fontana, un giovanotto e una ragazza sedevano strettamente abbracciati. Il profumo d'eliotropio saliva alla sua finestra, insieme al ritornello del valzer che quei due non ballavano. Quell'amplesso furtivo, il lampo di quegli occhi, il sospiro di quelle labbra, quella nicchia di pietra così bene nascosta, ecco il mondo a cui egli aveva rinunciato. Quando guardò di nuovo, quei due, come una visione, erano scomparsi, la musica taceva, il profumo era svanito, e dalla nicchia di pietra un gatto seguiva il volo dei passeri cinguettanti.

Miltoun uscì, attraversò senza direzione le strade vuote, e alle cinque si trovò sul ponte di Putney. S'appoggiò al parapetto, contemplando le onde grigie. Il sole sorgeva fra nebbie di calore, passavano i primi carri, le prime squadre di operai. Dove andavano le acque instancabili, e le correnti umane che mattina e sera le attraversavano? Perché soffrivano uomini e donne? Della corrente di vita Miltoun più non riusciva a intendere lo scopo.

Passato il ponte si volse verso Barnes Common, che gli sembrò ancor

buia, piena d'alberi e di cespugli, di ragnatele e di rugiada. Vide una famiglia di zingari che dormivano – anche quei senz'altro potevano stringersi gli uni agli altri. Dalla landa uscì sulla strada vicino all'ingresso di Ravensham; entrò nel cancelletto dell'orto, e si sedette sopra una panca vicino ai cespugli di lamponi. Dalle reti che li proteggevano contro i ladri alati, due merli si alzarono a volo. La lunga figura immobile attirò l'attenzione d'un giardiniere, e tosto circolò la voce che il signorino era nel frutteto. Clifton, quando gli fu riferito, volle sincerarsene da sé, e comparve silenzioso dinanzi a Miltoun.

«Vostra Signoria è venuta a far colazione?».

«Se la nonna mi vuole, Clifton».

«Ho sentito che Vostra Signoria doveva parlare ieri sera». «Ho parlato».

«Spero che la Camera vi darà soddisfazione». «Non c'è male, Clifton, grazie».

«Ma non deve essere più quella dei tempi memorabili di vostro nonno, che ne aveva assai buona opinione. Certo sarà diversa».

«*Tempora mutantur*».

«Così è. Trovo che le cose pubbliche sono considerate sotto un punto di vista assai diverso. Deve essere la stampa da un soldo; ci si abbona, ma non si può approvare. Sono ansioso di leggere il vostro discorso. Dicono che un debutto è sempre uno sforzo».

«Veramente sì».

«Ma voi non avevate causa alcuna di ansietà; avrete fatto un bellissimo discorso».

E Miltoun vide il magro volto del vecchio imporporarsi fra i favoriti bianchissimi, mentre mormorava: «Sono ventotto anni, da quando conosco Vostra Signoria, che attendo questo giorno. Ecco il principio».

«O la fine».

Il vecchio ebbe uno sguardo di dolorosa sorpresa.

«Non è possibile, con i vostri antecedenti!».

Miltoun gli prese la mano: «Clifton, mi rincresce, non vi volevo turbare».

E per un momento tacquero entrambi, quasi sorpresi di trovarsi con le mani strette.

«Forse Vostra Signoria gradirà un bagno e un rasoio. La colazione è alle otto come al solito».

Entrando in sala da pranzo, Miltoun trovò sua nonna, con il «Times» in

mano, seduta dinanzi al suo frugalissimo pasto. Il suo aspetto non confermava l'asserzione di Barbara; anzi appariva un po' pallida, come abbattuta dal caldo. Ma invariate erano la vivacità degli occhietti grigi, la decisione del giudizio.

«Vedo che avete scelto una nuova via, Eustace» disse. «Non vi do torto in questo, al contrario. Soltanto ricordatevi una cosa: quando sapete dove volete andare, non barcamenatevi mai. Laggiù quello che conta è di picchiare sempre sullo stesso chiodo con lo stesso martello. Ma avete una brutta cera».

Chinandosi a baciarla, Miltoun mormorò: «Grazie, sto bene».

«Niente affatto» replicò Lady Casterley, «e nessuno vi bada. C'era vostra madre ieri sera?».

«Non credo».

«Naturale! E Barbara dove ha la testa? Dovrebbe almeno lei pensare un po' a voi».

«Barbara è andata dallo zio Dennis».

Lady Casterley si morse le labbra, e fissando il nipote rispose: «E voi ci verrete oggi stesso con me. Avete bisogno d'aria di mare. Cosa ne dite voi, Clifton?».

«Sua Signoria è veramente piuttosto pallido».

«Ci vorrà la carrozza per la stazione, e Thomas andrà a prendere la vostra roba. O piuttosto, sebbene non me ne serva volentieri, si potrebbe chiedere a vostra madre l'automobile, fa troppo caldo in ferrovia. Combinare tutto, Clifton». Miltoun non si oppose, ma si mostrò per tutto il viaggio così stanco e indifferente da preoccupare molto sua nonna, che appunto stanchezza e indifferenza non sapeva tollerare. Quella piccola grandissima donna era tutta imbevuta del principio aristocratico dell'energia artificiale, di quel vigore costante necessario a quelli che socialmente possiedono tutto per non retrocedere e vedersi obbligati a ricominciare. Per dire la verità, sentiva un gran prurito di scuotere, di strapazzare in qualche modo suo nipote, perché conosceva benissimo la causa della sua depressione, e di quella causa era particolarmente intollerante. Con qualunque altro nipote non avrebbe esitato, ma di Miltoun anche lei aveva una certa soggezione, e una volta sola nelle quattro ore di viaggio tentò di rompere quel riserbo, in un modo per lei assai dolce – non era egli forse, fra tanti, la speranza e la fierezza del suo cuore?

Passando la sua manina magra sotto il braccio di Miltoun, disse piano: «Non rodetevi tanto, figliolo mio, vi farete del male».

Ma Miltoun si liberò dolcemente, e ripose la mano della nonna sulla coperta, senza rispondere, né altrimenti mostrare di aver udito. E Lady Casterley, profondamente ferita, strinse le labbra pallide e disse forte: «Più adagio, Frith, vi prego».

V

Fu a Barbara che Miltoun aprì, per quanto poco, il suo pensiero turbato, in quello stesso pomeriggio, mentre a marea bassa erano distesi sotto una siepe di tamerischi spettinati. Non avrebbe potuto fare nemmeno tanto senza la rivelazione accidentale di quella notte a Monkland, e neppur quello forse, se non avesse sentito nella sorellina il calore di vita a cui aspirava. In materia d'amore Barbara era più vecchia di lui, che oltre all'intuito materno del cuore altrui che tante donne hanno, possedeva una istintiva pratica di mondo, da vera figlia di Lord e Lady Valleys. Se dei propri sentimenti era ancora in dubbio, non si trattava, come per Miltoun, dei sensi e del cuore, ma dell'intelligenza, della curiosità che Courtier aveva in lei destate e scosse. Pensava con dolore alla sofferenza che Miltoun credeva irrimediabile, con dolore alla signora Noel, rimasta con le sue pene nella sua casetta solitaria. Una sorella virtuosa e coscienziosa come Agatha aveva reso Barbara avversa alla religione, e un poco ribelle anche alla morale, e così finiva con il dirsi che se quei due non potevano essere felici separatamente, dovevano esserlo insieme, in nome della gioia che uno può conquistarsi sulla terra!

Mentre suo fratello era disteso all'ombra guardando il cielo, pensava al modo di consolarlo, ben sapendo che il punto di vista di lui le era del tutto ignoto. Sui campi lontani le allodole cantavano le promesse del grano ancora verde, la spiaggia umida mostrava i più bei colori, e sull'orlo del mare lontano ombre nere andavano raccogliendo le alghe; l'aria era profumata, la pace immensa. E Barbara, illuminata da una ragnatela di sole, si sentiva un po' impaziente d'una tragedia che a lei pareva rimediabile. Alla fine osò una parola: «La vita è corta, Eustace».

La risposta che suo fratello le diede senza muoversi la scosse.

«Persuadetemi che è vero, Babs, e vi benedirò. Se il canto delle allodole non dice nulla, se l'azzurro lassù è una palude di nostra invenzione, e

strisciamo nella vita senza progresso e senza scopo, persuadetemene, per l'amor di Dio!».

Colta alla sprovvista, Barbara non poté che cercare la mano del fratello e mormorare: «Non rodetevi tanto!».

«Se credete che la vita sia corta» replicò Miltoun con il suo sorriso, «non guastatela con la compassione! In altri tempi non ci portavano alla Torre di Londra le nostre convinzioni? Spero che un po' di resistenza l'avremo ancora, o non abbiamo più sangue nelle vene?».

Offesa dal tono, Barbara rispose un po' duramente: «Quello che è necessario lo sapremo sopportare, suppongo. Ma perché crearci dei dolori? Ecco quello che io non ammetto».

«Oh profonda saggezza!».

Barbara arrossì, e rispose: «Io amo la vita!».

I raggi del sole cadente lanciavano già i loro dardi dorati sulla spiaggia ancora popolata di ombre nere, e le allodole cantavano ancora sui campi, quando Harbinger, che a cavallo sulla spiaggia andava a pranzare da Lord Dennis, raggiunse quella coppia silenziosa.

Non potrei dire che quel giovane avesse molto intuito psicologico, ma non era colpa sua, visto che dalla nascita tutto aveva collaborato a mantenere il suo ambiente nel più perfetto equilibrio atmosferico. E il fatto che il suo barometro segnava in quei giorni tempesta lo rendeva più incapace che mai di leggere quello degli altri. Trovò tuttavia che Barbara era assai pallida e, se possibile, più bella del solito. Con Miltoun non s'era mai affiatato. Non arrivava a disprezzare uno del suo rango anche se troppo spregiudicato, ma era assai sensibile al sarcasmo caustico e trasparente di Miltoun, e, data la sua completa fiducia in se stesso che nessuna circostanza era mai valsa a scuotere, l'impressione di non essere tenuto in gran conto lo seccava parecchio. Fu con sollievo che lo vide avviarsi in paese alla ricerca d'un giornale. Per Harbinger, non meno che per Barbara e per Miltoun, l'ultima notte era stata inquieta e amara. Dal ballo lo assediava la visione di quella figura pallida, abbandonata fra le braccia di Courtier. Nell'ultimo giro con lei era stato quasi scortesemente taciturno, trattenendo a fatica un'allusione al «ballerino dai capelli rossi» come lo chiamava in cuor suo. In quel momento aveva avuto la rivelazione dei propri sentimenti, o l'avrebbe avuta, se fosse stato capace di esaminarsi. È vero che l'indomani aveva girato con la sua solita calma noncurante, ma con un orgasmo interno di

bramosia e di gelosia che meritava davvero compassione, con tutta l'intolleranza fisica e morale degli uomini del suo tipo. Già tornando a casa dal ballo era quasi deciso di seguirla al mare, dove maliziosamente gli aveva detto che andava, e dopo la seconda notte pressoché insonne non esitò più: doveva rivederla! Dopo tutto, aveva diritto di andare a casa sua, e se farlo era anche un poco compromettersi, poco male; anzi! L'ostinazione brutale del maschio si era destata in lui, e non voleva lasciarsela portar via.

Ma ora che l'aveva ritrovata, tutta la sua sicurezza si mutava in umiltà perplessa. Camminava a capo basso, tenendo il cavallo per la briglia, con il dolore di sentirla così vicina e così lontana, rabbioso della bellezza di lei che lo torturava. Quando Barbara lo lasciò alla scuderia, dicendo che andava a cogliere dei fiori, tirò duramente la briglia del cavallo, bestemmiando la sua lentezza a entrare. Era atterrito all'idea di non trovarla più in giardino, e quasi pauroso di trovarvela. Ma Barbara stava ancora cogliendo garofani lungo la siepe di bosco che conduceva alla serra, e quando si drizzò, Harbinger, senza quasi sapere quel che faceva, l'aveva presa per la vita, e tenendola come in una morsa l'aveva baciata e ribaciata senza pietà.

Ella non sembrò resistere, solo le guance si fecero di fuoco, le labbra si strinsero passive; fu Harbinger che a un tratto si scostò, atterrito del proprio ardire. Che aveva fatto? La vide quasi sprofondata nella siepe e l'udì mormorare con una specie di lieve ironia: «Ebbene?».

Senza il timore che giungesse qualcuno, le si sarebbe gettato ai piedi a chiederle perdono. Mormorò rauco: «Per Dio! Ero matto – crudelmente diviso fra l'audacia e il timore».

Barbara disse piano: «Lo credo anch'io» e si passò la mano sulle labbra, quasi fossero ferite. Harbinger disse allora, con voce rotta: «Perdonatemi, Babs!».

Seguì un lungo silenzio senza che, oppresso dall'emozione, osasse guardarla; poi, con sorpresa, l'udì rispondere: «Per una volta poco male!».

Egli alzò gli occhi. Poteva amarlo, e restare così calma? Poteva restare così calma, se non l'amava? Barbara si passava le mani sul volto e sui capelli, riparando i danni dell'abbraccio.

«Andiamo a casa» disse.

Harbinger fece un passo avanti ed esclamò: «Vi amo troppo, metto la mia vita nelle vostre mani, fatene quello che volete».

A quelle parole, di cui non misurava tutto il valore, la vide sorridere.

«Volete restare a tre passi, ed essere buono?».

Egli s'inclinò, e silenziosi s'avviarono verso casa.

Il pranzo fu monotono e sconsolante. Ma la commedia, troppo fine per Miltoun e Lord Dennis, dovette sembrare trasparente a Lady Casterley, che, appena partito Harbinger a cavallo sulla spiaggia, prese la sua candela e invitò Barbara a seguirla. Poi, avendo introdotto la nipote nella camera sempre riservata a lei, e pressoché vuota di mobili, si sedette, fissò la bella figura alta e solida, quasi a farne l'inventario, e disse: «Meno male che almeno voi state mettendo giudizio! Datemi un bacio».

Barbara, nel chinarsi, vide una lacrima scendere lenta sul naso sottile e, ben sapendo che farlo notare sarebbe stata una grave offesa, si rialzò e andò alla finestra. Fissando i campi oscuri e il mare nero, lungo il quale Harbinger galoppava verso casa sua, si portò una mano alle labbra e pensò per la centesima volta: “Dunque è fatto così”.

VI

Tre giorni dopo il suo primo gran ballo, che s'era giurato dovesse rimanere l'ultimo, Courtier ricevette un biglietto di Audrey Noel che gli scriveva d'aver lasciato Monkland e preso un appartamento sul fiume, presso Westminster. Vi andò il giorno stesso. I Palazzi del Parlamento erano animati dai raggi del sole che pareva voler riscaldare persino le gravi emanazioni della loro saggezza. I sentimenti di Courtier dinanzi a quelle Torri erano sempre un po' misti; ma finivano con il fondersi in una certa dose di ribellione, e fu così che s'avviò verso il fiume.

La signora Noel non era in casa, ma doveva rientrare presto, e Courtier si fermò ad aspettarla. L'appartamento, al primo piano, dava sul fiume, e certo era stato affittato tale e quale, come dimostrava il contrasto di gusti e di epoche fra i diversi mobili. Courtier scelse una poltrona ben comoda sotto le finestre, e si rassegnò all'attesa con la pazienza di un vecchio soldato.

All'antico sentimento di protezione per la bella bimba bruna, s'era unita non solo la compassione attiva dell'uomo di cuore per la donna in pena, ma anche l'impazienza di uno che, non ammettendo alcuna costrizione possibile verso se stesso, si ribella a qualunque forma di tirannia che offenda altri.

La vista lontana delle Torri sotto cui sedevano Miltoun e suo padre l'irritava molto: rappresentavano per lui l'autorità, l'eterna nemica della sua dolce amante, la sempre soccombente libertà. Ma il fiume, con il mormorio delle sue acque eternamente libere e vivaci, lo cullò con così dolce musica che Audrey Noel, rientrando con le mani piene di fiori, lo trovò profondamente addormentato.

Senza far rumore, attese che si destasse. Quel volto colorito, con il mento sporgente, i baffi ardenti e le sopracciglia fortemente inarcate, mostrava

anche nel sonno un'aria allegra di sfida, e forse nessun volto a Londra gli faceva contrasto quanto quella donnina bruna, dolce e delicata, tutta presa dal tremulo piacere di vedere l'unica persona con cui poteva parlare di Miltoun senza sentirsi umiliata. Alla fine lui si svegliò, e senza scusarsi disse: «Siete stata buona come sempre, lasciandomi dormire».

Parlarono a lungo, fra il lontano mormorio della folla e il profumo dei fiori, e Courtier se n'andò con il cuore addolorato. Di sé ella non aveva parlato; molto invece di Barbara, della sua bellezza e della sua forza giovanile, facendosi pallida ogni tanto, e assorbendo con evidente avidità le più lontane allusioni a Miltoun. I suoi sentimenti, se anche non se ne parlava, non erano mutati, e la pietà di Courtier si faceva quasi violenta.

Fu con quell'impressione, mista a ben diversi sentimenti, che Courtier si vestì per andare a Valleys House. L'ultimo ricevimento della stagione, avendo luogo così tardi, era per forza quasi esclusivamente politico.

Salendo il magnifico scalone che imbrogliava sempre i conti di Anne, ripensò a una stampa della sua camera da bambino, che chiamavano la *Scala del Cielo*. Giunto in cima, in un crocchio di conoscenti scorse Harbinger, che lo salutò appena con il capo. All'occhio mal prevenuto il giovanotto parve più che mai altero e sicuro di sé, e con uno sguardo ironico Courtier s'avviò verso Lady Valleys che vide in piedi, come un generale, in un piccolo spazio libero fra un continuo flusso e riflusso di persone. Faceva bellissima figura in quella cornice perfetta, e salutò Courtier con quella cordialità speciale che, destinata a confortarlo nel suo inevitabile isolamento, dimostrava insieme il desiderio di non trattenerlo a lungo e il timore di irritarlo e di renderlo più pericoloso. Aveva saputo che partiva per la Persia, sperava che non vi andasse a rendere la partita più imbrogliata! Poi dicendo: «Siete stato assai gentile venendo» ritornò al centro del suo campo di battaglia.

Courtier, sentendosi congedato, s'appoggiò a una parete e rimase a osservare. Si sentiva isolato, come un cuculo solitario fra sciami di passeri; viveva troppo fuori del mondo per essere a conoscenza dei movimenti e pensieri della folla che lo circondava. Sentì discutere il discorso di Miltoun, la cui vera portata pareva solo allora fosse stata compresa. Lo sentì chiamare dottrinario, eccessivo, udì parlare di lui come d'una forza nuova. La gente sembrava sorpresa, anche seccata, come se una stella non ancora classificata fosse comparsa a un tratto fra le ben note costellazioni.

Nel cercare Barbara nella folla, Courtier si sentiva come un po' vergognoso. Non era affar suo mescolarsi a tutta quella gente estranea, solo per la speranza di vederla! Né aveva il diritto di correre dietro a quella ragazza, ben sapendo che l'ambiente di lei era insopportabile, e che non era fatta per nessuno degli ambienti che egli avrebbe potuto darle, anche ammettendo che fosse riuscito a destare un sentimento in lei, con tanta differenza d'età fra di loro!

Una voce dietro a lui lo chiamò per nome; si volse, e vide Barbara.

«Vorrei parlarvi d'una cosa seria. Volete venire nella galleria?».

Sotto un gruppo di Caradoc del Settecento, abbastanza lontani dalla folla per un discorso che non fosse banale, Barbara riprese: «Miltoun soffre atrocemente! S'ammalerà, e io non so come aiutarlo».

E a un tratto alzò gli occhi su di lui. Come gli parve giovane e commovente! Negli occhi aveva un lampo di fede quasi infantile, come se da lui attendesse la spiegazione, non solo delle pene di Miltoun, ma della vita, del suo significato, della possibile felicità. E rispose dolcemente: «Che posso fare? La signora Noel è qui, ma a che può servire, se...».

E tacque, non sapendo a dire il vero come terminare la frase.

«Vorrei essere Miltoun» mormorò Barbara, e a quelle strane parole Courtier dovette farsi forza per non afferrarle le mani che quasi gli tendeva. Quel lampo di ribellione gli faceva bollire il sangue. Ma ella se ne accorse di certo, ché le parole che seguirono furono fredde.

«Non c'è rimedio, e ho torto di seccarvi».

«Non è possibile che voi mi secciate».

Di nuovo Barbara alzò gli occhi e lo fissò: «È vero che andate in Persia?».

«Sì».

«Ma non voglio che andiate, non ancora!» e d'improvviso lo lasciò solo.

Courtier, turbato, guardava immobile il quadro che aveva dinanzi. E una voce disse: «È un bel quadro, non vi pare?».

Dietro di lui c'era Harbinger. In Courtier ribollirono penosi ricordi e sentimenti – le parole di Lady Casterley, la coppia con le mani congiunte scorta sul balcone la notte delle elezioni, la sua latente gelosia e ira contro quel bel colosso che avrebbe sempre saputo combattere a lato del vincitore, la coscienza della sua causa completamente persa, se pure onestamente aveva il diritto di chiamarla una causa – e rispose con un'occhiata fissa e

insolente, mentre anche il volto di Harbinger assumeva un'espressione cocciuta e violenta al tempo stesso.

«Ho detto: è un bel quadro».

«Ho udito».

«E vi siete compiaciuto di rispondere?». «Nulla».

«Con la vostra abituale cortesia».

Freddamente sdegnoso, Courtier replicò: «Se vi piace dire cose simili, vogliate scegliere un luogo in cui vi possa rispondere». E gli volse le spalle.

Ma scese le scale digrignando i denti. L'erba del parco era disseccata; l'aria offuscata dal calore della polvere non lasciava trasparire una sola stella. Mai come in quel momento Courtier aveva amaramente invocato la consolazione del cielo, della maestosa bellezza notturna che ispira all'uomo lo sprezzo delle sue meschine ire e bramosie, e fa che egli si senta a un tempo una nullità e pur così fiero di essere un atomo nel mondo meraviglioso.

VII

L'indomani, alle quattro passate, Barbara uscì a piedi. Con il suo vestito grigio chiaro, semplicissimo, attirava ugualmente tutti gli sguardi. Prese un'automobile di piazza, si fece condurre al Temple, e dall'ingresso dello Strand penetrò nel cuore della Legge. Gli adepti ritornavano in folla dai tribunali, per prendere il tè nel proprio alloggio, o per fuggire al parco in cerca di una boccata d'aria; erano adepti giovani, non ancora legati dal miraggio della celebrità o del guadagno. E tutti si voltavano a guardare Barbara, con la tentazione di salutarla, con il sentimento di scorgere in lei l'incarnazione perfetta della Donna. Dopo una giornata d'aride ricerche, dopo ore perse a studiare le probabilità che una parte aveva di farsi dar ragione e l'altra d'impedirglielo, era irresistibile il fascino di quella apparizione. Uno dei giovani, quando gli chiese dove fosse l'alloggio di Miltoun, la precedette con timida cortesia e quando l'ebbe vista sparire per la scala polverosa, si fermò, quasi sperando che non trovasse nessuno, e dovesse scendendo chiedergli anche la via d'uscita. Ma Barbara non discese, ed egli se ne andò, turbato fino in fondo della sua anima semplice.

Avendo picchiato senza ottenere risposta, e trovato che la porta si apriva, Barbara aveva attraversato un piccolo ingresso ed era entrata nel salottino, pure vuoto. Si guardò intorno con una certa curiosità. Poiché Miltoun non esercitava, molti ferri del mestiere mancavano. Il tappeto e le poltrone erano assai usati, e tutta la stanza piena di libri. Fra le due finestre era appesa una enorme carta d'Inghilterra tutta piena di segni e di croci, e sotto la carta stava una grandissima scrivania, su cui file intere di fogli mostravano la scrittura minuta e chiara di Miltoun. Barbara li osservò con interesse; sapeva che Miltoun preparava un libro sulla questione rurale, ma non aveva mai supposto che per fare un libro occorresse scrivere tanto. Altri fogli e opuscoli coprivano uno scaffale, che portava i busti di Eschilo e

di Dante.

«Che stanza antipatica!» pensò Barbara. Infatti anche l'aria era opprimente, e i fiori del cortile le davano voglia di scendere fra loro. A un tratto, udì una voce dietro di sé. La stanza era vuota, e l'effetto di quel monologo interrotto era proprio inquietante, pareva anzi ora che una persona parlasse più forte, con due voci. Barbara involontariamente guardò i busti, ma quelli sembravano innocenti. Il suono che aveva sentito dietro di sé prima, lo sentiva pure dietro, ora che si era voltata, e s'accorse che proveniva dalla libreria centrale. Barbara aveva il coraggio di suo padre; s'avvicinò alla libreria, e s'accorse che era semplicemente attaccata a una porta socchiusa, che aprì. Miltoun passeggiava con la sola camicia e le mutande. Aveva i piedi nudi, il viso e i capelli bagnati, e l'espressione del suo volto smunto fece male a Barbara, che gli corse incontro e gli prese una mano. La mano bruciava, e Miltoun la guardava con l'occhio fisso. Il contrasto della mano ardente con quel silenzio glaciale atterrì Barbara. Gli toccò la fronte, che pure ardeva. Egli chiese: «Perché siete venuta?».

Barbara poté appena mormorare: «Eustace, che avete? Vi sentite male?».

Egli le afferrò i polsi: «Non è niente, un po' di febbre. Ho lavorato troppo».

«Me ne accorgo, ma dovrete stare a letto. Venite a casa con me».

Miltoun sorrise: «Non è roba da dottori», ma quel sorriso e quella voce la fecero fremere.

«Non vi lascio qui solo!».

Ma Miltoun le strinse più forte i polsi: «Babs, farete a modo mio. Andate a casa, tacete, e lasciatemi bruciare in pace».

Barbara, di nuovo padrona di sé, sostenne la stretta senza batter ciglio.

«Dovete venire, qui non avete nemmeno da bere!».

«E voi mi darete della camomilla!».

Il disprezzo contenuto in quelle parole era il disprezzo di ogni possibile conforto materiale, e Barbara, colpita, tacque. Miltoun s'era messo di nuovo a passeggiare; a un tratto s'arrestò: «Audrey, vi ricordate quella strofa di Blake sul deserto?».

Barbara, spaventata, corse all'uscita, corse alla scala. Miltoun delirava, sembrava averle comunicato la sua febbre: si sentiva ardere, tremare, respirava affannosamente. Era offesa, era immensamente afflitta, e insieme le ritornava il ricordo del bacio di Harbinger.

Fuggì giù per le scale, indovinò l'uscita, e si trovò in riva al mare. E subito, ritrovando la sua rapida facoltà di decisione, prese una vettura e si fece condurre al prossimo posto telefonico.

VIII

Per una donna come Audrey Noel, nata per essere la compagna, il complemento di un'altra esistenza, piuttosto che per crearsene una propria con uno sforzo continuo d'iniziativa, il cambiamento di vita che s'era imposto era molto grave.

Priva dei suoi fiori, del mormorio degli alberi, dei piccoli bisogni dei coloni, priva della monotona attività domestica che è sostegno e conforto alle donne solitarie, si sentiva del tutto spersa. Perfino la musica da rivedere le era mancata. Non avendo mai vissuto a Londra, le mancava ogni appoggio di ricordi e di abitudini, e per crearsi una vita le sarebbe occorso un cuore libero di dedicarsi a studiarla, e il suo cuore non poteva. Quando ebbe aggiustato un pochino l'appartamento, e stabilito la sua semplicissima regola domestica, si trovò abbandonata come un recluso all'uscita dalla prigione. Non aveva nemmeno l'aiuto che viene dalla necessità di nascondere i propri sentimenti. Sola con le sue pene, nulla e nessuno l'aiutava a distrarsene, e tuttavia trovava il suo isolamento volontario un po' meno tollerabile che la vita a Monkland, dove aveva commesso l'enorme, imperdonabile errore d'innamorarsi. Quell'errore, data appunto la sua grande facoltà di essere e di rendere altri felici, era venuto, come l'altro non meno grave e imperdonabile del suo matrimonio, dalla troppa facilità di abbandonarsi all'influenza di un'altra individualità. Ma era magro conforto sapere che il desiderio di amare e d'essere amata l'aveva due volte lasciata una donna finita. Qualunque fosse la natura incerta dei sentimenti con cui a vent'anni aveva accettato il marito, nell'affetto per Miltoun non c'era solo l'abbandono, ma la più alta abnegazione. Voleva solo il suo bene, e non aveva nemmeno il conforto di pensare che il suo sacrificio gli avesse giovato; non aveva potuto far nulla di nulla! Eppure, fatalista, non si ribellava. Se anche era destinata a espiare per cinquanta, per sessant'anni, nella sterile

solitudine, il primo errore giovanile, la ribellione restava estranea alla sua attitudine. Caso mai, si sarebbe ribellata con gli atti, non con il pensiero. Principi generali non ne aveva; non si perdeva a studiare se la sua posizione fosse giusta o ingiusta, ma procurava sinceramente di accettarla.

L'indomani della visita di Courtier passò tutta la giornata alla National Gallery, l'unico tetto a Londra che sembrasse offrirle protezione, forse anche perché vi aveva scoperto un ritratto d'uomo, di scuola italiana, che le ricordava lontanamente Miltoun. Rientrando sul tardi, trovò un'automobile di piazza alla sua porta, e la cameriera le disse che Lady Caradoc l'aspettava in salotto.

Trovò Barbara in piedi, con l'espressione che aveva talvolta suo padre a caccia, alle corse, o in Consigli burrascosi: un'espressione dura e risoluta insieme. E parlò subito: «Ho avuto il vostro indirizzo dal signor Courtier. Mio fratello è ammalato, temo una meningite. Vorrei che andaste da lui, al Temple, e non c'è tempo da perdere».

Audrey credette di vedersi girare intorno la stanza, ma i sensi rimanevano più acuti che mai. E disse tremando: «Sì, sì, ci vado subito».

«È solo. Non ha chiesto di voi, ma credo che voi sola possiate essergli utile, e mi ha preso per voi. Non mi avete detto di essere una buona infermiera?».

«Oh, sì».

La stanza s'era fermata, ma la testa le sembrava ora confusa. Udì Barbara dire: «Vi conduco con l'automobile» e mormorando: «Torno subito» entrò in camera.

Dapprima, completamente oppressa, stette immobile. Poi tutto si perdettero in una gioia dolce, strana, quasi penosa, come se un nuovo istinto nascesse in lei, e rapida, ma calma, fece i suoi preparativi. Mise in una valigia il suo *nécessaire*, e il resto, poi cotone, flanella, due scialli, acqua di Colonia, un termometro, la bottiglia dell'acqua calda, tutto quello che poteva servire a un malato. Infilò un vestito semplicissimo, prese la valigia, raggiunse Barbara e insieme salirono in automobile. All'imminenza di quella prova ambita e terribile sentì di nuovo paura, e si rannicchiò bianca e muta nel suo cantuccio. Barbara fece fermare da un droghiere, comprò del ghiaccio, e quando l'ebbe ricevuto le disse: «Se sarà ammalato, avrete da me tutto l'occorrente». Per Audrey era tutto un sogno.

Ma quando la vettura si fermò, e vide la porta aperta e la scala, le ritornò

tutto il suo coraggio. Rese a Barbara la sua calda stretta di mano, e afferrata la valigia e il sacco del ghiaccio corse su per la scala.

IX

Tornando da Nettlefold, Miltoun era andato dritto al suo alloggio, e s'era rimesso al suo libro sulla questione agraria. Aveva lavorato tutta la notte, la terza insonne, e tutto l'indomani. Alla sera, sentendosi la testa confusa, uscì a passeggiare in riva al fiume, poi non volendo andare a letto, si distese in poltrona e dormì agitato, con sogni paurosi. Al mattino si obbligò di nuovo al lavoro, ma nel pomeriggio si sentì proprio male, spossato e senza alcun appetito. Uscì sullo Strand caldissimo, comprò un libro che gli occorreva, bevette ancora del caffè e tornò al lavoro, ma s'accorse che non capiva più le parole. La testa gli ardeva, andò in camera a bagnarsela, e mentre stava passeggiando su e giù e parlando fra sé, vide entrare sua sorella.

Uscita Barbara, si sentì del tutto spossato. Un piccolo crocifisso stava appeso sul letto, vi si buttò bocconi dinanzi, nascondendo il volto sulla coperta, senza pregare, solo tentando di non pensare, di non sentire. Contro il malessere fisico che lo assillava tentò di ribellarsi: non voleva essere malato, oggetto ridicolo di compassione femminile. Il malessere cresceva; tentò di combatterlo camminando, ma per non cadere fu costretto a rimettersi a letto. Al gran calore erano succeduti in lui frequenti brividi; allora si cacciò sotto le coperte, si coprì bene, ed ebbe l'istinto di tenerle anche quando, poco dopo, si sentì ardere di nuovo. La camera gli sembrava invasa da una fitta nebbia in cui rimaneva immobile, sentiva invece eccessivamente tutti gli odori, quello dei suoi libri, il profumo lasciato da Barbara, i lontani odori della strada e del fiume. Un orologio suonò le sei, e subito tutta l'atmosfera gli sembrò piena di orologi, di cavalli scalpitanti, di campanelli di biciclette. E intorno a lui sempre la densa nebbia, in cui sembravano vogare corpi dorati; li fissò meglio, e vide che erano rospi. Poi nella nebbia sembrò formarsi un enorme volto di bronzo, con occhi di fuoco che gli bruciavano il cervello; tentò di urlare, di fuggire, non poté

muoversi né parlare, e sopraffatto dal terrore perdette i sensi.

Quando rinvenne, sentì qualcosa di umido e freddo sulla testa, e scorse un'ombra vicino a sé. Alzò la mano, toccò un volto, udì un singhiozzo subito represso, e ricevette una carezza e un bacio sulla mano.

Nella stanza buia la vedeva appena, ma l'udiva muoversi e respirare, si sentiva avvolto dal suo profumo, e malgrado le sue sofferenze sentì la testa meno stretta dal cerchio di ferro. Ma volle restare tranquillo, non chiese nemmeno quando era venuta; la seguiva con gli occhi, per timore di quel volto che sentiva ancora presente, aggressivo. Poi, impotente a difendersi, chiamò, afferrò l'amica, a cercare protezione nelle sue braccia. Al secondo svenimento succedettero intervalli di delirio e di calma, nei quali il ghiaccio gli dava qualche sollievo, nei quali sapeva che era vicina a lui, e alla fioca luce della candela coperta la vedeva girare e sedersi, vestita di bianco. Poi di nuovo delirava, ma si sarebbe detto che non perdeva mai completamente il senso della sua presenza.

All'alba ebbe il primo lungo periodo cosciente; fu con strana sorpresa che la vide seduta vicino al letto, in vestaglia bianca, immobile, con le labbra strette e gli occhi fissi sui suoi minimi movimenti, e bevve disperatamente la dolcezza di quell'immagine che sembrava avere del tutto dimenticato se stessa.

X

Barbara non disse a nessuno che suo fratello era ammalato; con il suo buon senso capiva che era meglio lasciarlo tranquillo. Mandò un buon medico, e vi andò da sé due volte al giorno a prendere notizie.

Lord e Lady Valleys erano intanto andati da Lord Dennis, per le corse di Goodwood, e la maggior difficoltà era stata di trovare una scusa per non andare a quella riunione che prediligeva. Si attenne alla mezza verità che Eustace aveva bisogno di lei, e quel pretesto bastò, perché in fondo padre e madre non erano del tutto tranquilli sul conto di Miltoun.

Solo il sesto giorno, superata la crisi e scomparsa la febbre, Barbara andò a Nettlefold. Arrivando salì subito in camera di sua madre, che si riposava, dopo il caldo terribile sofferto al campo delle corse.

Barbara non la temeva; non temeva nessuno, fuorché Miltoun, e fino a un certo punto forse Courtier; pure, anche quando fu uscita la cameriera, non parlò subito. E Lady Valleys, che a Goodwood aveva saputo l'ultimo scandalo mondano, ne cominciò un'edizione riveduta a uso di sua figlia, visto che con qualcuno bisognava che ne parlasse.

«Mamma» interruppe Barbara a un tratto, «Eustace è stato molto male. Ora sta meglio, è fuori pericolo» e fissando bene la madre trasecolata soggiunse: «È la signora Noel che lo assiste».

Il tempo passato usato per la malattia arrestò il primo movimento di terrore di Lady Valleys, ma la lasciò annichilita dinanzi alla conclusione. Le piacevano gli scandali degli altri, detestava di poterne essere causa. Se una donna in quelle condizioni assisteva un uomo malato, per il mondo tutto era detto. Barbara proseguì: «Ce l'ho condotta io, non c'era altro rimedio poiché fu solo per aver tanto sofferto per lei. Nessuno lo sa fuorché il dottore».

«Gran Dio!».

«E lo ha salvato».

L'istinto materno s'allarmò: «È la verità vera, Babs? È fuori pericolo? Come avete fatto male a non dirmelo prima!».

Barbara batté le palpebre, e sua madre ricadde nelle sue riflessioni, ma poi vedendola sorridere francamente, concluse: «Siete una grande birbona!» e aggiunse, non senza malizia: «Ora andatevi a vestire. Claud viene a pranzo con sua madre, con Bertie e Lily Malvezin» mentre a sua volta fissava la figliola che non poté far a meno di arrossire.

Rimasta sola e richiamata la cameriera, Lady Valleys si abbandonò di nuovo alle sue riflessioni. Il primo pensiero fu di consultare suo marito, il secondo che il segreto era una forza; poiché Barbara sola sapeva, il meglio era che la cosa rimanesse lì.

La sua acuta esperienza misurava tutta la portata della situazione; ogni passo falso poteva essere fatale, e finché la cosa restava fra lei e Barbara, non c'erano imprudenze da temere. La sua mente era uno strano miscuglio di pensieri e sentimenti, fra il comico e il tragico, prudenza mondana e amore materno, viva simpatia per ogni forma di romanzo, e freddo calcolo per l'avvenire di suo figlio. Forse non era troppo tardi per prevenire l'irreparabile; soprattutto se la donna, come si diceva, non aveva nulla dell'avventuriera, bisognava trattarla con cortesia e riguardo, pensando che l'aveva curato così bene. Barbara diceva "salvato".

Appena fu vestita, andò dalla figlia, e la trovò già pronta, appoggiata alla finestra che guardava il mare. Quasi timidamente chiese: «S'è già alzato Eustace, cara?».

«Doveva alzarsi oggi per un'ora o due».

«Allora mi pare che ora potremmo noi due senza pericolo continuare la cura?».

«Povero Eustace!».

«Lo so, lo so, ma ragioniamo sul serio. Gli nuocerebbe?».

Barbara rifletteva.

«Credo di no» disse infine, «ora credo di no, ma tocca al dottore decidere».

Lady Valleys, con vero sollievo, rispose: «Certamente lo consulteremo prima, e forse ci vorrà per qualche giorno un'infermiera».

Sbirciando Barbara, soggiunse: «Sarò molto gentile, non dubitate, ma non bisogna essere romantici, Babs, credete a me».

Il sorriso di Barbara non la rassicurò, anzi ridestò piuttosto gli antichi dubbi, e quasi il timore che ella pure, come Eustace, fosse sul margine d'uno sproposito.

«Io scendo» disse infine, ma Barbara rimase ancora alla finestra, pensando alla notte insonne in cui aveva finito con il cercare refrigerio in mare. L'ultimo incontro con Courtier era avvenuto dopo l'incidente con Harbinger, a cui quella sera nella folla non aveva concesso di avvicinarla; e scese tardi.

La sera stessa, sulla spiaggia, sotto il cielo stellato, passeggiavano i bagnanti, in gran parte cittadini venuti per le vacanze. Passavano a coppie, a gruppi di cinque o sei, sotto il muro in fondo al giardino di Lord Dennis, e il suono delle chiacchiere e delle risate risaliva con il mormorio delle onde fino a Harbinger, Bertie, Barbara e Lily Malvezin, usciti dopo cena per vedere il mare. I forestieri guardavano stupiti quelle figure eleganti appoggiate al muro, ma per un momento, avevano ben altro a cui pensare, e con l'oscurità cresceva sulla spiaggia il silenzio. Anche i quattro tacevano, o quasi; la notte calda, fremente, stellata, non favoriva la conversazione, e presto si divisero in coppie isolate.

Harbinger, appoggiato al muro, non trovava più parole. Nemmeno il suo peggior nemico l'avrebbe potuto chiamare romantico, eppure quella fanciulla vicino a lui, quel collo e quel volto intravisti nell'oscurità, gli davano il più strano senso di mistero che avesse mai provato. La sua mente, essenzialmente pratica, e per natura e per abitudine affine al lato materiale delle cose, intuiva oscuramente che nella notte buia, nel mare buio, in quella pallida figura di cui il cuore gli era buio e ignoto, c'era forse qualcosa, sì, qualcosa che varcava i confini della sua filosofia, e lo attirava verso un deserto divino, lontano dal suo comodo equilibrio. Ma il senso di mistero morì presto nella bramosia dei sensi, ridestata dal profumo dei capelli, e nella necessità di rompere il lugubre silenzio.

«Mi avete perdonato, Babs?».

La risposta fu data senza nemmeno volgere la testa, con il tono più naturale e indifferente: «Sì, ve l'ho già detto».

«E altro non avete da dirmi?».

«Di cosa dobbiamo parlare? Delle cose di oggi?».

Harbinger soffocò una bestemmia. Che influenza maligna la rendeva così gelida? Era quell'uomo, quell'uomo di certo. E all'improvviso proruppe:

«Ditemi almeno...» ma il seguito gli rimase in gola. Se era quello, preferiva non saperlo. Tutto aveva un limite!

Sulla strada passavano due amanti, silenziosi, abbracciati. Barbara s'allontanò dal muro e riprese il cammino verso casa.

XI

I primi giorni in cui Miltoun si alzò furono per la sua infermiera misti di gioia e di pena. Era gioia vederlo in piedi, sorpreso della propria debolezza, ma vederlo sempre meno dipendente da lei, più padrone di sé, le dava la pena che prova una madre che si sente meno necessaria al figlio. Ogni ora l'avrebbe allontanato da lei e reso alla solitudine del suo spirito, ad ogni ora egli avrebbe ritrovato maggiormente in lei la donna amata, invece dell'affettuosa assistente. E se l'amore restava un'oscura promessa futura, rendeva tanto più penoso e incerto il presente. Cessata l'inquietudine, si sentiva anche stanca, da non sapere più quasi dov'era e che faceva, ma il fedele sorriso le rimaneva sulle labbra e negli occhi a dispetto dell'evidente stanchezza.

Fra i due busti aveva posto un vaso di mughetti, e in ogni cantuccio libero di libri una pianta di rose salutava il ritorno di Miltoun.

Era disteso nella sua gran poltrona di pelle, avvolto in una vestaglia turca di suo padre, di cui Barbara si era impadronita non avendo trovato alcun indumento ampio e comodo nell'austero guardaroba del fratello. Il profumo dei mughetti aveva cacciato l'odore dei vecchi libri, e attirato la compagnia simpatica d'un'ape ronzante. Non si parlavano, si guardavano sorridendo. Nella loro calma che precedeva il risveglio della passione, i loro spiriti si abbracciavano in quello sguardo dolce e penetrante, così vicini e circumfusi l'uno nell'altro che ciascuno non riconosceva più se stesso in quel momento.

Lady Valleys, come aveva deciso, venne in città la mattina e verso le tre uscì con Barbara per andare da Miltoun, ma prima si fermò a consultare il dottore. Se suo figlio poteva essere subito trasportato a Valleys House, tutto era semplificato, e fu un vero sollievo che il dottore vi acconsentisse subito. La convalescenza appariva rapida davvero, dato che aveva sfiorato ben da

vicino una meningite! Lord Miltoun aveva un'ottima costituzione. Certo il cambiamento gli avrebbe giovato, tanto più che il suo alloggio era piuttosto soffocato, data la stagione. Ben curato? Oh, benissimo (con un'ombra di malizia), sebbene non da una del mestiere. Ma un'infermiera poteva essere opportuna nei prossimi giorni, quella signora non ne poteva più. Ci avrebbe pensato lui, subito. Il meglio sarebbe stata un'autoambulanza, e anche a quella poteva provvedere lui: questione di un'oretta. Gli uomini erano pratici, avrebbero trasportato Lord Miltoun tale e quale, dal letto o dalla poltrona. E appena si ridestava l'appetito, via al mare, che era la miglior cosa per il momento. Un buon nutrimento regolare, un leggero tonico, stimolante, fra otto giorni lo avrebbe rivisto in piedi, dopo quindici giorni di mare sarebbe stato meglio di prima. Non s'era curato a tempo – il lavoro eccessivo, forse qualcos'altro – insomma, l'aveva scampata bella. Certo l'ammalato ne avrebbe sofferto in un primo momento; se Lady Valleys desiderava sarebbe venuto a vederlo ancora quella sera. E dopo un ultimo inchino il dottore si sedette al telefono con un sorriso sulle labbra.

Molto incoraggiata dalla visita, Lady Valleys raggiunse Barbara nell'automobile, ma mentre percorrevano le vie affollate, non sapeva reprimere un'insolita inquietudine.

«Vorrei» disse a un tratto «che qualcun altro potesse farlo. E se Eustace rifiuta?».

«Non rifiuterà» rispose Barbara, «quella poveretta è così stanca. E poi...».

Lady Valleys osservava attenta quel volto giovanile che si era fatto rosso. Sì, sua figlia era già donna, con tutti gli intuiti d'una donna. Disse con voce grave: «È stato un colpo ardito, Babs. Speriamo non ne nascano dispiaceri».

Barbara si morse le labbra: «Se l'aveste veduto come l'ho veduto io! E poi, che dispiaceri? Non possono amarsi, se vogliono?».

Lady Valleys ingoiò una smorfia: era proprio il suo parere, eppure...

«Questo è solo il principio» disse, «ricordatevi il carattere d'Eustace».

«Ma perché quella povera donna non può essere liberata?» esclamò Barbara. «Chi ne ha vantaggio? Mamma, se un giorno fossi maritata e volessi tornare libera, ci riuscirei!».

Era una voce così nuova e fremente, che Lady Valleys non poté fare a meno di prenderle una mano e di stringerla forte: «Figliola mia, non parliamo di malinconie!».

«Lo dico e lo penso. E nulla potrebbe impedirmelo».

Il volto di Lady Valleys s'era indurito: «Lo crediamo, figliola, ma non è tanto semplice».

«Tutto meno peggio che essere sepolta viva come quella povera donna».

Invece di rispondere, Lady Valleys mormorò: «Il dottore ha promesso l'ambulanza per le quattro. Cosa dirò?».

«Nel vedervi capirà tutto, è fatta così».

Fu la signora Noel che aprì loro la porta. Lady Valleys la vedeva per la prima volta da vicino, e nella sua calma apparente c'era anche parecchia curiosità. Era carina, no, proprio bella! Ma la spontaneità vera delle prime parole: «Quanto vi sono grata! E come dovete essere stanca!» non le impedì di aggiungere subito: «Il dottore dice che ora dobbiamo levarlo da queste camere così calde. Noi aspetteremo qui mentre glielo dite».

E allora s'accorse che era vero: quella donna capiva tutto.

Nel corridoio buio Barbara era rimasta appoggiata al muro. Sua madre non la vedeva bene, ma si sentiva inquieta nel silenzio e mormorò: «Due omicidi e un ratto – Babs, vi ricordate l'Amico Comune?».

«Mamma!».

«Ebbene?».

«Il suo viso! Quando buttate via un fiore, vi guarda!».

«Ma cosa dite oggi, Babs!».

Lady Valleys era proprio sconcertata; il corridoio buio, la ragazza così strana le davano un'impressione di cose inverosimili.

E dalla porta riaperta scorse Miltoun, disteso in poltrona, pallido, ma tuttavia con quell'espressione che tanto deprimeva Lady Valleys, e le faceva sentire la sua impenitente mondanità. Timidamente disse: «Sono così contenta di trovarvi meglio! Che giornate dovete aver passato! E dire che l'ho saputo solo ieri!».

La risposta di Miltoun, come al solito, la disorientò: «Sì, grazie, ho passato delle giornate squisite, e ora le dovrò pagare, suppongo».

Dinanzi a quel sorriso che le impediva perfino di baciario, Lady Valleys tremava tutta. E fu un impulso tutto femminile che fece cadere una lacrima sulla mano del figlio. Miltoun, un po' pentito, aggiunse: «No, no, mamma, vengo volentieri a casa» ma Lady Valleys, ferita dal tono, s'era irrigidita.

Durante i preparativi, osservava di nascosto quei due. Si guardavano di rado, e con occhi di cui non riusciva a intendere l'espressione; quel sorriso

profondo, quasi splendente, era fuori della sua esperienza, fuori del suo mondo.

Sollecata d'aver visto Miltoun ben avvolto in una pelliccia e deposto con ogni cura nell'automobile, si fermò per un'ultima parola: «Vi dobbiamo immensamente! Avrebbe potuto andar peggio. E ora non vi crucciate, e fate in modo di riposarvi completamente».

Dalla porta soggiunse: «Verrà a ringraziarvi appena sarà rimesso».

Mentre scendeva le scale, pensava: “Anonima, Anonima, è proprio il nome per lei”.

Barbara risaliva di corsa.

«Che c'è?».

«Eustace vorrebbe i mughetti» e scomparve nell'appartamento. Il salotto era vuoto, ma dalla porta aperta Barbara scorse la signora Noel che, ritta a capo del letto, continuava ad accarezzare il guanciaie; e afferrati i mughetti fuggì senza far rumore.

XII

Miltoun, la cui costituzione ricordava quella di Lady Casterley, ebbe una convalescenza brevissima. E dopo una settimana, tornato anche l'appetito, fu mandato con Barbara alla casa sul mare.

Passarono i primi giorni in un piccolo padiglione sul mare, o addirittura distesi sulla spiaggia; quando Miltoun fu più forte, fecero passeggiate e gite sulle dune.

Barbara, osservandolo da presso, lo vedeva riacquistare al contatto della natura l'equilibrio tanto scosso dalle lotte e sofferenze delle ultime settimane. Eppure per un altro verso le sembrava così lontano, le pareva quasi di vigilare una casa vuota che attende che qualcuno vi entri.

Per due settimane non alluse affatto alla signora Noel; solo l'ultima mattina, guardando il mare disse, con il suo strano sorriso: «Si dovrebbe quasi credere alla sua teoria che i vecchi dèi non sono morti! Li vedete mai, Babs, o siete ottusa come me?».

Certo nelle onde che venivano come ninfe a gettarsi fra le braccia della terra c'era un'inesauribile gioia pagana, un appassionato, dolce, meraviglioso abbandonarsi al fato eterno, all'eterno mistero della vita.

Ma Barbara, sempre sconcertata da quel tono, dall'inatteso tuffo nelle acque di pensieri insoliti, non trovava risposta. E Miltoun proseguì: «Dice anche che possiamo udire il canto di Apollo. Proviamo?».

Ma non venne che il sospiro delle onde, e il mormorio degli alberi.

«No» mormorò Miltoun, «lei sola può udirlo» e di nuovo apparve sul suo volto quella espressione, né triste né impaziente, ma di muta attesa. Barbara lasciò il mare all'indomani e raggiunse a Londra sua madre che, di ritorno dalle regate e da una visita alla duchessa di Gloucester, attendeva la chiusura della sessione per andare in Scozia. Lo stesso pomeriggio Barbara andò dalla signora Noel, spinta non tanto dalla compassione quanto

dall'inquietudine e da una certa curiosità. Ora che Miltoun era guarito si sentiva assai turbata; era stato un errore affidarlo alla signora Noel?

Nel salottino Audrey era seduta alla finestra con un libro in mano, e dal vederlo aperto all'indice Barbara giudicò che non stava leggendo troppo attentamente. Non si mostrò agitata dalla visita, né inquieta dello stato di Miltoun, ma, dopo cinque minuti appena, Barbara si disse: "Ha lo stesso sguardo di Eustace".

Anch'ella era come una dimora vuota: senza impazienza né dolore, attendeva. Barbara l'aveva appena constatato, con un certo turbamento, quando fu annunciato Courtier. Se fosse pura combinazione, o quel poco calcolo occorrente dopo un biglietto in cui Barbara gli diceva che Miltoun stava bene, e che lei, tornando in città, sarebbe andata nel pomeriggio dalla signora Noel, non era chiaro, come non erano chiari a Barbara i propri sentimenti, che a buon conto nascose sotto lo sguardo corazzato che, lo sapeva, era per Courtier tanto penoso. Certo fu con il volto infocato che egli le strinse la mano e si sedette. Disse alla signora Noel che veniva a congedarsi, partiva la settimana prossima; la guerra era scoppiata, i ribelli erano in gran minoranza, veramente avrebbe dovuto essere in Persia da un pezzo.

Barbara, che s'era accostata alla finestra, si volse all'improvviso: «Due mesi fa predicavate la pace».

Courtier s'inclinò: «Non a tutti è dato di essere coerenti, Lady Barbara. E quei disgraziati si battono per una causa santa».

Barbara tese la mano alla signora Noel: «Credete santa la loro causa solo perché sono deboli. Abbiate cura di voi, signora Noel, il mondo è fatto per i forti, non vi pare?».

Voleva ferire Courtier, e dal tono della risposta capi d'esserci riuscita.

«Lady Barbara, vi prego! Da vostra madre sì, ma non da voi!». «Io la penso così. State bene!».

E uscì. Gli aveva detto che non voleva che partisse – non ancora – e partiva!

Sulla scala, dopo quello strano sfogo, si morse le labbra per reprimere un grido d'ira e di dolore. S'erano offesi a vicenda, e così s'erano lasciati! Ma uscendo nel sole si consolò pensando: "Via, via, a lui non importa, e a me no di certo!".

Udì una voce dietro di sé: «Desiderate una vettura?» e subito la sua pena

svanì; senza voltarsi scosse il capo e sorrise, facendogli posto sul marciapiede.

Dapprima non parlarono, e in Barbara sorgeva un malizioso bisogno di conoscere il vero sentimento nascosto da quella gravità deferente, di obbligarlo a essere almeno una volta sincero. Teneva gli occhi fissi, con l'ombra di un sorriso sulle labbra, e non le dispiaceva di sentirsi le guance piuttosto ardenti. Poteva lasciarlo partire senza sapere nulla? No, bisognava che parlasse, che si mostrasse quale era, senza quella odiosa ironia! A un tratto disse: «Quei due stanno aspettando, e qualcosa succederà!».

«È probabile» rispose Courtier, serio.

Allora lo guardò; era un piacere vederlo tutto vibrare sotto quello sguardo, e disse dolcemente: «E credo che faranno bene».

Sapeva che erano parole ribelli, ma non la preoccupava il loro significato, era sicura che lo avrebbero scosso, e vide che non s'era ingannata; dopo un momento riprese, con lentezza dolce e maligna: «Quello che importa è la felicità, non vi pare?».

Ma ogni animazione era spenta sul volto di lui, fattosi quasi pallido; alzò una mano, e la lasciò ricadere, quasi a domandare pietà. E Barbara ebbe rimorso.

«Veramente bisogna prendere il buono e il cattivo» disse lui, «la vita a volte è terribilmente interessante».

«Come ora?».

Egli la guardò fisso e rispose: «Come ora».

Barbara si sentì mortificata. Era più forte di lei, un vero Don Chisciotte, e odioso. E decisa a non tradirsi, a essere almeno forte come lui, disse con tutta calma: «Ora prenderò volentieri una vettura».

Quando vi fu seduta, e lo vide lì con il cappello in mano, lo fissò ancora, come sanno fare le donne, ed egli non se ne accorse.

XIII

Quando Miltoun entrò, Audrey Noel l'aspettava in piedi, vestita di bianco, con le labbra e gli occhi sorridenti, immobile come un fiore quando non c'è vento.

Nel primo sguardo tutto fu dimenticato, meno la felicità. Alla prima tiepida carezza estiva le rondini scordano le giornate fredde e senza sole, e volando per ore e ore sui campi dorati, non sembrano più uccelli, ma il vero soffio della nuova stagione, e come le rondini quei due scordavano ogni pena passata. Lo sguardo di lui era immobile come lei, lo sguardo di lei aveva la calma profonda dell'emozione intensa.

Quando si sedettero a discorrere parvero tornati ai giorni di Monkland, nei quali così spesso discutevano insieme d'ogni cosa. Eppure al calmo godimento della reciproca presenza s'univa una specie di timore. Era come all'alba, prima che sorga il sole; ragnatele rugiadesse avvolgevano i fiori del loro cuore, eppure ogni singolo fiore era visibile. Entrambi scrutavano attraverso quel velo la forma e il colore dei fiori nascosti, e ciascuno tremava di scoprire il cuore dell'altro. Erano come fidanzati, che sperduti nel bosco non osano smettere di parlare degli alberi e degli uccelli e dei fiori, perché nelle acque d'un bacio non anneghi la stella di tutto l'avvenire.

Parlarono di Monkland, della malattia di Miltoun, del suo discorso e delle sue prime impressioni sulla Camera, di Barbara e di Courtier e di musica. Lei parlò poco di sé, come al solito, persuasa che non interessasse nemmeno lui, ma disse d'essere stata all'Opera, e di aver trovato nella National Gallery un ritratto che lo ricordava. A quelle e altre inezie le loro voci dolci, contente e un poco timide, infondevano un'importanza assai maggiore, davano un'aureola che nessuno dei due avrebbe voluto lasciarsi dissipare.

Dopo le sei egli se ne andò, senza che per un momento s'alterasse la

calma quasi consacrata dei loro cuori, e si lasciarono con un altro sguardo che diceva: la nostra sorte è buona, abbiamo gustato la felicità.

La stessa calma strana durò in Miltoun fino a sera, e alle nove e mezzo uscì per andare alla Camera. Era una di quelle notti chiare e calde, in cui la campagna pare tutta luminosa, e nemmeno la città è del tutto oscura. Per Miltoun, nella gioia della salute ritrovata, dei sensi vivaci e puri, muoversi in quell'atmosfera calda e bella era un immenso piacere. Passò dal St. James Park, calpestando quasi con rimorso le foglie cadute dai platani, così belle e quasi vive alla luce dei lampioni. C'erano moscerini nell'aria, e farfalline, e dai prati veniva un profumo di fieno fresco. Aveva il cuore leggero come una rondine scorta la mattina, mentre a bella posta afferrava e lasciava ricadere una piuma, piombandole addosso prima che toccasse terra. Arrivato alla Camera, pensò di camminare ancora un poco, e prese la via del fiume. L'acqua immobile in attesa della marea sembrava la chioma nera della natura, che distesa sul talamo della terra aspira alla carezza d'una mano divina. Lontano, sull'altra riva, alcune macchine fremevano ancora. Poche stelle brillavano nel cielo buio, e non c'era luna a farle impallidire. Miltoun seguì il parapetto, passò il ponte e riuscì dinanzi al palazzo in cui stava lei. Si fermò al cancello; nel salotto non c'era luce, ma la finestra era aperta, e i fiori bianchi nel vaso sul davanzale splendevano nel buio come una mezza luna. A un tratto due mani bianche sollevarono il vaso e lo ritirarono, ed egli fremette come se lo avessero toccato. Di nuovo le mani riapparvero, ma nell'oscurità i fiori bianchi erano stati sostituiti da fiori di colore oscuro, e un soffio di vento gli spinse in faccia un tale profumo di garofani, che dovette farsi forza per non chiamarla per nome.

Le mani scomparvero di nuovo, la finestra era tutta buia, e tale un'onda di desiderio assalse Miltoun da inchiodarlo sul posto. Ora la sentiva suonare, e la melodia era fremente, sospirosa, languida come la notte. Sembrava che la musica lo chiamasse, gli dicesse che lei pure desiderava, con il cuore vuoto. La musica si spense e la figura bianca apparve nel vano; da quella visione egli non voleva né poteva fuggire, anzi si accostò fino al cerchio di luce del lampione, e allora la vide tendergli le braccia e serrarsele al petto. In Miltoun non rimase che il pazzo desiderio; attraversò di corsa il giardinetto e l'ingresso e salì di corsa le scale.

Le porte erano aperte. Nel salottino buio e profumato non poté vederla subito, ma dopo un momento distinse una veste bianca accanto al

pianoforte. Era seduta con le mani sui tasti. Ed egli cadendo in ginocchio le nascose il volto in grembo e alzò le mani; bagnandole di lacrime, lei se le strinse sul cuore, che batteva come se dentro vi battesse tutta la passione di quella notte, e tutto fosse scomparso, meno la notte e l'amore.

XIV

Sopra un'altura delle dune del Sussex, presso Nettlefold, c'è un boschetto di lecci. Chi v'entra dalla luce e dal calore lo venera in spirito e lo chiama sacro, e si siede al centro a respirare la frescura e il silenzio. Che fra quei rami solo pallidi e rari penetrano i raggi del sole, gli insetti non ronzano, persino gli uccelli tacciono. Sotto gli alberi del bordo, pecore bianche e quiete si riparano dal calore meridiano. Lontano dai campi e dalle abitazioni, dalle opere e dalle chiacchiere infinite dell'uomo, il viandante sente la solenne calma. Tutto sembra divino, le grandi nubi bianche naviganti nel cielo, il mormorio delle foglie, il mare lontano, e per un istante la sua inquietudine trepida respira la pace del Signore.

Così avvenne a Miltoun quando entrò in quel tempio, dopo ore di cammino solitario e agitato, tre giorni dopo la notte di passione. Per tre giorni si era abbandonato alla corrente, e ora, strappandosi da Londra ove riflettere non poteva, era venuto sulle dune per camminare, e affrontare la sua nuova situazione.

La trovava molto seria. Nel primo ardore del possesso, la rinuncia era fuori questione. Si appartenevano l'un l'altro, questo era stabilito, ma poi, che fare? Di liberarla non c'era modo, poiché nei principi di suo marito il matrimonio era, comunque, indissolubile. Né il divorzio avrebbe a Miltoun facilitato le cose, poiché riteneva sé e lei colpevoli, e per i colpevoli non c'era matrimonio. È vero che lei chiedeva solo d'essere sua in segreto, e questo partito, lo sapeva, i più avrebbero senz'altro scelto. Né c'era ragione al mondo di non far così, senza cambiare nulla nella sua vita; sarebbe anzi stata cosa facile e comoda, senza che ella, sempre pronta a vivere nell'ombra, ne dovesse soffrire. Ma la coscienza era in Miltoun aspra ed esigente. Nel suo delirio lo terrorizzava, e sebbene durante la convalescenza ogni lotta fosse scomparsa, ora, dopo la vittoria della passione, la coscienza,

in altra forma penosa, lo dominava di nuovo. Anzitutto era necessario informare il marito e, se anche questo non provocava uno scandalo, poteva ingannare quelli che, apprendendo il suo amore colpevole, gli avrebbero subito ritirato il mandato? Noto che fosse che era la sua amante, la vita pubblica non esisteva più per lui, non era quindi un impegno d'onore abdicare subito, spontaneamente?

Notte e giorno lo tormentava il pensiero: violando l'autorità, non perdo ogni autorità sui miei simili? Posso così restare nella vita pubblica? E se non vi resto, che debbo fare? Quella vita l'aveva nel sangue, per essa era nato e cresciuto, pensandovi sin da fanciullo. Al di fuori di quella, nulla poteva interessarlo, trattenerlo un istante, e vedeva benissimo in sé un naufrago della vita.

Così ardeva la lotta nel suo altero spirito nato per soffrire, fra la natura che gli imponeva di serbarsi al lavoro e al bene pubblico, e la coscienza che non meno fiera gli ricordava che chi vuol dettare legge deve saperla obbedire. Entrò nel boschetto all'apice della battaglia, in aspra ribellione contro il dilemma impostogli dal fato, quasi risentito contro una passione a cui era necessario sacrificare la carriera o la dignità, risentimento cui seguiva tosto il rimorso di potere, anche per un attimo, rimpiangere il suo amore per quella tenera creatura. Il volto di Lucifero non era più fosco e torturato di quello di Milton, mentre nel crepuscolo del boschetto pensava ai regni di questo mondo disputati fra la sua ambizione e la sua coscienza. Se rinunciava all'azione, restava eternamente conscio della sua vita rovinata, e quel pensiero era una tortura. Perché gli era stato dato di conoscerla, di amarla, di esserne amato, se doveva poi rinunciare al suo amore? In cent'anni non ne avrebbe trovata una come lei. Ma per quell'amore gli toccava soffocare ogni forza, ogni volontà d'uomo? Se i piani di Dio erano così incoerenti, voleva egli pure essere incoerente, sfidare l'autorità e imporla agli altri. Perché soffocare ogni sua facoltà per una coerenza inesistente? Sarebbe stata la maggiore delle follie.

Nulla rispondeva ai suoi pensieri nel silenzio del bosco, salvo il tubare dei piccioni, e il lento muovere delle pecore che tornavano al sole. Ma il silenzio gli penetrò a poco a poco nell'anima. "È così nella tomba?" pensava. "Son questi rami la terra che mi copre? E mormorano così i fiori che i morti sentono crescere, quando il vento li accarezza? È forse tutta la vita un sogno, e questa la realtà? Perché non lasciare che il mio spirito

dorma, anziché rodersi dalla rabbia, perché non rassegnarmi addirittura ad attendere la sostanza, di cui questa è la forma? Non basta la pace? Non basta l'amore? Non posso rassegnarmi, come una donna? E trovare nella rassegnazione salvezza e felicità?”.

Quasi temendo di perdere quel pensiero, si alzò e fuggì dal boschetto. L'ampio paesaggio di prati e di boschi splendeva nel sole cadente. Non era terra selvaggia, tutta roccia e landa battuta dal gelo e dal vento, qui tutto era sereno e dorato. Invece del mesto strido di falchi volanti, le allodole trillavano inni alla pace, e anche il mare, di cui nessun soffio avventuroso sfiorava le onde, sembrava adagiarsi a fianco della terra.

XV

Quando nel pomeriggio Miltoun non comparve, tutti i dubbi e timori che solo la sua presenza dissipava, riassalirono la mente di lei, troppo pronta a diffidare della sua felicità. Come poteva essere duratura? Quanto diverse erano le loro nature! Perfino nel dono di sé che la rendeva così felice dubitava ancora, ché troppo c'era in lui di misterioso. Nella natura, nella poesia, amava le cose aspre e ruvide; le cose ardenti, dolci, armoniose, sembravano lasciarlo freddo. Non lo interessavano gli esseri semplici e modesti, gli alberi e i fiori, gli uccelli e gli insetti, che a lei sembravano preziosi, divini.

Non erano le quattro che già languiva come un fiore senz'acqua, ma volle restare al piano, con metà del suo spirito volta alla musica, mentre l'altra metà cercava Miltoun per ogni dove. Prese il tè, provò a leggere, a lavorare, suonò ancora un poco: ma quando batterono le sei, come se l'ultimo tocco avesse spezzato l'armatura, si sentì a un tratto affranta dall'ansietà. Perché tardava tanto? Continuò a suonare, ma senza sentire la musica, tormentata dal timore che fosse ricaduto malato. Telegrafargli? Ma dove? E tale un terrore di non sapere nemmeno dove era l'assaliva che le mani paralizzate caddero dai tasti. Incapace ora di star ferma, andava senza posa dalla porta alla finestra, in un'ansietà cupa, piena di timore. E se fosse tutto finito? Se avesse scelto con la silenziosa scomparsa la meno penosa delle separazioni? Ma così crudele non poteva essere, e come reazione di quei troppo dolorosi pensieri se la prendeva con se stessa. Certo la Camera e altre occupazioni lo trattenevano, era assurdo inquietarsi, anzi a lunghe attese doveva abituarsi. Piuttosto che essergli di peso, era meglio... era meglio non vederlo più. E prese un libro, per aspettarlo leggendo. Ma appena si sedette, i timori l'assalirono raddoppiati, con la dolorosa incertezza di tutto, con la convinzione di non poter far altro che attendere il suo destino, qualunque

fosse. E quasi temendo di tenerlo lontano se rimaneva alla finestra ad aspettarlo, rientrò in camera. Da quella finestra vedeva il fiume, e le nubi scure, dorate dal tramonto. Un soffio di vento s'era levato, il crepuscolo cadeva, ma non voleva accendere il lume, per non ammettere che fosse tanto tardi, e incominciò a vestirsi, lentamente, fermandosi ad ogni dettaglio, cercando il tenue, intimo conforto di sentirsi bella.

Per non essere pronta prima che egli venisse, sciolse i capelli, e si pettinò di nuovo. E a un tratto ebbe orrore di quei preparativi, pensò che farsi bella per lui era una sfida al Destino. Al più lieve suono si fermava in ascolto, bianca da capo a piedi come un narciso, salvo gli occhi e i capelli. Ma ogni suono moriva senza dir nulla, e ogni volta il suo spirito rientrava nelle bianche pareti, nel lento moto della vita. Visse degli anni in quell'ora passata in camera, e ne uscì a notte fatta.

XVI

Miltoun venne alle nove passate. Silenziosa e fremente ella lo abbracciò nell'ingresso, e quello slancio appassionato, senza parole, lo scosse profondamente. Com'era tenera e sensibile e indifesa! Ma per quanto commosso, non era meno esasperato; in lei s'incarnava la sua vita futura, tutta amore, riguardo e passività.

Per un pezzo non osò parlare della sua decisione. Ogni sguardo, ogni gesto di lei sembravano pregarlo di tacere. Ma in lui c'era un fondo di rigidità che non gli permetteva di deviare da una linea determinata.

Quand'ebbe parlato, ella disse soltanto: «Perché non possiamo continuare come ora?».

Ed egli pensò con terrore che la lotta era da ricominciare. S'alzò per aprire la finestra, c'era vento, il cielo era coperto, e l'infinito mormorio della notte l'opprimeva.

Si ritrasse, e appoggiato al davanzale la guardò. Era fine e delicata come un fiore, e gli sovvenne a un tratto un fiore languente che gli aveva mostrato in primavera dicendogli: «Soffro tanto quando i fiori appassiscono, e preferisco bruciarli».

Rivedeva i petali cerei assaliti dalle scintille, e lo stelo sottile, fremente e ardente come una cosa viva. E disperato cominciò: «Non posso vivere mentendo. Non ho diritto di comandare se non obbedisco. Non credo alla libertà, come l'amico Courtier, e non vi crederò mai. Che cosa è la libertà? Solo chi rispetta l'autorità può esercitarla. È ignobile dettare leggi e non obbedirle, e non voglio che di me si dica che so reggere gli altri, e non me stesso!».

«Nessuno lo saprà!».

«Lo saprò io» replicò Miltoun, ma vide chiaramente che lei non capiva. Le trovò un'espressione strana, inquieta, come spaventata, e che non

capisse l'irritava immensamente. Ostinato riprese: «Non posso rimanere alla Camera».

«Ma che c'entra con la politica? È tanto poca cosa!».

«Se fosse stato poca cosa per me, non avrei lasciato Monkland, passando cinque settimane d'inferno prima di ammalarmi. Poca cosa davvero!».

Ella replicò con fuoco improvviso: «Le circostanze sono poca cosa, è l'amore che importa!».

Miltoun la fissò sorpreso, e solo allora capì che ella aveva una filosofia profonda e ostinata come la sua; ma, crudele, rispose: «Ebbene, l'amore mi ha vinto!».

Audrey lo guardò fisso, come se in fondo all'anima sua avesse fatto una terribile scoperta, ed egli non sostenne quello sguardo così triste e indagatore.

«Forse ho torto» mormorò, «non lo so! Non vedo la via, ho perso gli ormeggi, e debbo ritrovarli prima di decidere altro».

Ma, come se non avesse udito, o capito, ella ripeté: «Non cambiamo nulla, nulla! Io non chiederò mai quello che voi non mi potete dare!».

E quell'ostinazione gli sembrava irragionevole, mentre egli cercava appunto il modo di darsi a lei completamente.

«Così ho deciso» concluse, «non parliamone più».

Con una specie d'angoscia, ella ripeté: «No, no, continuiamo così!».

Miltoun, che non ne poteva più, le mise le mani sulle spalle e disse: «Basta!».

Poi, preso dal rimorso, l'afferrò e la strinse appassionatamente, ma Audrey, inerte nelle sue braccia, con gli occhi chiusi, non gli rendeva nemmeno i suoi baci.

XVII

Alla vigilia della chiusura della Camera, Lord Valleys, d'ottimo umore, fece una bella passeggiata nel Row. Montava una cavalla di sangue con il solo filetto, con la sicurezza di uno che a sette anni seguiva già le caccie. Affabile con tutti, parlava schietto d'ogni argomento, godendosi le induzioni e profezie che sempre fallivano il segno, affrontando con candore enigmatico le più tendenziose domande. Parlò di Miltoun, di nuovo «a prova di bomba» e «ardente per la lotta» nella prossima sessione d'autunno. Prese in giro Lord Malvezin, assicurandolo che sua moglie era la sola che poteva ispirare a Bertie l'amore alla politica. E siccome tutte le guardie lo conoscevano, fece due belle galoppate. Nel ritornare a casa, malvolentieri perché era tanto bel tempo, incontrò Harbinger e l'invitò a colazione. Lo trovava cambiato da qualche tempo, quasi triste, e il monito di sua moglie riguardo a Barbara gli tornò in mente a un tratto con rimorso; aveva visto ben poco la figliuola, di recente, dimenticando tutto nelle mille faccende del momento.

Agatha, che aspettava con Anne di partire per Londra con sua madre, era fuori, e a colazione non c'erano che Lord Valleys e Barbara. Colazione silenziosa: i due giovani non erano in vena. Lady Valleys studiava la minuta di una relazione che doveva consegnare subito, e Lord Valleys osservava Barbara. Con sorpresa, e quasi con sollievo, fu accolta la notizia che Lord Miltoun aspettava nello studio. Fu richiesto di farlo entrare, ma il domestico rispose che Lord Miltoun aveva già mangiato.

«Sa che siamo soli?».

«Sì, signora Contessa».

Lady Valleys respinse la sedia: «Va bene, tanto ho finito». E uscì seguita dal marito, mentre Barbara, che pure s'era alzata, guardava la porta con occhio incerto.

Lord Valleys aveva saputo da poco la vera storia della malattia; e con l'aria di chi apprende, a proposito d'un originale, un episodio che, trattandosi di chiunque altro, non gli lascerebbe alcun dubbio. Se Miltoun fosse stato un giovanotto qualunque, suo padre avrebbe pensato: "Ci siamo, poco male!" mentre così non sapeva assolutamente che cosa pensare. E nel traversare il salone che separava la stanza da pranzo dallo studio mormorò inquieto: «Di nuovo la donna, o che altro mai?».

E Lady Valleys, scuotendo le spalle: «Dio lo sa, caro mio!».

Miltoun stava nel vano di una finestra che dava sulla terrazza; aveva un bell'aspetto, e li salutò come al solito. «Ebbene, figliuolo» disse il padre, «avete proprio ottima cera. E che nuove portate?».

«Che ho deciso di lasciare la Camera».

Lady Valleys, intuendo con perspicacia femminile almeno in parte la ragione, arrossì vivamente, e disse: «Che sciocchezza, Eustace! Non sarebbe necessario nemmeno se...» e riprendendosi subito: «Dateci una ragione».

«La ragione è solo questa: ho unito la mia alla vita della signora Noel, e non posso fare l'ipocrita. Se la cosa fosse risaputa, dovrei ritirarmi immediatamente».

«Gran Dio» esclamò Lord Valleys.

Lady Valleys fece un rapido gesto. In faccia a quella lotta, di cui capiva la gravità, fra quei due uomini così profondamente diversi, gettava la maschera e non era più che una donna. I due uomini capirono, e si rivolsero a lei.

«Non posso discutere» disse il figlio, «l'onore me lo impone».

«E poi?» chiese la madre.

Lord Valleys, sinceramente turbato, interruppe: «Per Dio! Avrei creduto che metteste il Paese al di sopra dei vostri affari personali!».

«Geoffrey!» esclamò Lady Valleys, ma egli proseguì: «No, Eustace, non condivido il vostro punto di vista, non riesco nemmeno a capirlo».

«Questo è vero» disse Miltoun.

«Ascoltatemi tutti e due» riprese Lady Valleys. «Siete del tutto diversi, ma litigare non dovete, non lo voglio. Voi, Eustace, siete nostro figlio, e dovete per amor nostro riflettere. Sediamo, e discorriamo».

Diede una sedia al marito e prese una poltrona, Miltoun rimase in piedi. Presa da improvviso timore, chiese: «Ma voi... avete forse... non vi sarà scandalo?».

Miltoun rispose con un sorriso ironico: «Informerò quell'uomo, naturalmente, ma voi potete star tranquilli: dicono che le sue idee sul matrimonio non ammettono il divorzio in alcun caso».

Lady Valleys ebbe un sospiro di sincero sollievo.

«E allora» rispose, «se pure credete di doverglielo dire, non c'è ragione di non poter mantenere la cosa segreta».

Lord Valleys interruppe con tono secco: «Avrei caro che mi spiegaste il nesso fra il vostro amore e la rinuncia al seggio».

«Se non lo vedete da voi, sarebbe inutile» replicò Miltoun scuotendo il capo.

«Non lo vedo. Sarà un affare disgraziato, ma rinunciare alla vita pubblica senza assoluta necessità mi sembra inutile, e assurdo. A tener conto di tutti gli uomini che abbiano avuto simili relazioni, si squalificherebbe mezzo Paese!».

I suoi occhi, in quella crisi, a un tempo cercavano ed evitavano quelli di sua moglie, quasi a chiederle a un tempo approvazione e indulgenza. E malgrado l'ansietà, Lady Valleys cedette un istante al suo senso del comico; era troppo divertente che Geoffrey si tradisse a quel modo, e con la miglior volontà non poté far a meno di fissarlo, mormorando: «Tropo poco, amico mio, sarebbero almeno i tre quarti!».

Ma Lord Valleys dinanzi al pericolo si sentiva via via più forte.

«Non capisco» riprese «come vogliate mescolare donne e politica».

La risposta di Miltoun venne lenta, quasi penosa: «C'è anche – scusatemi – c'è anche una religione. Non posso separare la vita pubblica dalla privata: il mio ideale è spezzato, e nella vita pubblica non vedo più la via, lo scopo, la certezza».

Lady Valleys gli afferrò la mano.

«Siete troppo puritano!».

E dinanzi al sorriso di Miltoun corresse: «Tropo logico, voglio dire».

«Eustace, per carità, fate appello al buon senso» interruppe suo padre. «Non è vostro dovere mettervi gli scrupoli in tasca e servire il Paese con tutte le forze che avete?».

«Non ho buon senso».

«Allora ammetto che la vita pubblica non è per voi». Eustace s'inclinò.

«Sciocchezze» esclamò Lady Valleys, «voi non capite, Geoffrey. A voi chiedo di nuovo, Eustace: che farete poi?». «Non lo so».

«Vi rodereste dal rimorso».

«È probabile».

«Ma se non c'è compromesso con la vostra coscienza» c'interruppe Lord Valleys un'altra volta, «siate almeno un uomo, per amor di Dio, e rinunciate al legame».

«Vi domando scusa!» replicò Miltoun glaciale.

Sua madre gli mise una mano sul braccio.

«Permettete almeno a noi di ragionare, Eustace. Potete credere che ella desideri che rovinate la vostra vita per lei? No davvero, se l'ho ben giudicata!».

Ma l'espressione di Miltoun l'arrestò: «Correte troppo! Potrà ancora tornare libera!».

E a queste parole sibilline e sinistre Lady Valleys non seppe trovare risposta.

«Se vi sembra» riprese Lord Valleys, «che questo affare vi abbia molto scosso, almeno non fate nulla in furia! Aspettate, viaggiate, l'equilibrio si rifarà, e fra qualche mese le cose andranno a posto da sé. Non precipitate; piantate magari la sessione d'autunno con il pretesto della salute».

E Lady Valleys approvò di cuore: «Vedete le cose proprio esagerate! Un legame d'amore? Potete pensare che, anche sapendolo, qualcuno ve ne farebbe carico? E del resto nessuno lo saprà».

«Non ho mai pensato all'opinione degli altri».

«E allora» replicò Lady Valleys piccata, «è in gioco solo il vostro orgoglio».

«L'avete detto».

Lord Valleys, che s'era allontanato, disse con voce quasi tragica: «Non avrei pensato di giudicare un punto d'onore in modo diverso da mio figlio!».

Attaccandosi alla parola "onore", Lady Valleys esclamò: «Eustace, prima di decidere, promettetemi di consultare lo zio Dennis!».

Miltoun sorrise: «L'affare si fa comico» disse.

A quella parola, che trovarono pazza, padre e madre lo fissarono stupefatti e muti, finché il rumore dell'uscio venne a scuoterli.

XVIII

Rimasta sola con Harbinger, Barbara era passata nel salotto, dicendo: «Possiamo prendere qui il caffè».

Salvo quella sera che dal muro avevano osservato i bagnanti, non s'era più trovata sola con lui da quando, dietro la siepe, l'aveva baciata. E ora, passato il primo momento, lo guardava tranquilla, sebbene il cuore desse ogni tanto un fremito d'uccellino in gabbia. Soffriva ancora dell'ultimo dialogo con Courtier; e poi non sapeva già troppo quello che Harbinger poteva darle?

Come la ninfa inseguita dal fauno signore dei boschi, fuggiva, ma guardando indietro. In quel bosco non c'era nulla di ignoto, nessun sentiero inesplorato, nessun guado ancora vergine, nessun bacio che non potesse rendere. Era regione ben nota, su cui avrebbe regnato per diritto sovrano; da lui non poteva attendere che benessere, potere e piacere, e con gli occhi pareva chiedere: “Come posso sapere oggi se voi mi basterete, se non mi sentirò soffocata nelle vostre braccia, stucca dei vostri doni? Non li possiedo già tutti?”.

Lesse negli occhi tristi e foschi di lui la propria crudeltà e ne soffrì. Voleva essere buona e, quasi timida, chiese: «Siete in collera con me, Claud?».

Egli alzò gli occhi: «Che cosa vi rende tanto crudele?».

«Non sono crudele».

«Sì che lo siete! Dove avete il cuore?».

«Qui» e lo toccò.

«Io non scherzo» borbottò Harbinger.

Ella disse, più dolce: «Siete a questo punto?».

Ma la dolcezza sembrava rinfocolare in lui la stizza.

«C'è qualcosa dietro a tutto questo» balbettò, «e non avete diritto di

burlarvi di me».

«Che cosa?».

«Lo sapete voi. Ma non sono cieco. E che mi dite di quel Courtier?».

Fu così che Barbara fece una nuova conoscenza: il maschio. No, vivere con lui non sarebbe stato senza interesse!

Aveva il viso fosco, gli occhi sbarrati, sembrava più alto e più forte; ogni dolcezza era scomparsa, e s'avvicinava con i pugni stretti, che per la prima volta ella vide pelosi. Quanto tempo si guardarono così, e con che espressione, non lo seppe mai, sommersa da ondate di pensieri e di tentazioni. Attrattiva e repulsione, disprezzo e ammirazione, disgusto e piacere si fondevano, come grandine e sole in un giorno di primavera.

Poi egli disse rauco: «Babs, mi fate impazzire!».

E stringendo le labbra per dominarle, Barbara rispose: «Sì, credo che per oggi basti» ed entrò nello studio di suo padre.

Vedendo suo padre e sua madre guardare fissi Miltoun in quel modo si sentì di nuovo calma e padrona di sé. La cosa le parve anzi un pochino comica, senza sapere che la situazione nasceva appunto da quella parola. Realmente il contrasto fra Miltoun e i genitori rasentava al momento il ridicolo.

Lady Valleys ritrovò per prima la parola.

«Preferisco il comico al romantico. È meglio che Barbara sappia, data la parte che vi ha avuto. Vostro fratello rinuncia alla Camera, non credendo in coscienza di potervi rimanere per certe circostanze che sono intervenute».

«Oh» esclamò Barbara, «ma certo voi...».

«L'argomento è stato trattato a fondo, Babs» interruppe seccamente suo padre, «e se voi non portate ragioni più valide che non siano il buon senso, l'amore al bene pubblico e i riguardi dovuti alla famiglia, è inutile riaprire la discussione».

Barbara guardava Miltoun, il cui volto era impassibile, salvo gli occhi.

«Eustace, non vorrete guastarvi così tutta la vita! Pensate come ne soffrirei!».

Miltoun rispose duramente: «Voi avete agito come credevate giusto, e così faccio io».

«È lei che lo chiede?».

«No».

«Né può esservi al mondo, vi dico io» interruppe Lord Valleys, «un

essere solo, salvo vostro fratello, che creda necessario questo sacrificio, ma è ragione che per lui non vale».

«Pensate alla nonna!» mormorò Barbara, e sua madre rispose: «Preferisco non pensarci».

«Così attaccata a voi, Eustace, così piena di fede in voi!».

Miltoun sospirò, e Barbara, incoraggiata, gli si fece più vicina. Era chiaro che sotto l'aspetto impassibile egli lottava ancora disperatamente. Infine rispose: «Se non ho già ceduto alle suppliche di chi oggi più di tutti mi sta a cuore, è perché voi non capite come io sento questa cosa. Scusate se ho detto comico poco fa, volevo dire tragico. Vedrò lo zio Dennis, se ci tenete, ma in fondo è cosa che riguarda me solo».

E uscì senza una parola di più.

Barbara corse verso la porta chiusa torcendosi le mani, poi s'appoggiò a una libreria e scoppiò a piangere.

Quell'inatteso sfogo inesplicabile scosse padre e madre, che non sapevano in quale stato d'animo fosse entrata. Non avevano visto Barbara piangere da anni, e la sua emozione cancellò ogni risentimento che contro di lei poteva essere rimasto per la parte attiva da lei avuta in quegli avvenimenti. Suo padre, commosso, se la trasse in un angolo buio, carezzandola senza parlare, mentre sua madre nascondeva alla finestra la propria voglia di piangere.

Barbara si calmò presto.

«È stato il suo sguardo» disse; «e perché, perché? Non ve n'è alcun bisogno!».

Suo padre, tirandosi i baffi, borbottò: «Così è! Trova sempre modo di farci soffrire!».

«Sì» fece eco Lady Valleys dalla finestra, «era così strano, anche da bimbo; tutto diverso da Bertie».

E di nuovo seguì il silenzio, rotto solo da Barbara che si soffiava rabbiosamente il naso.

«Vado da mia madre» disse a un tratto Lady Valleys, «quel ragazzo si rovina per tutta la vita se non troviamo un rimedio. Venite, Barbara?».

Ma Barbara andò invece a chiudersi in camera.

Quella crisi nella vita di Miltoun la scuoteva tutta. Era come se il destino le avesse additato a un tratto le conseguenze d'ogni passo fuori del seminato, e l'avesse ammonita contro se stessa. Vagare nell'azzurro – ecco

cosa poteva nascerne! Se Miltoun persisteva nel rinunciare alla vita pubblica, era un uomo finito. E lei? il fascino dei modi di Courtier, la sua cavalleria che pareva sempre in cerca di pericolo: non c'era anche un poco di assurdo? E poi, era proprio affascinata? O non era piuttosto il piacere di affascinare lui? E fra tanti pensieri confusi, rivedeva il volto contratto, i pugni stretti di Harbinger, rivelatori del maschio pericoloso. Era tutta una selva di strane e nuove tentazioni, di cose che non riusciva a combinare fra loro, che per una volta tanto le toglievano tutta la sua filosofia dominatrice. Ripensò a Miltoun; quello che aveva letto sui loro volti era avvenuto? E immaginando l'orrore di Agatha, non poté fare a meno di sorridere. Povero Eustace! Perché prendeva le cose troppo sul serio? Se restava fisso nella sua idea – e non mutava mai parere – sarebbe stata per lui la tragica rovina di tutta la sua vita.

E se si fosse stancato della signora Noel? Ma non era donna di cui stancarsi; anche Barbara, così inesperta, lo capiva. Nella sua delicatezza, Audrey Noel non gli si sarebbe mai imposta, non avrebbe mai chiesto nulla, non gli avrebbe mai lasciato credere d'aver alcun obbligo verso di lei. Perché non potevano continuare come nulla fosse? Nessuno avrebbe potuto convincerlo? Ripensò a Courtier, che forse, conoscendoli bene entrambi, e tanto devoto alla signora Noel, avrebbe potuto spiegare a Miltoun che aveva il diritto, il dovere di ribellarsi e di essere felice. E scrisse due righe, poi si mise il cappello, e uscì non vista con il suo biglietto.

XIX

Il tramonto indorava i fiori nella gran serra di Ravensham, quando Clifton vi trovò Lady Casterley e disse: «Lady Valleys è nella sala bianca».

Da quando aveva saputo Miltoun ammalato, e affidato alla signora Noel, Lady Casterley aspettava con pazienza, spesso tormentata, a dire il vero, da dubbi acuti sull'influenza possibile di questo fatto nuovo nella vita del suo prediletto, e anche da una certa gelosia, di cui però non conveniva nemmeno nelle sue preghiere, che, sebbene regolari, erano forse un po' formali. Poco disposta ad allontanarsi da casa, nemmeno per andare nelle sue terre, era rimasta a Ravensham, dove Lord Dennis l'aveva raggiunta quando Miltoun aveva lasciato la casa sul mare. Ma Lady Casterley non aveva gran bisogno di compagnia. Il suo interesse per la politica era sempre vivissimo, e manteneva corrispondenze regolari con uomini di valore. Anche l'ultima lieve ripresa delle voci di guerra l'aveva assai rianimata, come avveniva ad ogni probabilità di crisi politica, anche se un po' campata in aria. Ad ogni squillo di tromba il suo spirito balzava in piedi, sguainava la spada e si metteva sull'attenti. In quei momenti s'alzava più presto, si coricava più tardi, sentiva meno le correnti d'aria e rifiutava aspramente di mangiare fuori pasto, e scriveva da sé tutte le lettere che avrebbe potuto dettare alla sua segretaria. Purtroppo le ultime voci eran nate morte; ogni pericolo scomparso la lasciava irritabile, e la visita di Lady Valleys fu un diversivo gradito.

Abbracciò la figlia con occhio critico, subito conscia che c'era qualcosa nell'aria.

«Perché non è venuta Barbara?».

«Era un po' stanca».

«Cioè aveva un po' paura di me, data la sciocchezza fatta per Eustace. Badate a quella ragazza, Gertrude, se non volete che ne faccia anche una

per conto proprio. Non mi piace quel suo modo di tenere Harbinger così in sospeso».

Lady Valleys tagliò corto: «Cattive notizie d'Eustace».

Lady Casterley perse il poco colore che aveva; ma anche ogni traccia d'irritazione.

«Ditemi subito».

Quand'ebbe udito non disse nulla, ma Lady Valleys notò con pena che i suoi occhi s'erano fatti a un tratto stanchi e velati.

«Cosa ci consigliate?» chiese.

Stanca e turbata com'era, la presenza silenziosa e la bianca sala silenziosa la scoraggiavano stranamente. Sua madre non le era mai apparsa con l'espressione di chi si sente sfiorato dall'ala della sconfitta. E presa da subita tenerezza per la figurina fragile che tanti anni prima le aveva dato la vita, mormorò quasi sorpresa: «Mamma, mamma cara!».

«Sì» disse Lady Casterley, come a se stessa, «è un ragazzino chiuso, tiene i suoi sentimenti per sé finché scoppiano e portano via tutto. Prima era l'amore, ora è la coscienza. In lui vi sono due esseri, e uno bisogna che muoia».

Volgendosi a un tratto verso la figlia, disse: «La sapete la storia di Oxford, Gertrude? Una volta s'è compromesso, e ha dovuto far penitenza. Non lo sapevate? È naturale, non avete mai saputo nulla di lui!».

Lady Valleys ebbe un momento d'irritazione, pensando che altri conoscessero suo figlio meglio di lei, ma guardando sua madre lo represses, e sospirando disse: «Ebbene?».

Lady Casterley mormorò: «Tornate a casa, figliuola, io rifletterò. Dite che parlerà con Dennis? E lei dove sta? Chiedete a Barbara l'indirizzo, e telefonatemi stasera».

E baciando sua figlia, concluse: «Ho settantotto anni, ma vi dico che vivrò tanto da vederlo bene in sella».

Quando l'automobile si fu allontanata, suonò il campanello.

«Se Lady Valleys telefona, Clifton, chiamatemi, voglio parlarle».

E poiché Clifton non si muoveva, proseguì vivamente: «Ebbene?».

«Spero che il signorino non stia poco bene». «No».

«Perdonatemi, mia signora, ma da qualche tempo ho in animo di chiedervi una cosa».

E il vecchio ebbe un gesto di vera dignità come dicesse: «Perdonate se

per una volta sono un essere umano che parla a un essere umano”.

«Il suo legame attuale mi è noto» proseguì, «e mi è causa di grave ansietà, perché conosco bene il signorino, e perché ho sentito da lui qui in luglio uno strano discorso. E vi sarei grato, mia signora, se poteste assicurarmi che non ne verrà danno alla sua carriera».

Sul volto di Lady Casterley era uno strano miscuglio di sorpresa, di simpatia, di prudenza, e d'impazienza, come verso un fanciullo.

«No di certo, Clifton, se io lo posso impedire» rispose brevemente, «anzi, non ve ne preoccupate».

Clifton s'inclinò: «Scusate l'ardire, mia signora» il viso fremette fra i lunghi favoriti bianchi, «ma la carriera del signorino mi sta più a cuore della mia».

Quando fu uscito, Lady Casterley si sedette su di una seggiola, accanto al camino spento, e rimase immobile a lungo, fino a notte fatta.

XX

Poco lontano dal Parlamento, sede della detestata Autorità, Charles Courtier teneva alcune stanze – un appartamento da quindici scellini la settimana.

Il loro maggior merito consisteva nel poterle sempre avere se veniva a Londra, senza impegno di sorta da parte sua. Era la sua padrona che, pur non avendone alcun obbligo, non voleva negli intervalli affittarle che alla settimana. Era una buona donna, moglie di un lattoniere socialista, che aveva vent'anni più di lei e le aveva dato due maschietti, e quei tre la facevano talmente tribolare che la presenza di Courtier era l'unica felicità della sua vita. Quando egli scompariva per una delle sue missioni o avventure, la brava donna raccoglieva quanto egli possedeva in due cassette di latta, collocate a loro volta in un armadio che sapeva un po' di topi. Quando egli ricompariva, le due cassette si aprivano, e ne usciva un violento profumo di petali di rose. Conscia della breve durata di ogni cosa umana, la brava Kenton se ne faceva dare ogni estate una bella quantità da sua sorella, moglie d'un giardiniere, le seccava e le chiudeva in sacchetti, che ogni anno scrupolosamente rinnovava nelle cassette di Courtier. Questo, abbrustolirgli bene il pane ogni mattina, e dargli sempre delle lenzuola perfette, erano in realtà le sole cose che poteva fare per un uomo già indipendente per natura, e sempre più obbligato a far da sé dal suo stesso tenore di vita.

Al primo indizio di partenza si ritirava a piangere in un certo bugigattolo, lontana dal lattoniere e dai due pegni del suo affetto, ma in presenza di Courtier non avrebbe mai osato manifestar dolore, come non avrebbe osato piangere dinanzi alla nascita e alla morte, alle realtà fondamentali della vita. E per lei Courtier era la vera, l'unica realtà, centro di ogni aspirazione, stella mattutina e vespertina.

Pochi giorni dopo la visita di congedo alla signora Noel, la richiesta del grosso baule di cuoio che l'accompagnava nelle sue peregrinazioni produsse quindi la solita scomparsa nel bugigattolo, nonché la solita ricomparsa nel salottino, con i sacchetti di foglie di rose e un biglietto per giunta.

Courtier, in maniche di camicia, era chino sul baule.

«Signora Kenton, me ne vado di nuovo!».

E la brava donna, che non aveva perso del tutto l'aspetto né i modi d'una ragazzina, rispose, con le mani intrecciate e con voce monotona ma calma: «Sissignore, e spero che non andiate in Paesi tanto pericolosi come le altre volte; ho sempre paura che vi cerchiate dei malanni».

«Vado in Persia, nel Paese dei tappeti».

«Sissignore, e la vostra biancheria è venuta proprio ora».

I suoi occhi, che parevano fissi a terra, raccoglievano dettagli preziosi, il colore dei capelli, la forma delle spalle, il colore delle bretelle, e a un tratto, con voce strana, disse: «Non avreste forse una fotografia da lasciarmi, signore? Diceva ieri mio marito che si vorrebbe un ricordo, nel caso che non tornaste».

«Eccone una, solo è un po' vecchia».

La signora Kenton la prese, un po' troppo stretta forse, perché le dita tremavano, e rispose: «Oh, si riconosce almeno! E c'è un biglietto, che aspetta risposta».

Mentre Courtier leggeva, ella notò con rincrescimento che il biglietto gli aveva mandato il sangue alla testa.

Quando, obbedendo al biglietto, Courtier entrò dal pasticciere Gustard, non erano ancora le cinque, e dapprima non vide che tre signorine anziane occupate a far pacchi: poi in un angolo scorse Barbara. Non aveva più il sangue alla testa, anzi era pallido mentre attraversava la sala impregnata dal profumo di dolci, e anche Barbara era pallida.

Essere tanto vicino a lei da poterne respirare il profumo delle vesti e dei capelli, e udirla raccontare, timida e ardente, la storia di Miltoun, era per Courtier come doversi fermare, con la corda al collo, mentre uno parlava del suo mal di denti. Troppo gli chiedeva il destino! E, a tormentarlo di più, gli sovvenne quella mattina soleggiata in cui aveva ripetuto le parole dell'antico poeta di Sicilia «qui vo' sedere e cantare».

Era ben lontano dal cantare ora, e dall'averne il suo amore fra le braccia; aveva dinanzi una tazza di tè, e nelle nari un profumo misto di ogni sorta di

dolci.

«Ho capito» disse quand'ella ebbe finito, «voi vorreste che io facessi intender ragione a vostro fratello, ma sapete che mi considera un po' pericoloso».

«Lo so, ma vi vuol bene e vi rispetta».

«E reciprocamente».

Passò una delle signorine anziane con una immensa scatola di cartone bianco, e i suoi passi ruppero il silenzio.

«Siete stato tanto buono con me» disse Barbara a un tratto.

Courtier, tutto rimescolato, rispose, guardando la sua tazza: «Si può essere cattivi con le stelle? Vedrò vostro fratello; quando vi ritroverò?».

«Domani alle cinque sarò a casa».

E ripetendo: «Domani alle cinque», egli s'alzò.

Uscendo si rivolsse, la vide sorpresa, quasi dolente, e se ne andò torvo. Il profumo dei dolci, il colore dei mobili, i passi della signorina lo perseguitavano, e in lui tutto era rabbia impotente. Perché non aveva approfittato della combinazione per spingere le cose all'estremo? Coscienzioso e stupido! Eppure – era assurdo! Lei così giovane, lui, Dio lo sa, contento di non averne fatto niente. Ma le parole «siete stato tanto buono con me» e quello sguardo sorpreso e dolente non lo abbandonavano. Se restava, faceva una pazzia. Le avrebbe chiesto di sposare un uomo troppo vecchio, senza un soldo, senza altra posizione che quella che doveva a se stesso e glielo avrebbe chiesto in un modo che le avrebbe forse reso un po' difficile il rifiuto, a quella donnina di vent'anni, una bimba con tutta la sua pratica di mondo! No! L'avrebbe ancora aiutata, se poteva, e poi via, il più presto possibile!

XXI

Miltoun, uscendo da Valleys House, si diresse verso Westminster. In cinque giorni, da che era tornato, non era entrato alla Camera. Dopo la reclusione della malattia, sentiva un bisogno intenso del movimento della città. Ogni cosa veduta e udita gli faceva grande impressione; i leoni di Trafalgar Square, i grandi edifici di Whitehall gli davano una specie di esultanza. Era come chi, dopo una lunga traversata, alla prima vista di terra, con gli occhi fissi, senza quasi respirare, ne cerca intensamente il perduto volto. Sul ponte di Westminster s'infilò in una sporgenza al centro, e si guardò attorno. Gli avevano detto che l'amore di quelle Torri entra nel sangue, che chi è seduto in quelle aule non è più lo stesso uomo, e Miltoun sapeva, per desolata esperienza, che era vero. Se materialmente vi aveva passato tre settimane, l'anima sua sembrava avervi vissuto dei secoli – ed era finita! Un desiderio quasi pazzo di liberarsi da ogni legame sorse in lui. Essere schiavo del più segreto degli istinti, l'istinto d'autorità, e non essere più in grado di usare l'autorità, poiché usarla sarebbe stato insultarla! Dio, che dura cosa! Volse le spalle alle Torri e cercò di distrarsi osservando i passanti.

Ognuno d'essi, ben lo sapeva, lottava per la propria dignità. E forse molti, inconsci di lotta e di dignità, lasciavano andare le cose come potevano? Ne avevano l'aria a dire il vero, e nel guardarli sentì risorgere il suo innato disprezzo d'ogni cosa volgare. Ne avevano l'aria davvero e, per ironia della sorte, quelli da cui aveva sperato la comodità d'un compromesso, eccitavano in lui il rifiuto d'ogni compromesso. Sembravano deboli, molli, senza volontà né fierezza, quasi sapessero che la vita era più forte di loro, e la subissero vergognosamente. Avevano bisogno evidente di essere diretti in tutto, nel lavoro e nel piacere, erano pronti ad accettare ordini, e non aver più il diritto di darne gli bruciava terribilmente. I passanti, a loro volta, scorgendo a caso quell'alta figura appoggiata al

parapetto, non si supponevano giudicati a quel modo. In alcuni forse quel volto magro e pallido, quegli occhi ardenti destavano un senso di pena o d'interesse, ma per i più egli non era che uno della folla. Quella oscura figura cosciente, in lotta con la propria fede nella forza, era un personaggio che non avevano tempo né voglia di comprendere, poco attirati dalla tragedia dello spirito umano spinto all'estrema sua difesa.

Alle cinque Miltoun lasciò il ponte, passò come un esule dinanzi alle porte di Chiesa e Stato e s'avviò al club di suo zio. Si fermò solo per telegrafare ad Audrey un appuntamento per l'indomani, e uscendo dall'ufficio scorse in un vicino negozio alcune riproduzioni di vecchi quadri italiani, fra cui la *Nascita di Venere* del Botticelli. Non aveva mai visto il quadro, ma ricordò che a lei piaceva, e si fermò a guardarlo. Incapace, malgrado la sua condotta, di lasciarsi distrarre da impressioni artistiche, Miltoun osservò distratto, quasi irritato, quell'immagine famosa della dea pagana. Trovò le linee del corpo dure, tutto il quadro piatto e un po' primitivo, né gli piacque la figura di Flora. La serenità e dolcezza di cui Audrey aveva parlato lo lasciarono freddo. Ma guardando la faccia, lentamente, con strana certezza pensò che guardava il volto di Audrey. I capelli erano più chiari e diversi, gli occhi grigi e diversi, la bocca più piena, eppure era il suo volto, la sua forma ovale, le sopracciglia arcuate e distanti, lo sguardo tenero eppure sfuggente. E, quasi offeso, si allontanò. In quella vetrina era l'effigie di lei per cui aveva rinunciato alla sua vita; incarnazione di amore passivo e assorbente; dolce creatura che si era data a lui completamente; per cui cielo e amore e fiori e uccelli bastavano; che, come la dea del sogno, sembrava sorpresa di essere al mondo. Ed ebbe un attimo di comprensione, strano in lui che così male leggeva nei cuori altrui. Perché era nata Audrey in un mondo simile? Ma quel lampo di intuito morì subito nella coscienza continua, assillante della propria posizione, e di cui, checché facesse, doveva ad ogni costo liberarsi. Che avrebbe potuto fare in avvenire? Scrivere? Ma che libri? Solo di quelli che esprimevano le sue idee politiche e sociali; e allora tanto valeva restar seduto nell'aula e parlarne. Una vita d'artista era per lui impossibile, inconcepibile. Fare l'avvocato poteva, ma a che pro? Diventare giudice? Sempre meglio rimanere deputato. Era tardi per la diplomazia, tardi per la carriera militare, che del resto non lo attirava affatto. Seppellirsi in campagna, come lo zio Dennis, e dirigere una tenuta di suo padre? Meglio la morte. Lavorare fra i poveri?

Per un momento credette d'aver ritrovato la sua vita. Ma con che scopo? Non per dirigere la loro vita, non essendo capace di dirigere la propria, né come semplice dispensatore di denaro, convinto com'era che la beneficenza mal fatta corrompeva il midollo della nazione...

Il club che Lord Dennis frequentava era nel quartiere di St. James, fuori dalle correnti della moda, antiquato e tranquillo, e Miltoun trovò suo zio in biblioteca, dove prendeva il tè, leggendo un volume di viaggi.

«Qui non viene mai nessuno» disse, «quindi, malgrado l'avviso sulla porta, potremo discorrere. Cameriere, un altro tè».

Con impazienza, eppure quasi con pena, Miltoun osservava i lenti gesti di Lord Dennis, con i quali la vecchiaia sembrava voler dare ad ogni piccola cosa un poco d'importanza, almeno per l'attore. Nulla che suo zio potesse dire avrebbe avuto l'efficacia del suo aspetto. Essere spettatore, vedersi tutto passare accanto, con la spada arrugginita nella guaina, come quel povero vecchio! Miltoun detestava spiegare la causa della sua visita, ma aveva promesso di venire, e scuotendosi, con ira segreta, cominciò: «Ho promesso a mia madre di consultarvi, zio Dennis. Suppongo che conoscerete la mia simpatia?».

Lord Dennis assentì con il capo.

«Ebbene, io mi sono unito a quella signora. Non vi sarà scandalo, ma mi trovo obbligato a rinunciare al mio seggio, e alla vita pubblica. Secondo voi, ho ragione o torto?».

Lord Dennis lo guardò in silenzio; un lieve rossore gli saliva al volto, mentre sembrava riandare a cose passate.

«Torto, mi pare» disse infine.

«E perché, vi prego?».

«Non ho il piacere di conoscere la signora, e quindi sono un po' all'oscuro, ma direi che la vostra decisione non è giusta verso di lei».

«Questo proprio non lo capisco!».

Lord Dennis rispose vivamente: «Suppongo che mi avrete fatto una domanda sincera per avere un parere sincero?».

«Naturalmente».

«Allora non vogliatemi se la risposta non vi piace».

«No certo».

«Bene; voi dite che rinunciate alla vita pubblica per la vostra coscienza. Non avreste torto se la cosa restasse lì».

S'arrestò, e tacque un pezzetto, evidentemente cercando le parole con cui rendere un pensiero un po' complicato.

«Ma la cosa non resta lì, Eustace: in voi l'uomo pubblico è fra tutti il più forte; vi occorre il potere più assai che l'amore. Il sacrificio ucciderà in voi l'affezione, e quello che oggi è per voi danno e dolore, lo sarà in ultima analisi per lei».

Miltoun sorrise, e Lord Dennis proseguì con voce asciutta, e non senza malizia: «Voi non mi ascoltate nemmeno, eppure vedo che il processo è già incominciato. C'è un po' del gesuita in voi, Eustace, che non guardate quello che non volete vedere».

«Dunque è un compromesso che mi suggerite?».

«Al contrario, il compromesso sarebbe cercare di contentare l'amore e la coscienza, ed è quello che cercherete di fare».

«Questo è interessante!».

«E finirete con lo scontentare entrambi» concluse Lord Dennis vivamente.

Miltoun s'alzò.

«In altre parole, voi, come gli altri, mi consigliate di abbandonare la donna che amo e che mi ama... Eppure, zio, dicono che nel vostro caso...».

Ma anche Lord Dennis s'era alzato, e in lui non c'era più nulla del vecchio.

«Del mio caso non parliamo» interruppe bruscamente. «Siete in errore, non vi consiglio di abbandonare nessuno, ma di conoscere bene voi stesso. E la mia opinione è che la natura ha fatto di voi un uomo di Stato, e non un amante, Eustace. C'è

qualcosa di arido in voi; forse c'è qualcosa di arido in tutta la nostra casta, troppo a lungo costretta da forme e cerimonie, e per la lirica non siamo più adatti.

«Disgraziatamente» disse Miltoun, «non posso, per corroborare una vostra teoria, commettere una viltà».

Lord Dennis camminava su e giù, con le labbra strette; infine disse: «Chi dà un consiglio è sempre un po' sciocco. Tuttavia voi avete inteso male il mio. Non presumo di tentar di penetrare nell'intimo dell'animo vostro; vi ho detto solo che a mio avviso sarebbe assai più onesto verso di voi e più leale verso la signora un compromesso con la coscienza che vi serbasse l'amore e la carriera, che non la pretesa di sacrificare in voi stesso

all'elemento più debole quello che so di gran lunga il più forte. Ricordate il detto – credo di Eraclito: *ethos anthropoi daimon* ('ad ogni uomo il suo carattere è destino'). Ripensateci».

A lungo Milton tacque immobile, poi disse: «Mi rincresce, zio, d'avervi disturbato. A me una via di mezzo non serve. Addio!». E uscì, senza stringergli la mano.

XXII

Nel vestibolo Courtier s'alzò da un divano e gli venne incontro.

«Scovato infine» disse. «Venite a pranzo con me? Parto domani sera, e ho bisogno di parlarvi».

Miltoun si chiese subito: “Saprà?”. Ma acconsentì, e uscirono insieme.

«Non è facile trovare un posto tranquillo» disse Courtier, «ma questo può andare».

Era una piccola trattoria, frequentata da gente sportiva e nota per le sue bistecche. Quando si sedettero nella stanza quasi vuota, Miltoun pensò: “Sa di certo! Devo tollerare anche questo?”. E attese corrucciato l'attacco imminente.

«Dunque volete rinunciare al seggio?» chiese Courtier.

Miltoun lo guardò un momento, prima di rispondere: «Che strillone di strada ve l'ha detto?», ma l'espressione sinceramente amichevole dell'altro lo disarmò.

«Credo d'essere il suo unico amico» proseguì Courtier con convinzione, «e non parlo dei miei sentimenti verso di voi, profondamente cordiali, credetelo».

«Avanti dunque» borbottò Miltoun.

«Perdonate se parlo chiaro. Avete considerato quale era la sua condizione prima di conoscervi?».

A Miltoun salì il sangue alla testa, ma si infisse le unghie nelle palme, e tacque.

«Sì, sì» disse Courtier, «ma l'attitudine, ed era la vostra, che alle donne decreta morte in vita o adulterio spirituale, mi fa bollire il sangue. Non potete negare che questa era l'alternativa, e io aggiungo che voi avevate tutto il diritto di protestare, non solo a parole ma a fatti. E so che avete protestato, ma ora con questa vostra decisione venite ad ammettere di aver

protestato a torto».

Miltoun s'alzò: «Questo non lo posso discutere».

«Dovete, per lei. Rinunciando alla vita pubblica, le rovinare l'esistenza per la seconda volta».

Miltoun s'era di nuovo seduto: la parola: "dovete" aveva agito su di lui come una sferza, i suoi occhi parevano quelli del Cardinale.

«La vostra natura e la mia» disse «sono troppo diverse, e non s'intenderanno mai».

«Non importa» rispose Courtier. «Ammettendo che le due alternative siano egualmente orribili, cosa di cui non avreste mai convenuto se i fatti non vi avessero personalmente interessato.».

«Questo non avete il diritto di dirlo» interruppe Miltoun gelido.

«Pure ne convenite, ma se credete di non avere il diritto di salvarla, su che principio fondate questa idea?».

Miltoun appoggiò il gomito sulla tavola, il mento sulla mano, e osservò il campione delle cause perse. In lui c'era una tale tempesta che a stento poté rispondere: «Con che diritto me lo chiedete?».

Courtier si fece di fuoco, e le dita tormentarono rabbiosamente i baffi rossi, ma le parole furono calme e ironiche come al solito.

«Capirete che non posso star tranquillo, alla vigilia della mia partenza, mentre voi sacrificate una donna che è come mia sorella. Ecco il vostro principio: l'autorità, giusta o no, legittima o no, va obbedita sempre: non obbedirle, qualunque sia il motivo o la provocazione, è violare il comandamento.».

«Non esitate, di Dio».

«D'una forza fissa, infallibile. Non è esatta la definizione del vostro principio?».

«Veramente, sì» fece Miltoun a denti stretti. «L'eccezione prova la regola». «Le cause cattive fanno la legge cattiva». Courtier sorrise.

«Me l'aspettavo, ma in questo caso non vale, la legge è antiquata. Avevate il diritto di salvare quella donna».

«No, Courtier, se abbiamo da batterci, sia almeno per fatti concreti! Non ho salvato nessuno – ho rubato per non morire di fame, e per questo non posso continuare a portarmi come esempio. Se si sapesse, non potrei tenere il seggio un'ora di più, e non posso approfittare d'un segreto accidentale; e voi?».

Courtier taceva, e Miltoun fissandolo pareva volergli strappare la risposta. E infine l'ottenne.

«Io sì. Quando la legge, imponendo l'adulterio spirituale a chi odia il proprio compagno, distrugge la santità stessa del matrimonio che pretende di sostenere, è naturale che venga violata da uomini e donne che ragionano, senza che perdano il rispetto di se stessi».

In Miltoun rinasceva la passione della discussione, che era parte del suo essere. Non sentiva quasi più che si parlava del suo futuro; vedeva dinanzi a sé quell'uomo sanguigno, dagli occhi e dalla voce ardente, l'incarnazione di tutto quello cui per natura si sentiva avverso.

«Siete l'avvocato del diavolo» disse, «io non ammetto che alcuno sia giudice in causa propria».

«Eccoci al punto; ma non si potrebbe uscire da questo caldo?».

Nella strada, più fresca, Courtier riprese: «Diffidenza, paura della natura umana, ecco la base d'azione degli uomini come voi. Negate all'individuo il diritto di giudicare, perché non avete fede nella bontà innata dell'uomo, e in fondo lo credete malvagio. Gli negate il libero arbitrio, supponendolo più attirato al male che al bene. Ecco la differenza fra il principio aristocratico e il democratico. Mi avete detto che odiate e temete la folla».

Miltoun lo guardava di sbieco.

«Sì» disse, «credo che gli uomini vengano elevati loro malgrado».

«Siete onesto. E da chi?».

Di nuovo Miltoun sentì la furia salire; bisognava una volta per sempre ammazzare quel ribelle dai capelli rossi, e rispose con dura ironia: «Strano a dirsi, da quell'essere che non volete nominare, e che agisce per mezzo dei suoi mezzi migliori».

«Gran Sacerdote! Guardate quella ragazza che ci fa l'occhiolino; se invece di sfuggirla le parlaste, e vi faceste dire da lei quel che sente e pensa, trovereste delle sorprese. In fondo l'umanità è magnifica, e l'eleva l'aspirazione che ha in sé. Non avete osservato che l'opinione pubblica precede sempre la legge?».

XXIII

Courtier, seduto in Hyde Park, aspettava le cinque. Dopo una mattina grigia, la giornata si era rischiarata, come se il calore della lunga, ardente estate non potesse cedere al primo assalto. Il sole, fendendo le nubi, versava i suoi raggi sulle foglie già un po' ingiallite, e ne disegnava sul terreno le ombre delicate, impregnando l'aria di un precoce profumo autunnale, e autunnale pareva già il canto degli uccellini. Courtier pensava a Miltoun e alla sua amante. Che strano fato li aveva uniti! E dove li avrebbe portati il loro amore? I semi del dolore erano già sparsi; quali fiori di pena, di tumulto ne sarebbero nati? Egli la rivedeva, bimba seria e riflessiva, con i grandi occhi dolci, e la piega che le compariva all'angolo della bocca quando egli la tormentava. E a quella creatura per cui morire era più facile che imporsi era toccato un ben strano amante, patrizio per nascita e per natura, dall'anima fervida e arida, educata e dedita solo al servizio dell'autorità, che negava l'unità della vita e adorava un vecchio Dio – un Dio che con la frusta obbligava gli uomini all'obbedienza, un Dio che Courtier ancora credeva di aver dipinto sul muro della sua camera da bambino –, il Dio a cui suo padre credeva, il Dio del Vecchio Testamento, senza perspicacia e senza simpatia. Strano che fosse ancora vivo e avesse ancora migliaia di adoratori! O nemmeno strano, se, come dicevano, l'uomo foggia Iddio a propria immagine! Certo era un curioso connubio fra quella che i filosofi avrebbero chiamato volontà d'amore, e volontà di potere.

Sulla panca vicina si sedettero un soldato e una ragazza. Guardarono di sbieco quella figura sottile e corretta dal volto militare, poi, persuasi che non apparteneva alla classe noiosa dei custodi, s'abbandonarono, senza più guardarlo, alla loro muta, passiva felicità. Stretti l'uno all'altro, completamente assorti nel momento presente, divertivano e interessavano

Courtier, perché in lui pure il sangue circolava troppo rapido per concedergli di pensare molto al passato o all'avvenire.

Staccata dal sole, una foglia gialla gli cadde ai piedi. Troppo presto! Era caratteristico che quell'uomo così ardente per le cause perse degli altri potesse attendere calmo, anzi apatico, l'imminente, completa disfatta della propria. La calma era in parte dovuta all'impossibilità di sentirsi depresso, ma certo anche all'incurabile abitudine di rischiare ad ogni momento la propria fortuna. Non gli pareva vero di sentirsi battuto, di dover confessare che per settimane aveva aspirato a quella ragazza, e che l'indomani per lui sarebbe stata morta come se non fosse mai esistita.

Non era nemmeno rassegnazione, era difetto di spirito commerciale. Fosse stata la causa persa di un altro, con che ardore sarebbe andato all'assalto, e l'avrebbe conquistata! Con che facilità, con che passione avrebbe perorato per un altro, con le parole che gli fremevano in bocca da quando la conosceva, e che gli sarebbero parse indegne, anzi ridicole per la propria causa! Sì, per un altro l'avrebbe saputa prendere sotto il fuoco nemico. Con un'apatia strana, in apparenza serena, ma forse affine alla disperazione, stava invece osservando le foglie che cadevano, e fendendo con il bastone l'aria già autunnale. E se con il pensiero la rapiva nel deserto e la rendeva felice con il suo amore, era un volo così ardito che finiva con il dover egli stesso sorriderne.

Il soldato e la ragazza s'alzarono e s'avviarono giù per il viale, l'uno rosso e l'altra azzurra, e incontrarono un'altra coppia che andava in senso inverso. Questi erano alti e snelli, e c'era qualcosa di gaio nel loro passo, nella posa delle teste, nel modo con cui si volgevano per guardarsi e sorridersi. Anche da lontano si vedeva a che classe appartenevano, c'era in loro l'attitudine quasi insolente di quelli che si librano al di sopra dei dubbi e dei pensieri, sicuri di sé e del mondo. La ragazza aveva il vestito, il cappello, i capelli color bronzo dorato, e il sole le faceva come un'aureola intorno. E un momento dopo Courtier li riconobbe.

Salvo un inconscio digrignar di denti, non fece gesto né motto, e non fu scorto. Ma la voce di lei, non le parole, gli giunse chiara, e la vide passare un momento la mano nel braccio di Harbinger, e poi lasciarla ricadere. Senza saperlo, sorrise; poi s'alzò; si scosse come un cane bastonato, e se n'andò con la bocca dura e stretta.

XXIV

Rimasta sola dal pasticciare, nell'aria satura di odor di dolci, Barbara stette alcuni minuti incerta, con gli occhi bassi, come una bimba a cui si è tolto un giocattolo e che non sa cosa pensarne. Poi pagò e uscì sulla piazza, dove una banda musicale stava massacrando la *Coppélia* di Dèlibes.

Andò dritta a casa. Nel salotto in cui dopo colazione era rimasta sola con Harbinger, sua sorella era seduta alla finestra, con un'aria preoccupata. Ché Agatha aveva passato una brutta ora. Capitata con Anne proprio da quel pasticciare, in cerca di certe pasticche che credeva sane per i bimbi, stava comprandone una libbra, quando vide Anne immobile, con il nasino in su e la bocca spalancata, e seguendo la direzione del suo sguardo scorse con gran sorpresa sua sorella e un uomo in cui riconobbe Courtier. Con una prontezza che le faceva onore mise un biscotto in bocca alla bimba, e dicendo a una delle vecchie signorine: «Mandatemi queste – vieni, Anne» uscì in fretta. Poiché una scossa non viene mai sola, appena a casa seppe da suo padre tutta la storia di Miltoun. Quindi Barbara la trovò sinceramente addolorata e urtata, ancora incerta se riferire o no quello che aveva visto, ma animata dallo sdegno speciale della donna essenzialmente casalinga i cui ideali erano stati insultati.

Al solo vederla Barbara capì che di Miltoun doveva sapere, e disse: «Ce l'avete con me, caro angelo?».

«Avete fatto una pazzia mandandogli la signora Noel» rispose Agatha freddamente.

E Barbara mormorò: «L'intero dovere della donna comprende anche un grano di pazzia».

Agatha la guardava tacendo.

«Non vi capisco» disse infine. «Sciocca non siete».

«No, sono furba».

«A voi parrà giusto scherzare su di un'esistenza rovinata; a me no».

A Barbara brillarono gli occhi, e con voce dura rispose: «Il mondo non è la camera dei nostri bimbi, angelo mio».

Agatha fece una smorfia, come a dire: “Purtroppo!” ma rispose soltanto: «Non credo sappiate che vi ho veduta un momento fa da Gustard».

Barbara la guardò un momento sorpresa, poi scoppiò in una risata stridente.

«Ho capito! Che depravazione! Povero Gustard!».

E sempre ridendo le volse le spalle e uscì.

A pranzo, e tutta la sera, fu silenziosa, con l'espressione dura dei momenti difficili a caccia. E salì in camera con l'impulso di cercare sollievo nel far male a qualcuno, o almeno a se stessa. Andare a letto per smaniare, lo sapeva, era peggio. Sarebbe uscita volentieri, per divertire sé e scandalizzare gli altri, ma non era cosa facile, non voleva essere vista, e incorrere in un rimprovero umiliante. Allora ripensò al terrazzino sulla torre, dove saliva da bimba; lì avrebbe potuto prendere un po' d'aria e cercare di calmarsi. Con la malizia crudele della bimba viziata che si vendica, lasciò aperta la porta della sua camera, affinché la cameriera la cercasse e, inquieta, inquietasse forse gli altri. Dalla galleria dei quadri, rischiarata solo dalla luna, giunse sul pianerottolo della scala, passò dinanzi alla porta dello studio di suo padre, e salì. Giunse senza fiato in cima alla torre, che dominava la città da un'altezza di almeno trenta metri. Dapprima s'afferrò alla balaustra, con un po' di capogiro e ancora presa dai suoi pensieri ribelli, ma a poco a poco tutto svanì nella contemplazione della scena che la circondava. Tanto più alta delle case vicine, rimase colpita dalla maestà dello spettacolo. La città notturna, lontana e scura, eppur viva e illuminata da migliaia di fiori e di luce, e dal cui centro saliva un profondo incessante mormorio – era dunque la stessa città che aveva attraversato quel giorno? Dal corpo addormentato saliva uno spirito d'oscura bellezza che la tentava. Barbara si volse per cogliere l'intera scena sorprendente: com'era bella di notte la città! E, come dinanzi al mare tenebroso prima dell'alba, l'animo suo si fece piccino e timido di nanzi a quella bella e tenebrosa creazione umana. Nel vicinato scorgeva distintamente le finestre illuminate, il passaggio delle automobili, perfino le ombre moventi, e le sembrava strano che ciascuna di quelle fosse una natura come lei.

Quella scena però via via l'inebriava, e alla timidezza succedeva come

altre volte un senso di forza, di possanza. Sentiva in sé lo spirito emancipato della città, pregno di tutta la sua bellezza. Poi l'ebbrezza sparve, e rimase corruciata e tremante, malgrado l'aria calda che spirava, e tutta l'avventura le sembrò bizzarra e ridicola. Scese pian piano, ed era già alla porta della galleria, quando udì dietro di sé la voce sorpresa di sua madre: «Siete voi, Babs?» e volgendosi la scorse ritta sulla soglia del sacrario paterno.

Con la mente subito fredda e lucida, Barbara guardava sua madre, che disse esitando: «Entrate un momento, vi prego, cara».

Nel comodo salotto, Lord Valleys stava appoggiato al camino, con un'espressione fra seccata ed energica. Il dubbio di Agatha se parlare o no era stato risolto da Anne che in una pausa della conversazione aveva annunciato: «Abbiamo veduto zia Babs e il signor Courtier da Gustard, ma non ci siamo parlati».

Scossa dal penoso pomeriggio, Lady Valleys aveva perduto la sua solita calma, e ne aveva parlato con il marito. Un incontro in un negozio così tranquillo non aveva in fondo importanza, ma, unito all'affare di Miltoun, sembrò ai genitori addirittura funesto, come se il destino cospirasse a demolire la famiglia. Specialmente il padre era mortificato, perché ammirava sinceramente la figlia, e perché aveva trascurato l'avvertimento ricevuto qualche tempo prima. Pure al momento avevano solo convenuto che Lady Valleys le dovesse parlare. Se non erano molto psicologi, avevano tuttavia entrambi la mente lucida, ed erano ben consci del pericolo di contrariare Barbara; questo però non aveva impedito a Lord Valleys di dire il suo parere sulla «maledetta sfacciataggine di quell'individuo» e di formulare in sé un suo progetto d'azione. Lady Valleys, conoscendo meglio la natura di Barbara, e forse per istinto più indulgente con gli uomini, senza cercare di scusare Courtier si era detta: «Barbara è un po' civetta» forse anche ricordando se stessa a quella età.

Chiamata all'improvviso, Barbara, con le labbra ben strette, si avvicinò abbastanza calma alla scrivania del padre. Vedendola entrare, Lord Valleys istintivamente spianò la fronte; la sua esperienza, la sua diplomazia gli servivano a mostrare una serenità che certo non provava. Forse avrebbe preferito affrontare una folla ostile che, in quelle circostanze, la figliola preferita; e il volto abbronzato, i baffi ispidi e grigi, tutta la posa della testa gli davano un'aria più militare del solito.

Poiché Barbara aveva gettato un mantello sul suo vestito da sera, prese

appiglio da quell'inezia.

«Siete stata fuori, Babs?».

Tutta fremente, ma tenendosi bene, Barbara rispose: «No, in cima alla torre».

Sentiva con malizioso piacere, sotto la dignità paterna, la vera inquietudine, ma al padre non sfuggì l'ironia sottile, e disse: «A guardar le stelle?».

Poi, con rapida decisione, quasi lo seccasse dover temporeggiare, soggiunse: «Sapete, non credo sia molto prudente darsi appuntamenti da pasticceri quando c'è Anne a Londra».

Il lampo degli occhi di Barbara sfuggì a lui, non alla madre che soggiunse pronta: «Certo avevate delle buone ragioni».

Barbara strinse le labbra e non rispose. Se non fosse stato per la scena avuta lo stesso giorno con Miltoun, e per la loro sincera ansietà, avrebbero capito che, con Barbara in quella disposizione d'animo era meglio aspettare. Ma erano nervosi entrambi, e con visibile irritazione Lord Valleys riprese: «Questo a voi non sembra richiedere spiegazione?».

Barbara rispose: «No».

«Ho capito. Ma una spiegazione si potrà avere da quel signore che ha avuto il poco tatto di suggerirlo».

«Non l'ha proposto lui, sono stata io».

Lord Valleys inarcò le ciglia: «Davvero?».

«Geoffrey» mormorò Lady Valleys, «non dovevo parlare io con Babs?».

In Barbara, rimproverata sul serio per la prima volta in vita sua, nasceva una strana sensazione, come se qualcuno le grattasse la pelle; un senso di nausea e di rivolta insieme: avrebbe potuto ammazzare suo padre! Ma teneva gli occhi bassi, e non si tradì.

«C'è altro?» domandò.

Le mascelle paterne sporsero a un tratto duramente.

«Come seguito alla vostra parte nell'affare di Miltoun, è particolarmente interessante».

Lady Valleys interruppe: «Ma Babs lo dirà a me, è cosa da nulla».

La voce calma di Barbara ripeté: «C'è altro?».

Quella ripetizione provocatoria quasi annientò la calma apparente di Lord Valleys, che rispose glaciale: «Niente per voi, ma a quel signore avrò l'onore di dire quel che penso di lui».

A quelle parole Barbara si raccolse tutta e li guardò. Sotto quello sguardo scrutatore e audace, fremettero entrambi, come se si sentissero strappare quella maschera di buona educazione che da troppo tempo copriva e soffocava la loro vera mentalità. Fu un momento terribile. Poi Barbara disse: «Se non c'è altro vado a letto. Buona notte!». E uscì calma come era entrata.

Si chiuse in camera, gettò il mantello e si guardò nello specchio. Osservò con piacere i denti ben stretti, il petto ansante, gli occhi ardenti, e intanto diceva fra sé: “Benone, carissimi, benone!”.

XXV

Nella sua ribellione s'addormentò. E, strano a dirsi, non sognò di lui che la sua mente difendeva con tanto ardore, ma di Harbinger. Si vedeva rinchiusa in una cella, che le ricordava il salotto della casa sul mare; e nella cella vicina, chi sa come a lei visibile, Harbinger stava grattando il muro con le unghie. Vedeva i peli delle sue mani, lo udiva ansare, mentre stava facendo un buco sempre più grande. E a un tratto, con il cuore in tumulto, si destò.

Si levò, maliziosamente decisa a non mostrarsi ribelle, a passare la giornata come al solito per ingannarli tutti, e poi... quel che voleva dire "poi" non lo sapeva bene nemmeno lei.

Quindi scese serena a colazione, uscì a cavallo con Anne, e poi con sua madre per acquisti. Per l'affare di Miltoun la partenza era stata differita. Non volle parlare di suo fratello, sviò con apparente ingenuità ogni tentativo materno riguardo all'incontro da Gustard, ma del resto fu come al solito. Nel pomeriggio offrì anzi a sua madre di accompagnarla dalla vecchia Lady Harbinger; sapeva di trovare il figlio in casa, e pensava con perverso piacere a rivederlo prima di trovarsi con l'altro alle cinque: era un inganno di più. Poi, a completare il capolavoro, gli disse, in modo che le madri sentissero, che rientrava a piedi se lui voleva accompagnarla.

Ma quando si trovò accanto a lui nel dolce pomeriggio, sotto le piante, nell'aria carezzevole, ogni senso ribelle scomparve, e si sentì di nuovo contenta e buona. Egli pure era gaio, quasi intento a non guastarle il buon umore, e gliene fu grata. Camminarono discorrendo lietamente, lei felice, dopo tante ore amare, di farlo felice. E quando si lasciarono, lei lo seguì con uno strano sorriso: l'ora era giunta!

Rimase ad aspettare in una piccola anticamera appartata e tutta bianca. Dalla finestra vedeva il cancello d'ingresso, e meditava d'incontrare Courtier sullo scalone. Era eccitata, e malcontenta di sé, e trovò presto che

era ridicolo restare in quella stanza deserta. Una vocina la scosse: «Zia Babs!».

Anne la guardava con i suoi occhi sinceri. Barbara ebbe un piccolo brivido.

«È la vostra stanza questa, zia Babs? Mi piace!».

«Anche a me, Anne».

«Non sono mai stata qui. Ma è venuto qualcuno, e io vado».

Barbara involontariamente si passò le mani sul volto, e uscì con Anne nel vestibolo. Alla porta il cameriere le consegnò un biglietto. Era di Courtier; Barbara rientrò subito, chiuse con forza l'uscio, e lesse:

Cara Lady Barbara, mi duole dirvi che il mio colloquio con vostro fratello non ebbe alcun successo.

Ero seduto nel parco poco fa, e prima di partire vorrei augurarvi ogni bene. Conoscervi è stato per me un immenso piacere; penserò sempre a voi con fierezza, e la memoria di voi mi aiuterà a credere che la vita è buona. Se sarò tentato di trovar brutto il mondo, penserò che voi respirate quest'aura mortale. E alla bellezza e alla gioia mi inchinerò tanto più riverente, perché ho potuto vedervi e parlarvi. Addio dunque, e Dio vi benedica.

Vostro servo fedele Charles Courtier

Il volto ardeva, le labbra sospiravano rapide; rilesse la lettera; ma prima d'aver finito le si velò la vista. Se almeno vi fosse stata una parola di rimprovero, o solo di rimpianto! Non poteva lasciarlo partire così, senza un addio, senza una spiegazione. Non doveva crederla una fredda civetta, che s'era voluta divertire qualche settimana con lui. Questo glielo voleva dire, e fargli capire che qualcosa in lei chiedeva, chiedeva. La sua mente era tutta confusa; e irritata con se stessa si cacciò la lettera nel guanto e uscì. Attraversò rapida Piccadilly e attraversò il parco: qui incontrò Lord Malvezin con un amico, e li salutò appena; quelle due figure troppo corrette l'urtavano. Avrebbe voluto volare a quell'incontro, per dissuaderlo almeno che lei, Barbara Caradoc, fosse un'ammaliatrice qualunque, una volgare civetta. Quella lettera senza una rampogna! Il volto le ardeva tanto che le pareva di doversi nascondere.

Giunta presso la dimora di lui rallentò il passo, cercando di pensare a quello che avrebbe potuto fare e lasciargli fare. Ma non s'arrestò; avanti sempre, qualunque cosa l'aspettasse. Il cuore le batteva a spezzarsi; che avventura! E a un tratto la riprese il sentimento avuto sul tetto; era tutto bizzarro e ridicolo! Si fermò, e rilesse ancora la lettera. Poteva essere

ridicolo, ma era suo dovere, e con le labbra strette riprese la via. Con la mente era vicina a lui, con gli occhi chiusi e il cuore in tumulto, in attesa che le labbra di lui parlassero, forse le toccassero il volto o la mano; vedeva sé con gli occhi bassi, le labbra semiaperte, ma la figura di lui restava invisibile. E si trovò dinanzi alla sua porta.

Suonò tranquilla, ma invece di abbassare la mano se la premette contro il volto ardente. La porta si aprì con un congegno, apparve un ingresso, e una scala con il tappeto rosso, ai cui piedi era disteso un vecchio cane sudicio e malato. Un terrore impulsivo assalì Barbara; il corpo non si mosse, ma lo spirito rifece di volo la via percorsa e non si fermò che nel vestibolo di Valleys House. Vide scendere dalla scala una donna ancora giovane, con il grembiule turchino e gli occhi rossi.

«Sta qui il signor Courtier?».

«Sì, signorina».

I denti della giovane erano pochi e guasti; Barbara li guardava e taceva, come se il suo corpo fosse rimasto inerte fra il sole e quella scala che portava: dove?

La donna riprese: «Mi rincresce se lo cercate, signorina, è appena partito».

Barbara senti nel cuore lo scatto di un elastico troppo teso che si rilascia e si chinò a carezzare il cane che le fiutava le scarpe. L'altra proseguì: «È andato via lontano, e non mi ha lasciato indirizzo».

Con un mormorio inarticolato Barbara fuggì nel sole.

Era contenta? Era dispiaciuta? All'angolo della strada si volse indietro; la donna e il cane la seguivano con lo sguardo. E la prese un'atroce voglia di ridere, seguita da un'atroce voglia di piangere.

XXVI

Il vento di ponente addensava sul fiume il primo velo autunnale. Le nubi lente e grigie salivano a coprire un sole già languido al mattino. Mentre Audrey Noel si vestiva, i suoi raggi danzavano frementi sulla parete bianca come animucce perse senza indomani, come moscerini che scompaiono senza traccia dopo pochi giri di ala. Dall'altra finestra, lievi segni di sole filtravano fra le stecche di una grossa persiana; e lo spesso pulviscolo illuminato, quasi palpabile, diede un attimo di distrazione a un cuore ansioso.

Come poteva essere felice, lontana da trenta ore dall'amante che con gli ultimi baci non era riuscito a vincere l'impressione disastrosa prodotta dalla sua decisione? Gli occhi di lei avevano visto più lontano, e intuito il messaggio del destino.

Impedire, distruggere anzi la sua attività, essergli non un aiuto, ma un incaglio, non il sole che ispira, ma la nube che offusca – e tutto per uno scrupolo a lei incomprensibile! Non ce l'aveva con quello scrupolo, ma il suo fatalismo e il suo amore ne seguivano gli effetti. Certo, fra poco avrebbe sentito nell'amore di lei un intoppo; forse l'avrebbe amata ancora, ma solo con il corpo. E se per scrupolo sacrificava il suo avvenire, per scrupolo sarebbe rimasto con lei anche morto l'amore; e questa era un'idea insopportabile, insultante. Eppure la vita non poteva averle concesso tanta felicità per privarla subito crudelmente: e il suo amore non poteva durare un solo giorno, un solo amplesso; poi più nulla!

Forte del suo dolore, apprezzava la sua bellezza. Doveva pur bramare lei più di quella vita, il cui solo pensiero la faceva inorridire. Quella vita dura e priva d'amore e lontana da lei, eppure per lui così maledettamente viva! Se egli davvero sacrificava la carriera, bisognava che la loro vita fosse per lui un compenso, una vita girovaga, piena di cose semplici e dolci, di quadri e di

musica e di fiori, d'amici provati, di benefici prodigati, e soprattutto d'amore. Ma egli quella vita non la voleva; a che scopo pretenderlo? Era giusto che volesse usare le sue facoltà, dominare e servire; così ella lo voleva. E intanto si appuntava le trecce nere e copriva il seno di trine. Con la solita cura smosse un vaso di fiori vizzi, li tolse, e agli altri cambiò l'acqua e li rinfrescò.

Quando fu pronta, i raggi di sole erano scomparsi e le nubi autunnali regnavano sovrane. Passò la mattina come in sogno, fra le solite occupazioni, mentre la prendeva un desiderio immenso di fuggire lontano con lui, per mostrargli le mille bellezze che ella amava, e tentare di fargliela amare. Da fanciulla aveva viaggiato per quasi tre anni, e Miltoun non conosceva l'Italia, né le montagne che lei adorava. Ma il ricordo di quelle due stanze nel Temple annientò la sua visione. Nessuno splendore di foreste, di genziane e di rododendri poteva inebriare il padrone di quei libri, di quei giornali, di quella gran carta geografica! L'odor di cuoio le tornò pungente alle nari come quando si muoveva senza rumore nell'assistere. E la riassalì il pensiero ardente che le era stato compagno in quei giorni preziosi, il pensiero dell'amore che sentiva avvicinarsi il suo compimento, il senso di dargli ogni attimo, ogni idea, ogni gesto, nell'inconscia attesa del divino momento in cui gli avrebbe dato tutta se stessa, e il ricordo dell'infinita stanchezza, e dell'infinita gioia di essere stanca per lui.

Un campanello la scosse. Il dispaccio di lui parlava del pomeriggio. Ma decise di non tradire il gran turbamento, e trasse un gran sospiro, in attesa del suo bacio.

Non era Miltoun, ma Lady Casterley. Per la sorpresa, il sangue le affluì alle tempie, poi vide che anche la figurina dinanzi a lei tremava, e avvicinandole una sedia disse: «Non volete sedere?».

La voce stanca, che la ringraziava, le ricordò a un tratto il giardino di Monkland nel sole estivo, e Barbara in piedi presso il cancello e dominante la nonna ora così silenziosa e pallida. Quelle fattezze marcate, quegli occhi acuti ma velati l'avevano troppo perseguitata, e le parevano ora un brutto sogno fatto realtà.

«Mio nipote non è qui?».

Audrey scosse il capo.

«Abbiamo appreso la sua decisione. Con voi sarò schietta. Per tutti è un

disastro, per me una calamità. Io l'ho amato tanto, e per lui ho sognato tanto. Mi sono chiesta se sapete quanto contavamo su di lui. Perdonatemi d'essere venuta così. Sono vecchia; alla mia età poche cose importano, ma quelle importano assai».

“E alla mia” pensava Audrey, “una sola importa, ma ben più della morte”.

Ma tacque. A che pro, a chi parlare? A quella vecchia imperiosa che impersonava il mondo?

«A voi» proseguiva la sottile figura grigia che pur sembrava empire la stanza, «a voi posso dire quello che ad altri non potrei, perché non avete il cuore duro».

Un fremito passò dal cuore lodato alle labbra chiuse.

No, non aveva il cuore duro, le faceva pena persino quella vecchia alla cui voce l'ansietà toglieva la crudeltà.

«Eustace non può vivere senza la sua carriera. È la sua vita, deve agire, dominare, usare tutte le sue facoltà. A voi non ha dato il suo vero essere. Non vorrei farvi male, ma la verità è verità, e tutti dobbiamo inchinarci ad essa. Posso essere dura, ma so rispettare il dolore».

Rispettare il dolore! Sì, come il vento rispetta la superficie del mare che sfiora, come l'aria rispetta i petali di rosa, ma penetrare nel cuore, capire il dolore dei giovani la vecchiaia non può farlo! Tanto vale ricercare il segreto del volo della rondine, del profumo dei gigli. Come poteva sapere quel che avveniva in lei, quella vecchina dal sangue già freddo?

Ad Audrey pareva che qualcuno le gettasse addosso le bucce, i semi di frutti da un pezzo mangiati; avrebbe voluto alzarsi, cacciarsi in seno quella mano fredda e secca, e dire: «Sentite questo e tacete!». Eppure non cessava in lei quella strana compassione per quel volto che pareva d'avorio. Che colpa aveva di tutto Lady Casterley? E la voce proseguiva: «Siamo all'inizio. Se la cosa non finisce subito, ne soffrirete di più poi. Sapete come è risoluto. Non muterà parere. Se lo togliete all'opera sua, il danno ricadrà all'ultimo su di voi. Potrete odiarmi se vi parlo così, ma finirà con l'essere per il suo bene e per il vostro, credetelo».

Una tumultuosa furia ironica afferrava l'ascoltatrice. Sì, il bene d'un cadavere, il bene di un fiore calpestato, d'un vecchio cane a cui è morto il padrone! Lentamente un peso plumbeo le fermò i battiti del cuore. Poter morire subito! Le parole appena udite, lo sapeva, per ore e ore le aveva

avute in petto. E se non obbediva, non avrebbe più avuto pace, ben sapendo che lo condannava a una vita morta, che avrebbe profanato il suo amore e il suo orgoglio. E la spinta veniva da altri! L'idea che un'altra – quella vecchia dura, uscita da un mondo crudele – avesse dato forma ai pensieri che la perseguitavano da quando Miltoun le aveva parlato della sua decisione, che un'altra fosse venuta a dirle quello che il suo cuore da tanto sapeva di dover fare, questo era troppo, era intollerabile!

Si alzò e disse: «Ora lasciatemi, vi prego! Ho tante cose da fare, prima di partire».

Con una specie di piacere notò l'espressione di sorpresa del vecchio volto, il tremore delle mani che aiutavano il debole corpo ad alzarsi, e della voce che balbettava: «Partite? Prima. prima che venga? Non lo rivedrete?».

Con una specie di piacere notò l'esitazione che non sapeva se ringraziare, o benedire, o tacendo scomparire, notò il rossore delle guance rugose, e le strette labbra compresse. Ma al lieve mormorio: «Grazie, cara!» s'allontanò, incapace di sopportare altro, e si volse alla finestra, procurando di non pensare. Udì un rumore di ruote. Lady Casterley se n'era andata. E di tutte le terribili sensazioni provò la peggiore: non poteva piangere!

Ma nel più amaro e crudele momento della vita si sentì stranamente calma, intuì nettamente che fare, dove andare. E subito, o non più. Subito, e senza chiasso. Riunì un po' di roba, mandò la cameriera a cercare una vettura e si sedette a scrivere.

Bisognava evitargli ad ogni costo una scossa troppo forte, una ricaduta. Bisognava essere calmi e ragionevoli. Era facile scrivergli una lettera che gli dicesse dove andava, e lo portasse l'indomani di volo ai suoi piedi. Ma scrivere parole calme e sobrie che lo tenessero sospeso, fino a che l'avesse dimenticata, le spezzava il cuore!

Chiusa la lettera, rimase immobile, con una sensazione morta nelle mani e nella testa, cercando di capire che cosa doveva fare. Partire e null'altro. Le valigie erano già state portate giù. Si mise il cappello preferito da lui, un velo ben fitto, il mantello e i guanti, e poi, convinta che null'altro le restava da fare, prese il suo sacchetto e scese.

In riva al fiume una bimba strillava, e i suoi singhiozzi urlanti la fecero fremere, come se avesse udito in quelli l'urlo della sua anima.

Solo in treno, lontana da ogni sguardo, si abbandonò a un pianto disperato. Il vapore bianco della locomotiva non fuggiva più rapido della

sua gioia. Non aveva illusioni: era finito, e meno d'un anno in tutto era durato! Eppure per tutto l'oro del mondo non avrebbe voluto essere priva del suo amore, che le restava come il ricordo di una sua creatura morta.

XXVII

Barbara, tornando dall'alloggio deserto di Courtier, seppe che Lady Casterley l'aspettava senza indugio a Ravensham. Quando vi giunse, trovò sua nonna e Lord Dennis nel salone bianco. Ritti presso uno dei finestroni, sembravano guardare la vista. Si volsero udendola venire, ma senza una parola né un gesto di saluto; Barbara, che non aveva visto la nonna dopo la malattia di Miltoun, trovò strana l'accoglienza, e rimase anche lei immobile presso la finestra. Una grossa vespa s'arrampicava lungo il vetro, ricadendo ogni tanto con un lieve ronzio.

A un tratto Lady Casterley disse: «Ammazzate quella bestia!».

Lord Dennis prese il fazzoletto.

«Non con quello, Dennis, fareste un pasticcio; prendete un tagliacarte».

«Volevo solo scacciarla» mormorò Lord Dennis.

«Lo faccia Barbara con i guanti».

Barbara s'avvicinò al vetro.

«Mi pare un ape maschio» disse.

«Anche a me» soggiunse Lord Dennis.

«Sciocchezze» ribatté Lady Casterley, «è una vespa comune».

«È un ape maschio, nonna, la riconosco dal colore».

Lady Casterley si chinò, e si rialzò con una scarpetta in mano.

«Non l'irritate!» esclamò Barbara afferrandole la mano, ma Lady Casterley si liberò: «Lasciatemi, vi dico» e con la suola della scarpa colpì la vespa che cadde a terra morta; «cosa è venuta a fare qui?».

Come se l'incidente non li riguardasse affatto, restarono ritti e muti presso la finestra. Poi Lady Casterley si rivolse a Barbara: «L'avete capito ora il danno che avete fatto?».

«Anna!» mormorò Lord Dennis.

«È la vostra prediletta, lo so, ma questo non la salverà. Quella donna – lo

dico a suo grande onore – è partita, e farà in modo che Eustace non la ritrovi prima che abbia messo giudizio».

Con un profondo respiro Barbara esclamò: «Poverina!».

L'espressione di Lady Casterley s'era fatta quasi crudele.

«Voi dite così? Ma io, strano a dirsi, penso a Eustace». La figurina fremeva da capo a piedi: «E questo insegnerà a voi pure a non scherzare con il fuoco!».

«Anna!» ripeté Lord Dennis, passando un braccio in quello di Barbara.

«Al mondo» proseguì Lady Casterley, «si vive di fatti, e non di fantasie romantiche. Avete fatto un male irreparabile. Io vi sono andata, e ne ho avuto una gran scossa. Senza la vostra sciocca condotta...».

«Anna!» ripeté Lord Dennis per la terza volta.

Lady Casterley tacque, battendo un piedino in terra. Gli occhi di Barbara brillavano: «C'è altro che vorreste schiacciare, nonna?».

«Babs!» mormorò Lord Dennis.

Ma la fanciulla, premendosi senza saperlo la mano di lui sul cuore, proseguì: «Per fortuna mi maltrattate oggi: se fosse stato ieri.».

A quelle parole Lady Casterley s'allontanò, lasciando delle macchie opache sul pavimento lucido. Barbara si portò al volto la mano che stringeva.

«Non lasciatela continuare, zio, non ora!».

«No, no, cara, basta davvero!» rispose Lord Dennis.

«È la vostra sciocca sentimentalità che ha cagionato tutto» riprese da un angolo lontano la voce di Lady Casterley.

Sotto la pressione della mano di Lord Dennis, Barbara non rispose, e non s'udirono che i piccoli passi che andavano e venivano per la sala. Ma a un tratto Barbara mostrando il pavimento esclamò: «Nonna, fermatevi per carità, non vi basta aver schiacciato la vespa, anche se è entrata dove non aveva diritto di stare?».

Lady Casterley guardò con una smorfia i resti dell'insetto, poi riprese con voce meno dura e più querula: «Quell'uomo – come si chiama? – l'avete mandato a spasso?».

Barbara si fece di fuoco: «Se parlate male dei miei amici, vado a casa e non vi voglio mai più vedere».

Per un momento parve che Lady Casterley volesse picchiarla, ma ebbe solo un sorriso ironico: «Bei sentimenti!».

Barbara lasciò la mano dello zio ed esclamò: «Del resto, è meglio che vada. E non capisco perché mi abbiate chiamato».

«Per dire a voi e a vostra madre il contegno nobilissimo di quella donna, per avvertirvene affinché sorvegliate Eustace, per darvi modo di riparare forse in parte al male fatto. E anche per avvertirvi...».

«Ebbene?».

«Dirò io» interruppe Lord Dennis.

«No, zio, lasciate che la nonna riprenda la scarpa». Appoggiata al muro, attendeva, alta e quasi formidabile, con il capo eretto. Lady Casterley taceva.

«L'avete pronta?» gridò Barbara. «Purtroppo è scappato!».

Una voce disse: «Lord Miltoun!».

Era entrato rapido e silenzioso, mentre l'annunciavano, e fu addosso al gruppo sotto la finestra prima quasi che lo vedessero. Il volto abbronzato era pallidissimo, e gli occhi talmente furibondi che gli altri involontariamente abbassarono i loro.

«Voglio parlare a voi sola» disse a Lady Casterley.

Forse per la prima volta in vita sua la figurina indomita vacillò. Lord Dennis trasse Barbara con sé, ma alla porta mormorò: «Restate, Babs, questo non mi piace affatto!».

E, non vista, Barbara rimase in fondo.

Le due voci, basse e lontane per l'ampiezza del salone, erano pur stranamente distinte, tanto penetranti le rendeva l'emozione, e i gesti ricordavano agli occhi eccitati di Barbara un teatrino di marionette, visto a Parigi. Udiva Miltoun rimproverare la nonna con parole aspre e dure. Si avvicinò pian piano, finché, sicura che non le badavano, si trovò come prima alla finestra.

Era Lady Casterley che parlava: «Non ho voluto che vi rovinaste sotto i miei occhi, Eustace. Ho fatto quel che potevo per voi, e mi è costato caro, ve l'assicuro».

Miltoun ebbe un sorriso feroce, il sorriso di chi sfida il carnefice con l'odio. E Lady Casterley proseguì: «Sì, ora state lì come un demonio; odiatemi se volete, ma non traditeci, piangendo e gemendo perché non potete avere anche la luna. All'armi, e giù in battaglia! Non fate il vigliacco, figliolo mio!».

La risposta di Miltoun fu come una frustata: «Tacete, per Dio!».

E vi fu un silenzio terribile. Non la brutalità delle parole, ma la violenza del sentimento così a un tratto rivelato strappò a Barbara un gesto di timore. Lady Casterley tutta tremante era caduta su di una seggiola, e Miltoun passò senza guardare. Fosse morta in quel momento, Barbara sapeva che non si sarebbe neanche voltato. Accorse, ma la donna la respinse: «Con lui!» disse. «Che non parta solo!».

E, presa dallo stesso timore, Barbara fuggì.

Raggiunse il fratello mentre risaliva nell'automobile in cui era venuto, e senz'altro montò con lui. Il conduttore apparve al finestrino, Miltoun ebbe solo un cenno del capo, come a dire: «Via, via, dove volete!».

Barbara ebbe un'ispirazione: "Potessi tenerlo un po' qui con me!". E rispose per lui: «A Nettlefold, nel Sussex. Non pensate alla benzina, ne troveremo per la via. Avrete quel che volete. Facciamo presto».

L'uomo esitò, la guardò fissa, e rispose: «Va bene, signorina. Si passa da Dorking, vero?»», e Barbara accennò di sì con il capo.

XXVIII

Battevano le sette all'orologio della scuderia quando Barbara e Miltoun uscivano dal cancello nella vettura che sapeva di benzina. Sebbene la macchina fosse chiusa, delle gocce di pioggia entravano dai vetri aperti, a rinfrescare il viso ardente della fanciulla, ad alleviarle il timore della lunga gita. Ora che il fato era stato davvero crudele, e che a Miltoun toccava affrontare il suo dolore, soffriva per lui, dimentica del proprio dolore. L'apatia con cui egli l'aveva lasciata entrare era sintomatica; e, silenziosa nel suo angolo, Barbara cercava disperatamente una via d'attacco al segreto della mente fraterna. Lui non sembrava neppure accorgersi che s'allontanavano da Londra e attraversavano Richmond Park.

Gli alberi carichi di pioggia sembravano sorvegliare irosi il passaggio del rumoroso veicolo rosso, non ancora riconciliati a quegli invasori della loro quiete. E i caprioli volanti sull'erba alzavano il muso inquieto verso gli avvelenatori dell'aria pura.

Barbara cominciava a sentire la serenità delle nubi, degli alberi e dell'aria. Avesse almeno potuto farla entrare nella prigione viaggiante, sotto forma di sonno, a trasformare il dolore in gioia! Ma la calma non entrava, e le due anime non si parlavano. Che avrebbe potuto dirgli? Chiedergli le sue intenzioni? Ma che alternative gli restavano? Abdicare ugualmente, e mettersi in cerca di Audrey Noel? Ma se anche la trovava, le cose erano come prima, visto che lei era scomparsa per non nuocergli. Si sarebbe armato per la battaglia, come diceva la nonna? Allora era finita davvero; quella che aveva avuto ora la forza di andarsene non sarebbe certo tornata a spezzargli la vita un'altra volta. E un pensiero atroce assalì Barbara – se se ne andasse davvero, lontano, nel buio – alcuni lo facevano, colpiti nell'ardore della passione. Ma non Miltoun, con la sua fede. «Se il canto dell'allodola non significa nulla; se il cielo è una palude inventata da noi; se

viviamo e soffriamo senza scopo, assicuratemelo, Babs, e vi benedirò!». Ma lo aveva ancora quell'appoggio? L'improvvisa visione della morte in mezzo alla gioia della vita era terribile per Barbara, che non l'aveva mai vista. Fissò gli occhi sulla schiena del conduttore, e quella quadra solidità grigia con il colletto rosso la confortò un poco. Erano in automobile, a Richmond Park, e il pensiero della morte era assurdo, e assurda la paura. Si sforzò a guardare Miltoun; pareva dormisse, con gli occhi chiusi e le braccia conserte; solo il fremito delle palpebre lo tradiva. Come sapere che cosa avveniva in quella veglia concentrata, a cui si sentiva a un tempo così vicina e così lontana?

Egli aprì gli occhi a un tratto e disse: «Credete che mi voglia ammazzare, Babs?».

Atrocemente sorpresa da quella penetrazione, poté solo mormorare: «No, no!».

«Dove andiamo?».

«A Nettlefold. Devo fermarlo?».

«Tanto vale quel posto come un altro».

Per timore di un nuovo feroce silenzio, timidamente gli prese una mano fra le sue.

Annottava: la vettura, passate le ville di Surbiton, correva veloce fra macchie di pini e spazi di brughiera.

A voce bassa Miltoun riprese: «Se volessi, non avrei che da aprire lo sportello e saltar giù. Voi che credete che “diman morremo”, datemi la fede che quel salto mi libera, e vado!». Poi, scosso da una convulsa stretta di mano, soggiunse: «Non temete, Babs, dormiremo bene in un letto stanotte».

Ma la voce era così desolata che ora Barbara quasi preferiva il silenzio.

«Se non altro» mormorò Miltoun, «lasciamoci scorticare in silenzio. Mi rincresce il vostro disturbo».

Stringendoselo accanto, Barbara rispose: «Quanto a me, parlatemi piuttosto!».

Ma Miltoun non ebbe per lei che una carezza.

La vettura, spinta veloce sulla strada deserta, scricchiolava e gemeva; e in Barbara si agitava un desiderio che non osava realizzare: avrebbe voluto prendergli la testa fra le braccia e carezzarlo. Sentiva il cuore vuoto, timido; qualcosa di caldo l'avrebbe consolato: ogni conforto vero sembrava così

lontano! Fra quelle ombre scure, che parevano il limite fra due mondi, solo un volto appoggiato al suo seno avrebbe potuto sedarne il tumulto.

La vettura s'era fermata: il conducente accendeva i lampioni, e poi mostrò al finestrino il suo volto arrossato.

«Qui dobbiamo fermarci, signorina, sono senza benzina. Volete mangiare qualcosa, o andare avanti?».

«Avanti» rispose Barbara.

Mentre attraversavano la borgata, comprarono la benzina e s'informarono del cammino. Si sentì meno desolata, e anzi si guardò attorno con un certo interesse. Quando furono ripartiti, pensò: "Potesse ora dormire! Poi il mare lo consolerà". Ma egli aveva gli occhi sbarrati. Così finse di dormire, e s'appoggiò bene al fondo; certo il ronzio delle ruote, gli alberi che passavano, il buon odore di foglie umide l'avrebbero aiutato. A poco a poco le parve infatti che egli s'addormentasse, e poi non sentì più nulla.

Quando si destò dal sonno in cui le era parso che Miltoun cadesse, la vettura saliva lenta una china; la luna era alta, e l'aria forte e profumata, come se avesse sfiorato chilometri di praterie. "Le dune!" pensò, "dunque ho dormito!".

In un improvviso terrore cercò Miltoun; era sempre immobile di fianco a lei, con gli occhi fissi, unico segno di vita in lui. Barbara, non ben desta ancora, s'appoggiò, s'attaccò a lui tutta salda. Pensare che era rimasto lì tutto quel tempo, con il pensiero assente, mentre lei tradiva la sua veglia con il sonno! Ma l'abbraccio non ebbe risposta, e Barbara ora ben desta, e un po' risentita e vergognosa, si scosse e volse la faccia all'aria.

Due nubi lunghe e nere, in forma d'ali di falco, s'erano quasi unite, e fra loro la luna non era più che una traccia di luce, un occhio fra due oscurità. Come un grande spirito maligno, quell'uccellaccio sembrava pronto a calarsi per afferrare e divorare qualunque cosa invadesse l'aspra solitudine del suo libero regno dell'aria; Barbara credeva quasi di udire uno sbatter d'ali.

E ripensò al suo sogno. Dov'erano le ali, che in sogno l'avevano portata alle stelle, ma che, desta, non l'avrebbero mai sollevata da terra? E dove erano le ali di Miltoun? Si rannicchiò ancora nel suo canto; una lacrima le cadde dalle palpebre chiuse, e poi altre e altre, sempre più rapide. Allora sentì il braccio di Miltoun che la cingeva, e la sua voce: «Non piangete,

Babs!».

Mossa dall'istinto gli appoggiò la testa sulla spalla e pianse amaramente. Ma nel lottare contro i singhiozzi si sentiva sempre meno infelice, sicura che egli non avrebbe mai più potuto sentirsi desolato come prima, senza aver cercato di confortare lei. Non era più che un brutto sogno, da cui si sarebbero presto destati! E sarebbero stati felici di nuovo; felici come prima di questi ultimi brutti mesi. E mormorò: «Ancora un momento solo, Eustace, lasciatemi piangere!».

XXIX

La morte di Lady Harbinger; avvenuta nel successivo febbraio, rimandò a giugno il matrimonio di Barbara con suo figlio. Le brughiere di Monkland conservavano ancora molta freschezza primaverile all'alba del giorno delle nozze. Barbara era già pronta per uscire a cavallo quando la cameriera entrò a destarla, e vedendola sorpresa, le chiese: «Ebbene?».

«Vi stancherete!».

«Sciocchezze! Non vado a farmi impiccare!».

Non volle essere seguita, e s'avviò verso l'alta brughiera che aveva attraversato l'anno prima con Courtier. L'erica bassa, non ancora fiorita, offriva un bel miglio piano per galoppare. E montava salda, aspirando a pieni polmoni il vento vivo e profumato, sotto il cielo profondamente azzurro. Portata dal suo amico ardente e sbuffante, che non stava in sé dal piacere, che con l'occhio cercava le sue intenzioni, e mordeva il freno, e con i suoi salti sembrava invitarla a tenersi a lui ben stretta, si sentiva intollerante di ogni cosa che non fosse in perfetta armonia con quel senso di gioia e di vigore. Giunta in cima mise il cavallo al galoppo; il vento che le soffiava in volto, i muscoli tesi, il sangue in moto le davano una vera estasi di vita.

Si fermò al monticello da cui con Courtier aveva osservato le mandrie di cavallini. Non era più che una memoria vaga e cara, come d'una giornata di primavera eccezionalmente dolce, in cui i fiori sembravano sbocciare e spandere profumo sotto ai nostri occhi. I cavallini c'erano ancora, e il mare lontano. Barbara non pensava a nulla, solo alla gioia d'essere al mondo, alla sua vita forte, libera, intera. Nel lontano occidente osservò i larghi giri di due falchi; non li invidiava nemmeno, tanto si sentiva felice. E l'assalse l'immenso desiderio d'essere su di un'altissima cima.

“Bisogna che lo faccia!” pensò. Scese da cavallo, si distese sull'erba, e

non vide altro che il cielo. Il vento sfiorava il suo corpo sostenuto dall'erica calda e soffice, e il suo spirito si fondeva talmente con la calma libertà dell'ambiente che non sapeva nemmeno più se era contenta o no.

La scosse il cavallo, che la tirava per la manica. Risalì in sella e riprese la via; presso casa infilò un sentiero fra i prati, pieni ancora di fiori su cui restava l'ultima carezza della primavera, e attraversati da ruscelli mormoranti. Alcuni cavallini la guardavano curiosamente da lontano, scuotendo le lunghe code magre. E due cuculi passarono a volo, cercando i cespugli della brughiera. Mentre li seguiva con l'occhio, vide che una persona attraversava il prato, e riconobbe la signora Noel.

Le si fece incontro tutta rossa. Cosa poteva dire? Parlare del suo matrimonio, della presenza di Miltoun? Qualunque parola avrebbe ridestato penosi ricordi! Ma, impaziente d'ogni indugio, la interpellò: «Sono contenta di rivedervi, non vi sapevo qui».

«Sono arrivata in Inghilterra ieri sera, e sono venuta a imballare la mia roba».

«Oh!» mormorò Barbara, «e di me saprete, suppongo?».

L'altra la guardò sorridendo: «Me l'hanno detto ieri sera; ogni bene sia con voi».

Barbara ebbe un nodo alla gola: «Sono contenta di avervi veduta» ripeté, «ma ora dovrò ritornare» e con un breve saluto s'allontanò.

Ma la sua gioia era svanita; anche il cavallo era stanco, sebbene s'avviasse alla scuderia, a cui aspirava dieci minuti dopo essere uscito. Salvo gli occhi più profondi, la signora Noel non pareva mutata. Se le fosse sembrata un po' più abbattuta, Barbara ne avrebbe sofferto meno.

Rientrando in casa per una vecchia scala detta "segreta" che conduceva in biblioteca, dove traversare il salone oscuro. In una poltrona dinanzi al camino, Miltoun, con un libro in mano, non leggeva, ma contemplava il ritratto del Cardinale. E Barbara fuggì in punta di piedi, per non turbare lo strano colloquio, e con il peso della recente scoperta, di cui non voleva metterlo a parte. S'era già bruciata una volta le dita alla fiamma del loro amore, e non intendeva ricominciare!

Già nell'uscire dalla scuderia s'era accorta che il vento andava ammassando delle nubi nere, e mentre tornava in camera vide che s'era messo a piovere dirottamente. Malgrado la gioia provata sulla landa, l'ultima avventura della sua fanciullezza non era finita bene; ritrovava le

vecchie idee, i vecchi dubbi, il vecchio malcontento che credeva scomparso. Pensava a quei due. Era possibile chiudere gli occhi ed essere felice? Un immenso arcobaleno, il più vicino che avesse mai veduto, partiva dal parco e ricadeva nei campi vicini; fra le nubi già rotte da sprazzi azzurri filtrava di nuovo il sole; passata la tempesta primaverile, una nuova luce si spandeva sui mille colori dei campi e dei prati.

Quella strana bellezza afferrò Barbara per la gola – avesse potuto trattenerla per sempre! Lontano, un cuculo chiamava, e il suo grido passò sul vento, quasi portasse con sé tutta la bellezza e il colore e la gioia della vita. Avesse potuto afferrarla e rinchiuderla in sé per sempre, come i fiori racchiudevano i raggi del sole!

L'orologio batté le dieci. Domani a quest'ora! Il rossore le salì al volto, e nello specchio si vide fatta di fuoco, con le labbra sprezzanti e gli occhi stravolti. Si guardò a lungo, mentre a poco a poco vedeva sparire le tracce del suo turbamento, e il volto rifarsi calmo e deciso. Il cuore, freddo, sembrava non battere più, e con soddisfazione vide che la sua calma andava riprendendo l'armatura solida abbandonata per un istante.

Quella sera, nell'uscire dalla sala da pranzo, Miltoun sfuggì inosservato nel suo studio. Dei presenti alla cerimonia, in apparenza il più freddo, era stato lui il più scosso. Anche quelle nozze, realmente modestissime, non gli erano piaciute per la sua sorellina; avrebbe voluto il rito nella vecchia cappella abbandonata, quei due soli con il prete. Invece, nella chiesetta mezza pagana empita in fretta di fiori, fra il coro stonato e la curiosità dei contadini, tutto l'aveva urtato e l'urtava ancora nel ricordo. Infilò una giacca e uscì sul prato, a liberarsi di quella nausea.

Dalle elezioni non era più tornato a Monkland, dalla fuga della signora Noel non era più uscito da Londra. Nella città e nel lavoro s'era seppellito, città, lavoro e lotta l'avevano salvato.

La rugiada non cadeva ancora, per cui prese un sentiero fra i campi. Né luna, né stelle, né vento: le bestie sui prati non si muovevano, non si sentivano gufi né civette, solo il ruscello mormorava nel silenzio. E mentre Miltoun seguiva il sentiero appena segnato, ebbe l'impressione di assistere, non al sonno, ma all'eterna attesa, e il suo passo sembrava quasi profanare quella quiete devota, profumata dall'incenso di mille erbe e fiori.

Dall'ultima barriera uscì accanto alla villetta deserta, sotto all'albero che nella notte dell'avventura di Courtier si profilava nero al lume della luna.

Da quella parte solo una ringhiera e pochi cespugli chiudevano il giardino. La casa era buia. Alti fiori bianchi, su steli invisibili, emergevano come nebbia dalle aiuole. Appoggiato all'albero Miltoun s'abbandonò ai suoi ricordi.

Da un vicino cespuglio immoto, un uccellino cinguettò nel sonno; un riccio, o altra bestiola, frugava nell'erba, e una farfallina passò a volo, in cerca della sua candela. E un volo spiccò il cuore di Miltoun, anelando alla luce, al calore del suo amore spento. Poi, nel silenzio, udì come il fruscio d'un ramo trascinato sull'erba, debole prima, poi più distinto, poi debole ancora, senza vedere movimento che corrispondesse a quel suono strano. E lo assalse il senso d'una presenza vicina ma invisibile, sì da fargli rizzare i capelli. Se Dio avesse voluto accendere la luna o le stelle! Se Dio avesse voluto porre fine all'attesa notturna, far scendere un raggio nel giardino, un raggio nel suo cuore! Ma l'oscurità durava, e il fruscio non cessava. Miltoun pensò un istante che fosse il suo cuore, che percorreva quel recinto alla ricerca di un po' di calore. Ma chiuse gli occhi, e capì che non era il suo cuore, bensì una presenza vera, desolata. E tendendo le mani avanzò per far cessare quel suono. Quand'egli toccò la ringhiera, esso cessò a un tratto, e una luce s'accese improvvisa, striscia pallida e larga che si delineava sull'erba.

Capì che lei era lì, nella casa, e restò senza fiato. Le sue unghie si spezzavano sul ferro senza che se ne accorgesse. Non era più come la notte in cui dalla finestra il profumo dei fiori rossi lo aveva inebriato, non era più la passione irruente. Più profonda e terribile rinasceva in lui la sete d'amore, come se, vinta ancora una volta, dovesse per sempre giacere morta sotto quei cespugli e se vincesse...

Vedeva i moscerini nella striscia di luce, vedeva i fiori bianchi che sembravano sorvegliare gli altri, invisibili, e restava lì, senza pensare, quasi senza sentire, tramortito dalla lotta. Sul volto, sulle mani, il cedro gli distillava lentamente la sua resina. Si chinò a toccare l'erba, e a un tratto ebbe l'impressione netta, sicura della sua presenza. Era infatti ritta sulla veranda, ed egli, che la vedeva così bene, tutta bianca, s'attendeva ad ogni istante un grido, senza pensare che non poteva essere visto. Ma senza un gesto, senza un suono ella rientrò in casa. Miltoun afferrò la ringhiera, e poi si fermò di nuovo, incapace di pensare, di sentire, come abbandonato anche da se stesso. E si trovò con la mano dinanzi alla bocca, come a fermarsi il

sangue che pareva sgorgargli dal cuore.

E sempre con la mano dinanzi alla bocca, e smorzando i passi sull'erba alta, strisciò via nel buio.

XXX

Nella gran serra di Ravensham, Lady Casterley stava ritta accanto ai suoi gigli giapponesi, con una lettera in mano. Era pallidissima, ch  scendeva per la prima volta dopo un attacco abbastanza grave di influenza, e la mano sua non era ferma come al solito. E lesse:

Monkland Court.

Una riga sola, prima che parta la posta, per dirvi che Babs se ne   andata felice. Era proprio bella. Ha lasciato per voi un ricordo affettuoso, e due parole strane, che udrete con piacere: vi manda a dire che si sentiva proprio bene, e con i piedi piantati saldi in terra.

Le labbra pallide ebbero un sorriso duro: meno male! La bimba era stata assai vicino al precipizio, sul punto di commettere uno sproposito romantico: almeno era finita bene! E prosegu  a leggere:

C'eravamo tutti, naturalmente, e torniamo domani. Geoffrey   desolato: senza Babs la nostra vita non sar  mai pi  la stessa. Ho osservato Eustace, e credo che ora sia proprio fuori della marea. Alla Camera fa eccezionalmente bene, Geoffrey dice che il suo discorso sulla legge dei poveri   stato senza paragone il migliore di tutti.

La mano di Lady Casterley ricadde. Era salvo dunque? S , perch  aveva fatto l'unica cosa giusta e naturale. E a suo tempo poteva anche essere felice. La via gli era aperta verso quel dominio che ella aveva sognato per lui fin da quando era piccino, e girava tra i fiori e tra i mobili con una manina scura nella sua. Eppure, mentre stava l  sciupando la lettera, simile a un piccolo fantasma grigio, tra i gigli che profumavano la serra, il suo volto si velava d'ombra. Era la luce variabile del sole? O era una lontana percezione del vecchio detto greco: «È il carattere che forma il destino», un senso improvviso della verit  universale che ciascuno   schiavo della propria natura, e che quello che un uomo ha maggiormente bramato finir  un giorno con il dominarlo?

Indice

PARTE PRIMA

I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII

PARTE SECONDA

I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X

XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII
XXIII
XXIV
XXV
XXVI
XXVII
XXVIII
XXIX
XXX